

DESCRIZIONE DELL'ITINERARIO ED ELEMENTI DI INTERESSE

Le tappe:

1. Rimini - San Savino
2. San Savino - Saludecio
3. Saludecio - Gemmano
4. Gemmano - San Marino
5. San Marino - San Leo
6. San Leo - Sant' Agata Feltria
7. Sant' Agata Feltria - Le Balze
8. Le Balze - La Verna

Tappa 1

Rimini - San Savino, Km 20,5

Il percorso inizia dal Borgo San Giuliano, da sempre quartiere popolare e marinaio di Rimini. In origine era escluso dalle cinte murarie della città romana di Rimini e si trova nella parte nord occidentale del centro storico. Quartiere unico, ricco di storia e tradizioni, la sua struttura urbana è caratterizzata da piazzette, giardini, vicoli e stradine affiancate da antiche case basse di marinai e pescatori. I murales e i dipinti che affrescano i muri di molte case del borgo, di recente ristrutturate, ricordano scene dei film di Fellini, il regista che ha amato “e Borg” (come lo chiamano gli abitanti) raccontandone la vita e i personaggi nei suoi capolavori.

Le attività, i locali, i colori, l'atmosfera di oggi, lo rendono un luogo dove trascorrere piacevoli momenti in compagnia tra amici, scambiando 4 chiacchiere sorseggiando un buon bicchiere di Sangiovese e gustando la nostra piadina. La **Festa de' Borg** in settembre è un appuntamento da non perdere, è un'occasione d'incontri, socialità e divertimento che coinvolge tutta la città di Rimini e il suo circondario.

Il punto di partenza è alla **CHIESA DI SAN GIULIANO**. È la chiesa parrocchiale dell'omonimo borgo, il suo aspetto attuale si deve ad un rifacimento della seconda metà del cinquecento, originariamente era un'antica abbazia benedettina (dei Benedettini neri) dove muore nel 1992 il Santo Amato Ronconi. La chiesa è dedicata a San Giuliano Martire, patrono con San Gaudenzio di Rimini venerato già nell'alto medioevo. Nell'abside si ammira Il Martirio di San Giuliano capolavoro di Paolo Veronese (1580), ai lati due pale della sua scuola. Sotto l'altare maggiore un sarcofago romano che conservava il corpo del martire. Nella 3^a cappella laterale sinistra un polittico di San Giuliano, tavola del 1405 di Bittino da Faenza che raffigura la leggenda del Santo. Si attraversa il chiostro del complesso dove al suo interno si trova il piccolo cinema Tiberio e si sbuca sulla Via Emilia. Si gira a destra e si oltrepassa il fiume Marecchia camminando sul Ponte di Tiberio, da qui si imbocca il Corso D'Augusto.

PONTE DI TIBERIO (14-21 d.C.). Iniziato da Augusto e portato a compimento da Tiberio è in blocchi di pietra d'Istria. Le sue 5 arcate a tutto sesto aumentano di raggio man mano che si avvicinano al centro, e sono intervallate da edicole cieche. Nei lati dei parapetti interni si notano due iscrizioni celebrative. Il ponte di Tiberio è un'opera di ingegneria dell'epoca romana, poggia su piloni con speroni frangiflutti disposti obliquamente rispetto il suo asse per ridurre la forza d'urto della corrente del fiume. Le banchine in pietra disposte ai lati delle testate di sponda rappresentano un ulteriore elemento di protezione. Le sue fondazioni

sono rinforzate da un sistema funzionale di pali di legno. Dal ponte di Tiberio, in realtà in zona Celle iniziano due antiche e importanti vie Romane consolari: la Via Emilia verso nord e la Via Popilia-Annia verso nord-est.

Fra i secoli X e XI il corso del fiume Marecchia si sposta più a nord, si aprirà un nuovo porto e nascono i Borghi di San Giuliano e di Ripa Maris. Il fiume è stato deviato nel 1930 per impedire che le sue frequenti inondazioni procurassero danni alla cittadinanza. Sul suo greto oggi sorge il parco Marecchia. Da 2000 anni il ponte è sopravvissuto alle vicende storiche fra le quali l'attacco inferto nel 551 da Narsete (guerra fra Goti e Bizantini) fino alla seconda guerra mondiale. L'unico ponte sul Marecchia che le forze armate tedesche in ritirata, minandolo non riuscirono a demolire. Ha resistito ai terremoti, alle piene del fiume, all'usura del tempo tanto da fargli nascere il nome di "PONTE DEL DIAVOLO". Ancora oggi il Ponte di Tiberio fa parte della rete stradale riminese ed è attraversato dal traffico della città. Con l'approvazione del progetto Tiberio (2014) l'intera area è stata rivitalizzata. È nata la Piazza sull'Acqua - Parco Marecchia. L'intervento ha riqualificando l'area dell'invaso del fiume e parte del parco, creando un nuovo spazio urbano circondato da tribune naturali, immerso nel verde per soste e per piacevoli passeggiate. Qui si svolgono eventi e manifestazioni con sullo sfondo il Ponte di Tiberio e l'area didattica-archeologica "le pietre raccontano". Rivolgendosi verso l'entroterra inizia un percorso ciclo-pedonale lungo il Fiume Marecchia e la sua valle. Nel settembre del 2018 s'inaugura la passerella galleggiante, realizzando un percorso pedonale protetto di collegamento, dal quale si gode una suggestiva vista panoramica del ponte che dal 1885 è monumento nazionale.

Leggenda del Ponte del Diavolo

Diverse le leggende sul Ponte del Diavolo, una deriva dalla presenza di due tacche che assomigliano all'impronta di piedi caprini, che più verosimilmente erano incavi per fissare carrucole utilizzate per scaricare le merci dalle imbarcazioni.

Un'altra racconta che il ponte di Tiberio è detto anche "Ponte del Diavolo" perché ogni volta che se ne costruiva un pezzo, il giorno dopo cadeva. Così si narra di un patto fra il Diavolo e San Giuliano (leggenda tramandata oralmente). Nel contratto si stipula la costruzione del ponte in una notte da parte del diavolo che in cambio pretendeva la prima anima che vi fosse passata sopra. San Giuliano accettò convinto che fosse stata una fantasia del diavolo. Il mattino successivo al risveglio San Giuliano vide che il ponte era terminato e dall'altra parte c'era il diavolo che aspettava la sua anima. Così, per eludere la promessa, San Giuliano prese una cagna, gettò un osso lungo il ponte e mollò l'animale: il diavolo si ritrovò beffato e arrabbiato, accompagnato da un forte boato sprofondò fra le pietre del ponte. (Tratto da G. Lucchini Racconta Remin, racconta... borghi e personaggi della vecchia Rimini). Un'altra versione cambia la figura di San Giuliano con l'Imperatore Tiberio.

Imboccato il Corso d'Augusto, l'antico decumano dei romani, a pochi minuti di cammino s'incontra a destra **LA CHIESA DEI SERVI di MARIA**, oggi Parrocchia di Santa Maria in Corte. La chiesa barocca ha origini più antiche delle quali non si hanno più tracce. Nel '300 viene riservato un terreno alla congregazione dell'ordine dei Servi di Maria che edificarono una prima cappella. L'aspetto attuale esterno risale al 1800 mentre internamente è settecentesca. Fra gli artisti che vi hanno operato collaborò come stuccatore e plasticista il riminese Antonio Trentanove.

Poco più avanti prima di Piazza Cavour a destra s'incontra **IL CINEMA FULGOR**, il cinema del Maestro Federico Fellini, dove in braccio a suo babbo vide il suo primo film "Maciste all'Inferno". *«Sotto lo schermo c'erano le pancacce. Poi uno steccato come nelle stalle,*

divideva i "popolari" dai "distinti". Noi pagavamo undici soldi; dietro si pagava una lira e dieci.» (F. F.) Lo ricorderà in Roma e in Amarcord.

Il 20 dicembre 2017 è stato riaperto dopo il restauro curato da Dante Ferretti.

Da Repubblica, articolo di Emanuela Giampaoli: "Difficile immaginarlo più bello. Dopo cinque anni di lavori il cinema Fulgor, lo storico cinema di Corso d'Augusto a Rimini, quello che Fellini ha ricordato in tanti suoi film e non solo, si svela per la prima volta in tutto il suo splendore. Un sogno diventato realtà su progetto ideato dal Maestro Dante Ferretti, per tre volte vincitore dell'Oscar alla scenografia e collaboratore del grande Federico, ha disegnato una sala in stile déco in cui riecheggia la Hollywood degli anni Trenta e Quaranta. "Sarà un cinema romagnolo, in stile Los Angeles" ha osservato lo scenografo."

Proseguendo si arriva in **PIAZZA CAVOUR**

Piazza Cavour

Dopo l'epoca romana, nel 359 si tenne a Rimini il Concilio Ecumenico; nel periodo bizantino Rimini è una delle città della Pentapoli marina, governata da propri duchi e conti, ebbe autonomia di magistrati e fu libero comune. Nel medioevo Piazza Cavour diventa il centro della vita della città, qui sorgono gli edifici più importanti:

- **il Palazzo dell'Arengo** il più grande, con il portico ad archi, le finestre polifore, e le merlature a coda di rondine fu eretto nel 1204 per volontà del suo podestà Medio de Carbonesi. Ha subito numerosi restauri, l'ultimo dei quali risale al 1923. Era luogo deputato dal popolo riminese per amministrare e discutere di giustizia, la torre campanaria fu anche luogo di detenzione.

- **il Palazzo del Podestà**, del 1334 opera medioevale. Al piano terra si notano i tre archi gotici, si dice che da quello di mezzo pendeva la corda destinata all'impiccagione dei rei. Al piano superiore, merlato, si aprono altre cinque finestre minori. Nel corso dei secoli ha subito diverse trasformazioni e restauri e l'ultimo ad opera dell'architetto Gaspare Rastrelli (1912-22). Oggi vi si tengono mostre ed esposizioni.

- **Palazzo Garampi** sede del Municipio, originariamente del '500 è stato ricostruito dopo un terremoto nel 1600 mantenendo l'impianto originario.

- **Fontana della Pigna.** Di origini più antiche dell'aspetto attuale che si deve al rifacimento nel 1543 ad opera di Giovanni da Carrara. D'impostazione medievale, con doppia vasca interna del quattrocento e al centro tamburo romano con fregio classico che sostiene la pigna, ha 15 cannelle. Alcune iscrizioni ricordano Papa Paolo III° che ha finanziato il restauro. Forse la più nota è "*Fassi un'armonia con le diverse cadute d'acqua, come vedesti alla fonte di Rimini, come vedesti addì 8 d'agosto 1502*". Frase che Leonardo da Vinci lasciò colpito dall'armonia dell'acqua, in una sua breve visita a Rimini. Oggi per tutti è nota come "Il Bar della Pigna".

- **Teatro Amintore Galli** è il teatro comunale di Rimini, inaugurato dopo un lungo restauro, il 28.10.2018. Era stato in gran parte danneggiato durante i bombardamenti della II° guerra mondiale. Iniziato nel 1841 dall'architetto Luigi Poletti di Modena, di scuola neoclassica è riconosciuto come un suo capolavoro. Sarà uno dei teatri più grandi d'Italia e nell'estate 1857, viene inaugurato, caso unico in Italia, da Giuseppe Verdi che presenterà una sua nuova opera, Aroldo, composta per l'occasione.

- **La vecchia pescheria.** La loggia della pescheria risale alla metà del settecento, presenta tre grandi arcate con timpano rotondeggiante, fino agli anni sessanta era luogo deputato alla vendita del pescato. Ancora oggi si vedono i banchi in marmo dove veniva esposto il pesce fresco.

Da "Raconta Remin, Raconta" di Guido Lucchini

Prima di essere chiamata Piazza Cavour già nota nell'antichità con il nome di Piazza della Fontana, proprio grazie alla sua fontana, detta anche *Bar della Pigna*, per i viandanti, e per chi avendo pochi soldi qui si fermava per dissetarsi. In realtà era una risorsa idrica dell'intera città, oltre che fonte di guadagno per i venditori di acqua che qui si approvvigionano per poi venderla nei suoi quartieri. Sembra fosse chiamata *La funtena di 14 cannell*, anche se in realtà i cannelli sono 15, ma il 15mo era ripudiato dalla gente perché si pensava fosse maledetto e indicato come *e canell de boia (cannella del boia)*. E nessuno si dissetava a quel cannello. Nel lontano dicembre del 1854 (lo ricorda Nevio Matteini in "Rimini negli ultimi due secoli") a Rimini venne eseguita una sentenza capitale nei confronti di un certo Federico Polussi, detto Bellagamba, reo di aver ucciso un sacerdote, Don Giuseppe Morri. Appena eseguita la sentenza il boia andò a dissetarsi ad uno di questi cannelli; per questo divenuto poi maledetto. Al centro della piazza la Statua dedicata a Papa Paolo V, ma per i riminesi il monumento a San Gaudenzio, patrono della città, al quale è dedicata la filastrocca:

San Gaudenz in Piazza Funtèna / se s-cucin e s'la sutèna, / sa ch'la mena birichina / zinch e tre ot la saraghina (San Gaudenzio in Piazza Fontana / con il berretto e la sottana / con quella mano birichina / cinque e tre otto la saraghina).

Piazza Cavour è sempre stata una piazza molto frequentata, per il mercato del pesce, per i mercati che vi si svolgevano, fino a pochissimi anni fa, tutti i mercoledì e i sabati mattina, per gli affari che qui si concludevano fra chi veniva dalle campagne circostanti e i mediatori, i cosiddetti "sansèl".

Dietro piazza Cavour si erge il **CASTEL SIGISMONDO** di recente l'area circostante è stata riqualificata donandogli il meritato risalto. Il Castello voluto da Sigismondo Pandolfo Malatesta, che parteciperà sembra nel ruolo di architetto, con la collaborazione di Filippo Brunelleschi, è datato fra 1437-1446, anche se ancora nel 1454 si eseguivano dei lavori. Sorge nel luogo dove già nel '300 c'era una cittadella fortificata. Insieme fortezza e residenza della Famiglia Malatesta. Palazzo nobiliare frequentato da personaggi illustri e colti dell'epoca. Quello che rimane è ben poco della sua magnificenza estetica e guerriera, era circondato da un fossato che venne interrato nell'800. La porta mantiene la sua connotazione originale, sopra il bassorilievo è un chiaro riferimento malatestiano: lo scudo a scacchiera, l'elefante, il nome di Sigismondo in caratteri gotici. Successivamente vennero demoliti gli edifici perimetrali e nel '600 le alte torri furono abbassate. Diventerà residenza cardinalizia, carcere, e oggi finalmente si svolgono al suo interno eventi e mostre rendendolo fruibile alla città e ai suoi visitatori.

Si prosegue per il Corso d'Augusto e si arriva in PIAZZA TRE MARTIRI.

Piazza Tre Martiri ex foro romano incrocio del decumano (attuale Corso d'Augusto) e del cardo (attuale Via Garibaldi), in epoca romana vi si accedeva attraverso un arco/porta che segnava la zona pedonale, si ergevano: la Basilica edificio deputato all'amministrazione, alla giustizia e al mercato, un Tempio dedicato a Ercole nume tutelare della città, un Teatro i cui pochi resti si trovano al Museo della città di Rimini. Durante la marcia per la conquista di Roma nel 49 a.C. Giulio Cesare occupa la città e nel foro di Rimini rivolse un discorso alle proprie legioni, pronunciando la famosa frase «Alea iacta est» (il dado è tratto). Successivamente era la piazza delle erbe, oggi il suo nome commemora Tre ragazzi partigiani, Mario Cappelli, Luigi Nicolò, Adelio Pagliarani, giustiziati il 16 agosto 1944. La pavimentazione della piazza è stata rifatta di recente. Il lastricato è in pietra calcarea bianca, selce di fiume e in arenaria dura dell'Appennino romagnolo. Il sole rinascimentale collocato

al suo centro riprende il sole presente nel Tempio Malatestiano e quello del quadrante dell'orologio della piazza.

La Torre dell'Orologio, la prima torre è del cinquecento, viene rifatta nel 1759 su disegno di Giovanni Francesco Buonamici e restaurata nel 1933. L'orologio che proviene dalla prima torre, con quadrante completo, raffigura il calendario con le fasi lunari, i segni zodiacali e una meridiana.

Tempio Malatestiano a pochi passi da piazza Tre Martiri, in Via IV Novembre (parte dell'ex Cardo Romano) si può ammirare uno dei capolavori del Rinascimento. Sigismondo Pandolfo Malatesta interpellò per la sua costruzione Leon Battista Alberti, Matteo de Pasti, Agostino di Duccio e Piero della Francesca. Rappresenta il gioiello della cultura del tempo, del gusto e della corte di Sigismondo. In origine era la Chiesa dedicata a San Francesco d'Assisi che soggiornò a Rimini nei primi anni del 1200, ed era la Chiesa della famiglia Malatesta. I lavori di trasformazione iniziarono nel 1447, ma solo più tardi (1450) Leon Battista Alberti realizza l'esterno in pietra e marmi d'Istria. È un'opera rimasta incompiuta a causa del declino di Sigismondo. Furono infatti i Francescani a completare il tetto e l'abside. L'interno lo si deve a Matteo de Pasti, ad un'unica grande navata. Appena si entra a destra il Sepolcro di Sigismondo Pandolfo Malatesta, mentre a sinistra nella seconda cappella si trova la tomba di Isotta degli Atti. Numerose le opere di Agostino di Duccio nelle cappelle laterali: fra le quali gli Angeli, i bassorilievi dell'arca degli Antenati e dei Discendenti, quelli delle arti liberali e delle scienze mentre su alcuni pilastri sono rappresentati i segni zodiacali. Di Piero della Francesca è l'affresco che raffigura Sigismondo Pandolfo Malatesta inginocchiato davanti a San Sigismondo. Il Crocifisso su tavola è attribuito a Giotto (1312) e la tela che raffigura San Francesco che riceve le stimmate è opera di G. Vasari. Inoltre il tempio è intriso dei simboli dei Malatesta: le iniziali SI e la rosa quadripetala, che raccontano e ricordano la famiglia, ma soprattutto molto parla di Sigismondo Pandolfo Malatesta, il condottiero e mecenate ma anche l'uomo colto, curioso, intelligente che rappresenta l'esempio più alto della sua dinastia.

Tempietto di San Antonio da Padova

È situato di fronte alla **Chiesa dei Paolotti** che fu ricostruita nel dopoguerra e che conserva al suo interno, nell'abside, due affreschi del 1972, attribuiti ad allievi di Achille Funi raffiguranti due dei più noti miracoli di San Antonio. In origine l'abside custodiva una Pala del Guercino del 1659 con l'immagine di San Antonio da Padova, conservata, oggi, nel Museo della città.

Tempietto di San Antonio da Padova La sua costruzione è datata al 1518, anche se è stato più volte rifatto, l'ultima dopo il terremoto del 1672. Nel luogo dove la tradizione vuole sia avvenuto il miracolo della mula, infatti sembra che l'animale affamato si sia inginocchiato alla presenza del Santo. L'altro miracolo narra dei pesci accorsi a riva ad ascoltare una predica di Sant'Antonio, quest'ultimo miracolo è raccontato anche nei *Fioretti* di San Francesco. Il passaggio a Rimini di San Antonio sembra sia avvenuto nella prima metà del duecento, quando a Rimini era forte la presenza dei patarini. La sua venerazione ha maggiore sviluppo nel cinquecento. Ancora oggi è un Santo molto amato e popolare dai Riminesi, che lo annoverano fra i protettori della città.

Si prosegue per il Corso d'Augusto e s'incontrano palazzi del '600-700 fra i quali Palazzo Bonadrada oggi sede della Banca Credit Agricole ex Cassa di risparmio di Rimini. Si raggiunge l'ARCO D'AUGUSTO.

L'Arco d'Augusto, uno dei simboli della città e uno dei monumenti romani più importanti del suo genere, è in pietra d'Istria, risale al 27 a.C. ad un unico fornice ampio circa 9 mt. aveva una doppia valenza di porta urbana e arco celebrativo per onorare Augusto e la Pax Augustea. Segna la fine/inizio della via Flaminia. Ai lati si osservano le semicolonne con capitelli corinzi e tra la ghiera dell'arco e i capitelli sono posti 4 clipei che rappresentano: Giove con il fulmine, nume principale colui che deve garantire la pace e Apollo con cetra e corvo, appartenente alla casata degli Ottaviani entrambi rivolti verso Roma, mentre rivolti verso la città Nettuno con il tridente e il delfino e la Dea Roma o Minerva con il gladio e la corazza-trofeo a indicare il legame tra la capitale e la città. Il muso di un toro a simboleggiare la potenza e la forza di Roma sovrasta l'arco oltre ai resti di un'iscrizione che riporta una dedica del popolo all'imperatore Augusto. L'Arco in origine era affiancato da mura e torri lapidee distrutte durante l'epoca fascista. Le merlature ghibelline che oggi lo sovrastano sono del periodo medievale del X sec.

Si procede per la vecchia Via Flaminia, (220 a.C. - Gaio Flaminio) importante via consolare Romana che collegava la città direttamente ai Fori Romani, e che la rese importante nodo strategico già a quell'epoca. Attraversando un ponte sul Parco F.lli Cervi dove un tempo scorreva il fiume Ausa, si entra nel BORGO SAN GIOVANNI.

Borgo San Giovanni: noto già ai Romani sorgeva su un'area al di sopra di una necropoli, distribuita come era d'uso lungo la via consolare Flaminia che risale al III- IV secolo d. C. Sempre i Romani divisero il luogo secondo il sistema delle Centuriazione e lo bonificarono costruendo fossi di bonifica del territorio. Durante il medioevo Il Borgo San Genesio (oggi San Giovanni) aumenta la sua importanza sia sociale che economica per diventare coi Malatesta un borgo ricco e popolato da artigiani, commercianti e bottegai, tanto che era protetto da fortificazioni in muratura e da porte d'accesso.

Veniva definito il borgo dei Signori, qui abitavano commercianti di oli, ferro, legnami e sementi. La via XX Settembre che lo attraversa era l'epicentro del borgo e il luogo dove si svolgevano le attività più redditizie. (Cit. "Raconta Remin, Raconta" di Guido Lucchini).

A sinistra si incontra prima della Chiesa di San Giovanni, il **Palazzo Ghetti** oggi sede centrale della banca Malatestiana, che ha operato acquistandolo, un importante intervento di recupero terminato nel 2013. Il palazzo del 1857 di proprietà di Nicola Ghetti fino alla sua morte, era la sede della "Fabbrica di zolfanelli solfori". Fu progettato dall'Architetto Giovanni Benedettini, che collaborò con il suo maestro Poletti al Teatro Galli. Successivamente a causa di passaggi e congiunture economiche sfavorevoli chiuderà come fabbrica e diventerà edificio residenziale.

Chiesa di San Giovanni Battista (ex chiesa di Santo Stefano), luogo di culto dei Carmelitani particolarmente devoti alla Beata Vergine del Carmine è stata rifatta nel Settecento. Rappresenta un esempio di barocco riminese. Al suo interno fra le molte opere conserva un importante dipinto su tela del Cagnacci, (1640) che rappresenta la Vergine in gloria venerata da Sant'Andrea Corsini, dalle Sante Teresa e Maddalena de' Pazzi. Sono conservate anche opere di Giuseppe Soleri Brancaloni, di Andrea Boscoli, di Cosimo Piazza. Nella seconda metà del mese di luglio si svolge la Festa del Borgo San Giovanni.

Percorrendo un lungo viale di platani, si oltrepassa il palazzetto dello sport con piscina comunale, in quest'area sono rinvenute tracce di edifici romani, monete del periodo bizantino e sepolture di vario tipo. Dopo la ex caserma Giulio Cesare si giunge alla **Chiesa**

della Madonna della Colonella, sulla via Flaminia, il suo nome è legato ad un'immagine della Vergine dipinta sopra una piccola colonna e costruita sul luogo, dove la tradizione vuole, sia apparsa la Madonna, la quale miracolosamente impedì che un pellegrino diretto a Loreto fosse ingiustamente giustiziato per un omicidio non commesso. La Chiesa è un Santuario dedicato al culto Mariano (1506- 1514) e al suo interno si può ammirare un prezioso dipinto del quattrocento di autore sconosciuto, che rappresenta la Madonna col Bambino, a quest'immagine sono dedicate alcune lapidi che si riferiscono alla prodigiosa immagine, all'edificazione del tempio, all'incoronazione. Presenti altre tele del 600 ed anche il Battesimo di Cristo e Il Fonte battesimale, bronzi dello scultore riminese Elio Morri del 1961. Il portale è opera di Giovanni Bernardini da Venezia. La Chiesa è tuttora di proprietà del Comune che fino all'Unità d'Italia inviava due consiglieri in sua rappresentanza. Il 25 marzo, giorno della Annunciazione in cui, ancor oggi, si celebra la Festa della Beata Vergine della Colonella. Nel suo giardino si trova il miliario romano, pietra a tronco di cono che i Romani usavano per indicare il numero progressivo delle miglia lungo le strade.

Appena oltrepassata la Chiesa, alla rotonda Elisabetta Molari si gira a destra in Via Edelweiss Rodriguez Senior lasciando alle nostre spalle l'Ospedale della città. Si attraversa una zona residenziale e direzionale, dove trovano sede vari edifici pubblici (INPS, INAL, Agenzia dell'Entrate) e si passa sotto il ponte della Strada Statale Adriatica. L'edificio rosso circolare che si intravede a destra è sede di uffici dell'AUSL detto *il colosseo* per la sua forma. Sull'area che si attraversa ci sono dislocati diversi centri commerciali. Si lascia alle spalle la periferia della città e s'incontra la prima campagna Riminese coltivata a seminativi, viti, olivi, frutteti, e ortaggi. Le aziende di agricoltori private che si incontrano sono di dimensioni piccolo-medio alcune di queste si dedicano anche all'accoglienza turistica: facile incontrare agriturismi e B&B che possono essere scelti per sostare e ristorarsi.

Imbocchiamo la Via Coriano seguendo la pista ciclabile per circa 3 km; dopo aver superato il ristorante Il Quartino che si trova sulla destra, manteniamo la destra su Via Pradella, in direzione San Lorenzo in Correggiano e proseguendo su via Feleto fino al raccordo che troviamo sulla destra che passa sotto il ponte dell'Autostrada A14. Usciti dalla rotonda si imbocca la via Panoramica, si prosegue in salita fino al bivio e poi si prende la sinistra e continuando la salita si arriva a San Lorenzo in Coreggiano, si svolta a destra e dopo un centinaio di metri si giunge alla Chiesa di San Lorenzo.

Lungo questa ultima parte di strada, si intravede la **Villa des Verges** con il suo parco-giardino, risale al 1600, in stile neoclassico di proprietà di una nobile famiglia riminese i Diotallevi. Venne acquistata dal nobile Joseph Adolph Noël Des Vergers, persona curiosa, studiosa e colta che amava circondarsi di intellettuali, artisti e politici, facendo della Villa una piccola corte. Subì diversi passaggi di proprietà e durante il secondo conflitto fu quartier generale tedesco, ma nel Belvedere, anche rifugio per gli abitanti della zona. Il giardino è invece opera di uno dei massimi paesaggisti del Novecento, Pietro Porcinai. Si estende per circa 10 ettari, 7 dei quali appartengono al parco, gli altri 3 a seminativo e in parte a incolto, con macchie di olivi. Le aree boschive occupano circa i due terzi della superficie del parco, qui si trovano l'agrumaria, la fattoria e le due guardiole poste simmetricamente ai lati del cancello d'ingresso. Oggi è proprietà privata, utilizzata per ricevimenti ed eventi.

San Lorenzo in Correggiano è una piccola frazione del Comune di Rimini che si estende su un territorio pianeggiante che prelude alle prime dolci e morbide colline del nostro entroterra. Qui si visita la CHIESA DI SAN LORENZO IN CORREGGIANO (**punto acqua**),

luogo di passaggio del Santo Amato Ronconi, molto venerato dalle genti del luogo. Nei pressi della chiesa si trova un'area dove si dice avvenne un miracolo ad opera del Santo Amato. In un giorno di tempesta che minacciava le coltivazioni il passaggio del Santo fece interrompere il maltempo riportando il sereno. Sull'esterno della chiesa si trova una formella che ricorda il Santo, raccontato anche al suo interno.

***Con una deviazione dal cammino, proseguendo per stradine e sentieri si può arrivare a San Salvatore ultima frazione del Comune di Rimini e qui possiamo visitare la **Pieve Romanica di San Salvatore** edificata forse su un preesistente tempio pagano con materiali romani riutilizzati. Esternamente semplice, con un caratteristico portale in cotto, ai lati archetti pensili e file di pietre e mattoni, è la testimonianza di come fin dalle origini si fosse diffuso il Cristianesimo nel territorio della provincia riminese. Risale tra l'VIII e IX secoli d.C. anche se in parte ricostruita nei secoli, conserva l'aspetto di pieve e la sua abside, del XIII secolo, è ancora intatta. Al suo interno, a navata unica sono conservati capitelli romanici-bizantini, segno che quest'area faceva parte dei territori governati dalla Chiesa di Ravenna fino alla fine del tredicesimo secolo.

Dalla Chiesa di San Lorenzo in C. si scende lungo la via Cantiano fino alla via Lagone sulla destra, che si percorre fino ad arrivare alla SP 41 per Montescudo. La si attraversa per proseguire sulla stradina di fronte. Al suo termine si trova sulla sinistra un tratturo tra i campi che ci porta in via Scardi. Dopo pochi metri si svolta a sinistra lungo una carrareccia di servizio ad orti alla fine della quale si prosegue sulla destra lungo una stradina di campagna fino alla via Moreta che seguiamo fino ad arrivare alla periferia di Ospedaletto.

OSPEDALETTO è una frazione del Comune di Coriano, ben collegata a Rimini con un servizio di autobus urbani e grazie alla sua posizione rappresenta un punto di snodo per i paesi più interni. Sede delle scuole, della banca, di super-market, di bar. Ogni giovedì si svolge il mercato. Il paese è attraversato dal Fiume Marano che dà il nome all'omonima Vallata. Il fiume Marano è un torrente, nasce fra le Marche e la Repubblica di San Marino e scorre per 30 chilometri fino a sfociare nell'Adriatico fra Rimini e Riccione. Lungo il suo corso, sulla strada che porta alla Repubblica di San Marino sorge il Parco del Marano area verde, in parte attrezzata. Le origini di Ospedaletto sono legate al medioevo, infatti nel punto d'incontro con la via che portava verso Montescudo c'era un ponte per attraversare il Marano, ponte Leverone o dei Leveroni, nei suoi pressi si trovava una chiesetta dedicata a S. Andrea con annesso un ospedale per la sosta dei pellegrini e dei viaggiatori che qui si fermavano e trovavano ricovero in attesa di poter oltrepassare il fiume. Successivamente si svilupperà una borgata. Sulla collina di fronte si trova la nota Comunità terapeutica di San Patrignano.

CORIANO: le origini di questo esteso comune si perdono nella notte dei tempi, dai reperti archeologici rinvenuti, pare che già all'età del ferro vivevano sul suo territorio popolazioni autoctone, che si possono ricondurre alla civiltà Villanoviana. I Romani si stabilirono in queste aree, lo testimoniano i resti di ville e fornaci e Fondus Cornelianum sembra essere una delle origini dell'attuale nome. Nel medioevo era parte dei territori della Chiesa di Ravenna fino a quando fu conquistato dalla Famiglia Malatesta che edificarono il Castello intorno al 1440. Passò per brevi periodi ai Borgia e alla Repubblica di Venezia fino a quando Papa Clemente VII lo donò alla famiglia Sassatelli di Imola che lo restaurò e gli donò lo stemma che ancora oggi si trova sulla porta d'ingresso del castello Malatestiano. L'attuale Teatro Comunale durante il Regno d'Italia fu sede del mandamento e di tribunale su un'ampia area del territorio circostante. Agli inizi del 1800, grazie al parroco della Frazione

di Monte Tauro, Don Gabellini, a Coriano nasce un conservatorio per l'educazione delle fanciulle disadagate, da esso Madre Maria Elisabetta Renzi darà vita all'Istituto delle Maestre Pie dell'Addolorata. Durante la seconda guerra mondiale Coriano subirà una delle pagine più drammatiche della sua storia. Il comune era situato all'interno della linea Gotica, il fronte difensivo tedesco che partendo dall'Adriatico attraversava l'Appennino fino ad arrivare al Tirreno. Nel settembre del 1944 l'intero territorio di Coriano, fu gravemente danneggiato e numerose furono le vittime fra i civili. A testimonianza delle battaglie il Ridge War Cemetery, il cimitero di guerra inglese alle porte del paese. Seguirono gli anni della ricostruzione, le campagne subirono uno spopolamento verso la costa, e dall'altra parte una migrazione da parte di gente marchigiana e sarda. In alcune frazioni è diffusa un'economia agricola, in altre si sono sviluppate zone artigianali con la presenza di una piccola-media industria. Commercio e turismo sono legati alla vicina riviera. Sparse su una buona fetta del suo territorio si possono incontrare *cantine*, che oltre a metodi tradizionali guardano al biologico producendo eccellenti vini. Al loro interno sono presenti locali per la degustazione e la vendita diretta. Vini che meritano le denominazioni IGP e DOC e che puntando su qualità e salubrità sono rinomati in tutt'Italia e all'estero. Da non dimenticare anche i *frantoi*, l'olio extra vergine d'oliva di buona qualità era conosciuto fin da tempi antichi e oggi a questo prodotto dei campi viene dedicata la Sagra dell'oliva che si tiene in novembre nel capoluogo. Le *case coloniche* o fattorie a chilometro zero, offrono i più svariati prodotti della terra, frutti, ortaggi, legumi, miele che si possono acquistare giornalmente. Le colture donano bellezza al paesaggio che cambia con il variare delle stagioni e del seminato, è bello guardare i campi di girasoli o di grano e quelli seminati a barbabietola o a cipolla intervallati dalle ordinate file di filari di vite pregiata o quelle degli uliveti di un verde argenteo.

Castello Malatestiano. Difficile stabilirne l'anno esatto di costruzione, si sa che nel 1371 Coriano era un villaggio fortificato, verosimilmente risale alla prima metà del 1400 all'opera dei Malatesta. Al 1504 è datata la prima descrizione del castello ad opera del provveditore Malipiero sullo stato di Rimini, quando passò ai Veneziani. Oggi dell'imponente costruzione sono visibili la porta esterna, la torre annessa alla porta interna, i resti delle mura di cinta. Esistono grotte sotterranee ancora in gran parte inesplorate. Sulla porta d'ingresso è posto lo stemma dei Sassatelli, la famiglia di Imola che lo aveva ricevuto come regalo da Papa Clemente VII, per l'aiuto che essi gli avevano prestato nella lotta contro i Malatesta. I Sassatelli apportarono alcune opere di ristrutturazione al castello come la creazione della porta esterna di accesso dove sono ben visibili le feritoie per un ponte levatoio. Nel XIX secolo il castello era per metà la casa del medico condotto e metà carcere, in alcuni documenti che testimoniano gli interventi di un restauro di un torrione si parla anche della casa del postino, in altri si racconta che al suo interno erano coltivati olmi e gelsi. All'interno del castello si può visitare l'Antiquarium Malatestiano, sede di una mostra permanente di ceramiche, vetri, monete, e armi che vanno dal trecento al seicento e che sono riemersi in seguito a lavori di restauro apportati per la conservazione del castello.

Teatro Comunale CORTE. Del XIX secolo, si trova lungo la via principale del paese di fronte alla grande Chiesa parrocchiale; è l'unica costruzione rimasta in piedi dopo i bombardamenti subiti dall'abitato durante l'ultimo conflitto. Nello stesso complesso si trovano sale per convegni e meeting oltre al museo dedicato allo scomparso motociclista Marco Simoncelli, originario di Coriano e morto in un tragico incidente durante i mondiali del 2011. L'immobile è stato la sede della Biblioteca Comunale G. A. Battarra, che ora si trova in uno stabile antistante il Teatro.

Chiesa Parrocchiale Santa Maria Assunta è l'edificio più imponente nel centro di Coriano, sovrastata da una cupola con annesso l'alto campanile è circondata dal parco-giardino. Ai suoi piedi il monumento ai caduti di tutte le guerre, del 1973, a ricordo di tutte

vittime causate dai conflitti. La Chiesa è stata ricostruita dopo la seconda guerra mondiale ed è chiamata Santuario del SS. Crocifisso. Al suo interno ampio e luminoso, è conservato un Crocifisso in legno del XIV secolo.

Casa madre dell'istituto Maestre Pie dell'Addolorata con annesso convento-istituto e Chiesa della Madonna Addolorata del secolo XIX dove riposano i resti della fondatrice Madre Maria Elisabetta Renzi. Si trova vicino alla Piazza del Municipio e al suo interno in alcune sale, allestite a museo Elisabettiano, si possono ammirare preziosi pizzi, ricami e indumenti sacri, oltre a documenti e oggetti legati alla vita di questa comunità di suore.

Si attraversa il paese di **Ospedaletto** arrivando da via Moreta e proseguendo per via Togliatti fino all'incrocio con via Quondamatteo, dove al parcheggio è installato un **distributore d'acqua**. Si percorre tutta la via Don Milani e raggiunto il bivio, di fronte si vede la Chiesa Parrocchiale, si svolta a sinistra e subito a destra direzione Mulazzano. Dopo pochi metri si gira a sinistra per Via Cella fino al guado sul Fiume Marano, s'intravede un centro ippico e un gruppo di case, qui esistevano due mulini. Si continua oltrepassando la cantina sociale fino alla fine della via per poi raggiungere Pian della Pieve, attraversata la strada provinciale NR. 41 si prende la via il Colle e si sale fino via Monte Poggio si tiene la destra e si prosegue dritto fino alla via Petrolara. Svoltiamo a destra e seguiamo fino alla chiesa di Montetauro che troviamo sulla sinistra.

Monte Tauro. Nel 903 La Pieve di S. Innocenza di Monte Tauro comprendeva i territori di Mulazzano, Vecciano, Trarivi, Montescudo, Albereto e Friano. Nell'alto medioevo (secoli VII-XII) "pieve" significava la Chiesa Matrice da essa dipendevano tutte le chiese e le cappelle circostanti compresi i territori. Era posta fuori dal centro abitato ed era l'unica chiesa con fonte battesimale. A capo vi era un unico arciprete che rispondeva direttamente al vescovo, probabilmente con lui abitavano diversi chierici che dividevano la vita in comune e dispensavano i servizi religiosi al plebato. Oggi la piccola frazione di Montetauro forma il suo nucleo abitativo di belle case ristrutturate e ben inserite nell'ambiente, attorno alla Chiesa di Santa Innocenza ricostruita nel 1789, dopo essere stata distrutta da un terremoto. La chiesa si presenta esternamente con mattoncini a vista e annesso un campanile, a lato della porta d'ingresso si trova il sarcofago che conteneva i resti di Sant'Innocenza. All'interno si trovano opere di scuola riminese. L'altare maggiore è dedicato a Santa Innocenza sotto ad esso si trovano le reliquie della Santa Martire; le due cappelle laterali sono dedicate una a Sant'Agostino e l'altra alla Beata Vergine della Consolazione, detta anche della Cintola. Dal 1985 si è stabilita la piccola famiglia dell'Assunta, una comunità religiosa e monastica che coniuga la regola del vangelo, la preghiera con il servizio ai più piccoli, agli anziani e agli ammalati. *"Siamo fratelli e sorelle, consacrati e coniugi, camminiamo secondo la Piccola Regola, scritta da don Giuseppe Dossetti."*

Superata la chiesa, prima del bivio con la strada provinciale dopo la celletta sulla sinistra, si prende per 2 km un tratturo che attraversa una serie di campi e di vigneti fino a raggiungere il rio Melo e seguiamo lungo il tratturo fino alla via Stacciarino. Svoltiamo a destra e dopo 150 m. giriamo a sinistra per prendere la Via Serra che seguiamo per un kilometro fino al tratturo sulla sinistra che ci porterà dopo un kilometro e mezzo alla fine della tappa a San Savino.

San Savino è una frazione del Comune di Montescudo-Montecolombo, sorge su un crinale panoramico circondato da una campagna ricca e variegata. Qui sorgeva l'antica Pieve di San Savino che comprendeva i territori limitrofi fino oltre il fiume Conca. Per la maggior

parte della sua storia San Savino è stato sotto il potere dello stato Pontificio, fatto salvo alcuni brevi periodi che hanno visto l'avvicinarsi dei Malatesta, di Cesare Borgia, dei Veneziani e più tardi di Napoleone. Durante la seconda guerra mondiale, anche San Savino fu coinvolto negli scontri per la conquista del crinale di Coriano. Una targa posta davanti all'entrata del castello ricorda la battaglia del settembre del 1944. Proprio sulla strada principale si affaccia la sua **Rocca Malatestiana** restaurata di recente, che con le sue mura e le sue torri ci ricorda come doveva essere alle origini. Il borgo fortificato viene fatto risalire tra il 1400 e il 1500, costruito in mattoni oggi in due delle originarie 4 torri e nello specifico, quelle anteriori si svolgono mostre e esposizioni. Gli ultimi restauri che hanno riguardato la sua pavimentazione in selce riproduce il disegno a spina di pesce fedele all'originale. Sempre a San Savino si possono ammirare palazzi signorili del 19mo secolo di un certo pregio. San Savino è meta favorita da cicloturisti e apprezzato da chi ama un turismo lento, grazie alla sua posizione che collega Coriano con Montecolombo. Il panorama che da qui si gode ci mostra una campagna rurale, armoniosa e dolce che comprende la parte interna della vallata del fiume Conca fino alla Repubblica di San Marino. L'agricoltura legata all'enogastronomia, offrono al visitatore i prodotti della tradizione e della terra. Trattorie, ristoranti, agriturismo, e le belle e prestigiose cantine invitano a fermarsi per gustare gli ottimi vini e la pasta fatta in casa.

PERSONAGGI di Coriano e dintorni

- **Abate Giovanni Antonio Battarra** (1714–1789) nasce a Pedrolara frazione del Comune di Coriano da una famiglia modesta, entra in seminario e dopo esser stato ordinato sacerdote, si dedicherà all'insegnamento. Abate curioso e studioso con un particolare interesse per le scienze naturali, la botanica, l'agronomia. Si occupa di ingegneria idraulica, ma anche di filosofia che insegnerà prima nel seminario di Savignano sul Rubicone e poi in quello di Rimini. Fu allievo di Giovanni Bianchi (Jano Planco) e verosimilmente da lui influenzato. Trascorrerà molto tempo nel suo podere di Pedrolara. Le sue ricerche di micologia basate su studi e sull'osservazione diretta, lo portano a scrivere e a illustrare minuziosamente, il trattato *Fungorum agri-Ariminensis historia* dove vengono descritte 248 specie di funghi, a corredo 40 tavole incise sul rame dall'Abate medesimo. A lui è dedicato un raro fungo il *Batarrea-Persson*. Nell'ultima parte della sua opera più celebre *La Pratica Agraria*, scopriamo un Abate Battarra etnografo. Nel trentesimo dialogo "*Delle costumanze, vane osservanze, e superstizioni de' contadini romagnoli*" tratta in modo scientifico degli usi e dei costumi del ciclo della vita umana. Facendo parlare padrone e contadino racconta: il corteggiamento e il matrimonio; la nascita, il battesimo e la cura del neonato; i riti funebri. A Predolara esiste ancora la sua casa natale sebbene abbia subito gravi danni durante l'ultimo conflitto mondiale. Il comune di Coriano gli ha intitolato la Biblioteca Comunale.

- **Madre Maria Elisabetta Renzi** (1786-1859) nasce da una famiglia benestante a Saludecio, e verrà educata fin da bambina dalle monache Clarisse per poi entrare nel Monastero delle Agostiniane di Pietrarubbia (PU). Nel 1824 arriva a Coriano al "Conservatorio" ovvero una scuola per le ragazze più povere, qui fonda la Congregazione delle Maestre Pie dell'Addolorata dedicandosi all'educazione scolastica, umana e catechistica dei giovani, contribuendo in maniera importante al processo di scolarizzazione. Nella Chiesa parrocchiale di Coriano Elisabetta Renzi e le sue dieci compagne ricevettero l'abito delle Maestre Pie dell'Addolorata. Fondò comunità in tutta la Romagna. Oggi, il sistema educativo della Beata Elisabetta Renzi è diffuso anche all'estero. Le Maestre Pie dell'Addolorata, testimoniano il suo messaggio di fede e amore per Cristo verso i poveri, i piccoli e i deboli. Madre Elisabetta muore a Coriano dove i suoi resti mortali sono conservati e venerati nella Cappella della Casa Madre. Fu proclamata Beata dal Papa Giovanni Paolo II il 18 giugno 1989.

- **Santa Innocenza** (primi anni del 300 d.C). Le tracce del culto a Santa Innocenza V.M. sono piuttosto antiche e si possono ritrovare in un documento del 996 (Privilegio di Ottone III al vescovo Uberto) e in un altro del 1144, la Bolla di Papa Lucio II. Si fa cenno di una Cappella di S. Innocenza o “monasterium”.

Quando si parla di Santa Innocenza le testimonianze sulla sua vita sono difficili da verificare se non con documenti lontani dall'epoca in cui visse. La tradizione racconta di una bella, nobile e ricca giovane di 17 anni Innocenza, che viveva nella sua residenza estiva a Monte Tauro, molto devota e fervente Cristiana, l'Imperatore Diocleziano (243-313), passando da Rimini in occasione di una sua spedizione contro gli Ungari. Viene a conoscenza di questa ragazza e invia i suoi soldati a Monte Tauro per condurla a lui. Tenterà senza alcun risultato di farle sconfessare la fede cristiana, non riuscendoci la condanna a morte a Rimini un 16 settembre forse del 303. Nel 303 Diocleziano emanò l'editto di persecuzione contro i cristiani.

Nei testi più antichi si parla di “monasterium” e questo può far pensare che S. Innocenza potrebbe essere stata solo una vergine riminese fondatrice o donatrice di qualche complesso adatto alla vita monastica e non una martire.

La Parrocchia di Monte Tauro raccoglie e conserva la memoria di questa Santa. Nella Chiesa parrocchiale di Santa Innocenza di Montetauro si conserva il corpo, il sarcofago in pietra, vari reliquiari, il documento autentico degli Atti della martire, le immagini: la tela col martirio, la statua e i bassorilievi in bronzo dello scultore Enrico Manfrini, l'icona con i santi riminesi nella cappella. I terreni della parrocchia nei documenti vengono chiamati “le terre di Santa Innocenza”, qui infatti era proprietaria di molte terre, così anche il castello, sua abitazione fuori da Rimini, di cui restano oggi i resti è detto di Santa Innocenza della Rimini. Si parla di una Fonte presso via Fiume, che nei tempi di siccità riusciva a fornire acqua al circondario chiamata appunto a Santa Innocenza.

In località Pian della Pieve, probabilmente esisteva la più antica pieve di Sant'Innocenza, alla quale la località deve il suo nome.

Rimini ogni anno onorava la santa nel giorno del suo martirio, il 16 settembre, con l'offerta di un pallio, considerandola compatrona insieme a Gaudenzo (cfr. Statuti Riminesi del sec. XIV).

“La Martire Innocenza è venerata, quale santa della Chiesa indivisa, dai fratelli delle Chiese ortodosse. Sempre più spesso i sacerdoti delle comunità ortodosse di Rimini visitano con gruppi di pellegrini le reliquie della Santa. Da qualche anno, in occasione della settimana di festa a cavallo della ricorrenza liturgica del 16 settembre, la comunità ortodossa partecipa ad alcune liturgie della Comunità Parrocchiale di Montetauro e canta Ufficio russo del Molieben in onore della Vergine Martire” dal sito della parrocchia di Monte Tauro.

EVENTI a Coriano e dintorni

- **Birriamo** è un evento che si svolge in tre serate consecutive nel mese di luglio e s'interessa alle birre artigianali, all'arte di produrre birra, al cibo di strada, con musica dal vivo, mercatini e giochi.

- **Sangiovese Street Festival**, nell'ultimo fine settimana di agosto, è una manifestazione che unisce il Sangiovese, vino principe e gli altri vini prodotti nelle cantine corianesi e romagnole alla gastronomia locale coinvolgendo i ristoranti della zona. Con la presenza di spettacoli che risaltano la nostra romagnolità.

- **Fiera dell'Oliva e dei Prodotti autunnali**: si svolge durante gli ultimi due fine settimana del mese di novembre è un evento di forte richiamo e promozione dei prodotti del territorio. Legata alla notevole produzione di olio extra vergine oliva di ottima qualità, ma anche tartufi, funghi, miele, frutti, piante formaggio insomma si rivolge a tutti quei prodotti della terra in autunno.

COLLEGAMENTO CON ALTRI SENTIERI SECONDARI

Ponte di Tiberio partenza della ciclopedonale del Fiume Marecchia.

Piazza Tre Martiri punto di incontro con il Cammino di San Francesco.

Tappa 2

San Savino - Saludecio, Km 16,5

Dalla via Roma in paese a San Savino, fra la croce di legno ed il supermercato si prende la via Veneto fino alla rotonda. Alla rotonda prendere la prima strada a destra, via Romagna che si segue fino all'incrocio successivo. Svoltare quindi a sinistra (via Calamino) fino ad incontrare, sempre sulla sinistra, la via delle Fonti. Si segue via delle Fonti fino ad incrociare sulla sinistra via del monte di Mordano che si imbecca e si percorre fino al tratturo di fondo valle. Alla fine del tratturo si svolta a destra e si raggiunge (già visibile) il piccolo borgo di **Agello**, località caratteristica e peculiare del Comune di San Clemente. Le prime testimonianze della Tomba di Agello risalgono al XIV secolo. Si tratta di un bell'esempio di fattoria fortificata circoscritta e ben inserita nel paesaggio, situata su un pianoro all'inizio della salita che raggiunge San Clemente.

Di recente Agello, con la sua ex Chiesa della Madonna della Grazia, il cui termine dei lavori di ristrutturazione è previsto a fine settembre, diventerà La Porta dei Campi, parte integrante del progetto "Case di Valle".

La ex Chiesa si trova di fronte all'ingresso della fattoria fortificata, fuori dalle sue mura e risale alla metà del XVIII secolo. Ricostruita più volte, sempre con l'aiuto operoso dei suoi devoti abitanti, è sempre stata un luogo di culto e devozione molto popolare. Dedicata alla Madonna della Grazie diventerà la più importante del piccolo nucleo di Agello e prenderà il posto della Chiesa di San Rocco che si trovava all'interno del castello.

"L'ex Chiesa della Madonna della Grazia nel 2018 è entrata a far parte, assieme alla Torre del Borgo (La Buona Torre), ex macello dalle mura d'epoca malatestiana situato nel centro storico, della nuova rete "Case di Valle". Rete dedicata al territorio della Valconca che ha come finalità principali il voler rappresentare un modello d'aggregazione innovativo nonché costituire il motore economico sociale capace di mettere insieme l'eccellenza delle risorse locali.

San Clemente, grazie alle sue due "Case di Valle" si candida a rappresentare in pieno la proposta enogastronomica distrettuale, valorizzando/promuovendo sia il ricco tessuto produttivo rurale sia l'organizzazione di itinerari e percorsi declinati sul vino, sul cibo e le tipicità. Quindi non 'semplici contenitori', ma reali opportunità al servizio dell'ospitalità turistica"

(Tratto da: Comunicato stampa del sito del comune di San Clemente)

SAN CLEMENTE si sviluppa su un territorio prevalentemente collinare, a pochi chilometri dalla riviera, al suo orizzonte la linea blu dell'Adriatico appare chiara e nitida. Immerso in una campagna florida e ben curata, segnata da campi destinati alla semina, agli oliveti e ai numerosi vigneti dove domina la vite, vera regina del luogo. Ottima la produzione di Sangiovese: il Comune di San Clemente fa parte dell'Associazione Nazionale Città del Vino. San Clemente deve il Suo nome al Vescovo di Roma, San Clemente I noto anche come Clemente Romano, terzo successore di Pietro dall'88 al '97 d.C., a lui si attribuisce la Lettera alla Chiesa di Corinto. Nel 962 Ottone I dona il Castrum Sancti Clementis ai Conti di Carpegna. Nel medioevo San Clemente si estendeva vicino la "strata regalis" importante

via si comunicazione verso Urbino. Sarà possedimento dei Malatesta e nel 1432, durante il rafforzamento della sua signoria, Pandolfo Sigismondo Malatesta erigerà il Castello di San Clemente. In epoca malatestiana il territorio non essendo zona di confine sembra essere stato abbastanza tranquillo, per questo il castello sorge come postazione fortificata. Lo si evince dalle mura restaurate che segnano il perimetro dell'odierno centro storico, dalle torri poligonali e dalla torre d'ingresso che conserva ancora evidenti i segni dell'originale ponte levatoio. Si segnalano in alcune parti della cinta muraria i merli ghibellini e a lato della porta di nord-ovest la nevia. Con il declino dei Malatesta San Clemente passerà per un breve periodo ai Veneziani e poi alla Santa Sede che nel 1508 lo destina al Comune di Rimini. San Clemente oggi è rinomato per la sua produzione agricola in particolare quella del vino sangiovese, anche quella olearia è degna di nota; a seguire l'artigianato. A Sant'Andrea in Casale (frazione di San Clemente) si trova l'insediamento di un notevole polo produttivo. La sua offerta turistica si colloca in un contesto enogastronomico importante per tutto il territorio non solo della Valconca ma di tutta la provincia di Rimini. Sono presenti rinomate cantine d'eccellenza e innovazione. I ristoranti, gli esercizi commerciali, gli agriturismi, offrono prodotti tipici e caratteristici di questi luoghi che ricordano il sapore della terra accarezzato dalla brezza marina.

Al centro storico di San Clemente si accede da un'unica via che termina in Piazza Mazzini, eccezionale esempio di Piazza "chiusa" della Provincia di Rimini. Qui si trovano il municipio, la biblioteca comunale "Giuseppe Tasini", la pro loco e la chiesa parrocchiale.

La chiesa parrocchiale di San Clemente risale al 1836, disegnata da Luigi Poletti, si presenta con una sola navata impreziosita da colonne e sorge sulla più antica chiesa dei frati di cui restano poche tracce trecentesche al suo interno. Sotto al presbiterio si trova una cisterna o "Pozzo dei Frati" del 1370. Conserva una tela del settecento che rappresenta la Sacra Famiglia, di Giovanni Battista Costa, degno pittore riminese dei tempi. Sull'altare maggiore, in scagliola è collocata la statua di San Clemente.

La **porta d'ingresso con la torre civica** è l'ingresso della piazza, sovrastata dalla torre civica, di epoca barocca sulla quale sono collocati un quadrante in pietra del settecento e un altro quadrante di orologio in terracotta e vetro opera del 2004 di Giò Urbinati, artista contemporaneo riminese.

Cappella Mariana o Cella Tonda, è un'elegante cappella dedicata al culto mariano del XVIII secolo e si trova all'inizio del paese.

CASTELEALE è una frazione di San Clemente, un esempio di fattoria fortificata edificata su un grazioso poggio. Il nome e le origini risalgono alla fine del trecento per volontà del Vescovo di Rimini, Leale Malatesta, che qui fece costruire un castello. Leale Malatesta era figlio naturale di Malatesta Guastafamiglie, fu legittimato da Papa Urbano V, divenne Vescovo prima di Pesaro poi di Rimini. Morì nel suo castello nel settembre del 1400. Al Vescovo Leale Malatesta si deve un importante registro: il Decimario di Leale Malatesta. Si tratta di un codice che conserva le decime pagate dalle chiese alla diocesi di Rimini.

PERSONAGGI

- Giustiniano Villa (1842-1919) Il Calzolaio Poeta di Piazza È stato uno dei più importanti e noti poeti dialettali romagnoli, nasce da una famiglia con una cultura apprezzabile. Faceva di mestiere il ciabattino e amava comporre a memoria mentre lavorava, le sue "zirundele" (componimento dialettale in versi). Decantava le sue storie in piedi, su una sedia, agli inizi nelle aie e nelle feste, per spingersi in giro per mercati e fiere di tutti i paesi e città romagnole e del Montefeltro. Diventa famoso fra la gente che lo ascoltava e a loro vendeva per pochi centesimi "il foglio". Molti lo imitarono, imparando a memoria i suoi versi in un dialetto comprensibile a tutti. Le sue "zirundele" raccontano la vita dei contadini, la politica, la

società del suo tempo, toccando temi civili e di denuncia. Molte sue poesie sono dialoghi fra padrone che parla in italiano e contadino che replica in modo furbo e intelligente in dialetto. Morirà a 77 anni a causa di un incidente. Il teatro a lui dedicato si trova nella frazione di Sant'Andrea in Casale. A Giustiniano Villa è dedicato un concorso di poesia dialettale che si svolge ogni anno in maggio, arrivato alla sua 27ma edizione. Il Premio è composto da quattro sezioni: una per la poesia, una per le "zirudele", una sezione Dantesca, una sezione dei ragazzi. Alla edizione 2019 hanno partecipato poeti dialettali provenienti da tutta la Romagna.

- Don Oreste Benzi (1925-2007) Il Sacerdote degli ultimi Nasce da una famiglia di operai sanclementese storica, sesto di 9 figli. All'età di 11 anni entra in seminario a Rimini e nel 1949 viene ordinato sacerdote diventando cappellano della parrocchia di San Nicolò a Rimini. Insegnerà e sarà direttore spirituale nel seminario di Rimini per i ragazzi adolescenti. Successivamente insegna religione nei vari Licei di Rimini e Riccione. Nel 1968 nasce la Comunità Papa Giovanni XXIII e da inizio a questa meravigliosa "avventura" alla parrocchia La Resurrezione, di cui sarà parroco per 32 anni. Aprirà nel 1973 a Coriano di Rimini, la prima casa famiglia, sua struttura-simbolo. *"Oggi la Comunità siede a tavola, ogni giorno, con oltre 41 mila persone nel mondo, grazie a più di 500 realtà tra case famiglia, mense per i poveri, centri di accoglienza, comunità terapeutiche, Capanne di Betlemme per i senzatetto, famiglie aperte e case di preghiera. La Comunità opera anche attraverso progetti di emergenza umanitaria e di cooperazione allo sviluppo, ed è presente nelle zone di conflitto con un proprio corpo nonviolento di pace, "*
(Tratto da: Sito Web Comunità Papa Giovanni XXIII).

Il 27 ottobre 2012 segna la data d'inizio per la causa di beatificazione. San Clemente ricorda Don Benzi dedicandogli una piazza adiacente alle mura del centro storico.

EVENTI

- Come una volta e sagra del vino Fine maggio - inizi di giugno È un evento che si collega ai caratteri gastronomici e culturali del territorio, accompagnato da musica romagnola. Si distingue in due momenti: il palio della gastronomia, dove le frazioni si mettono a confronto riproponendo piatti locali e della tradizione, e il concorso di poesia dialettale, legato alla figura di Giustiniano Villa, che richiama amanti e poeti del dialetto da tutta la Romagna.

- Note di ...vino, in giugno-luglio. Musica e Vino.

Numerosi sono i produttori di sangiovese, a San Clemente "Città del Vino," che hanno ottenuto il marchio DOC. Il sangiovese prodotto cambia le sue caratteristiche, in base alla posizione della terra sul quale l'uva matura, se rivolta verso il mare o se invece cresce nelle vigne più argillose vicine al fiume.

Durante i fine settimana in Piazza Mazzini si incontrano produttori locali e di tutto il territorio con quelli delle regioni italiane e straniere. Vengono proposti piatti della tradizione e vini delle località ospitate, serviti a suon di musica.

Da Agello si risale per Via Cà Centino, lasciando San Clemente sulla nostra sinistra, per raggiungere la via Panoramica e sulla quale proseguire fino a **Cevolabbate**, sul Monte Scabello. Si tratta di una zona molto panoramica dove lo sguardo si perde sulla Val Conca e l'Adriatico. Cevolabbate è una piccola frazione di San Clemente, sorge a 228 mt slm il territorio è dedito all'agricoltura e le poche case formano il piccolo nucleo abitativo. È presente sulla via Cà Menghi un serbatoio dell'acquedotto dove poter fare rifornimento All'incrocio si svolta a sinistra fino alla via Cà Bacchinio che incrociamo sulla destra, la si prende in direzione Morciano e dopo 500 metri ci troviamo di fronte all'imponente ingresso della **Tenuta Mara**. È un'azienda agricola innovativa e unica nel suo genere. Si estende per circa 7 ettari di vigneto sulle colline del comune di San Clemente La produzione

biodinamica del pregiato sangiovese si sposa con l'arte e la modernità, dove la musica classica mescolata al canto degli uccelli accompagna la crescita dell'uva.

Attraversata la tenuta Mara, scendiamo fino alla strada provinciale Conca che attraversiamo per raggiungere la via Vicinale della Conca che ci conduce alla ciclabile sul fiume fino ad arrivare al ponte. Dopo essere passati sotto al ponte, subito a sinistra si trova uno stradello che con una rampa ci porta sopra il ponte che ci conduce a Morciano.

MORCIANO siamo arrivati nella prima piana del fiume Conca, il mare è a soli 10 chilometri. I reperti rinvenuti fanno pensare che queste aree siano state abitate già in epoca romana, e che la vita si sviluppasse in ville, in fattorie e in piccoli nuclei. Iscrizioni lapidarie ci parlano di una famiglia latina Gens Marci o Murcia, a cui si fa risalire il toponimo, anche se un'altra versione suppone fosse parte di una città romana scomparsa detta Crustumio o Città del Conca, infatti Crustumium è il nome latino del fiume Conca. Nel codice bavaro, (registro dove sono trascritti i possedimenti della chiesa di Ravenna di alcuni territori riminesi, marchigiani e umbri) l'area è citata prima come fundus e poi come castrum ovvero un insieme di abitazioni fortificate con un loro centro di raccolta dei prodotti e delle merci e il loro scambio. Si ha notizia del Castrum Morzanum, quando nel 1014, in un atto di donazione, il feudatario Benno Bennoni o Bennone di Vitaliano, ricco proprietario terriero riminese, lo donerà al figlio Pietro. Nel 1061 San Pier Damiani fondò un'abbazia benedettina, che acquisterà sempre più rilevanza specialmente quando Pietro di Benno gli donerà il castello di Morciano e quello di Mondaino.

I **resti dell'abbazia di San Gregorio**, che sorgeva sulla riva destra del fiume Conca, a circa 2 chilometri dall'odierno centro di Morciano, si trovano sulla strada che conduce a Cattolica, ben visibile lungo la pista ciclabile del Conca. San Pier Damiani, era un monaco benedettino della congregazione di Fonte Avellana e dedicherà il monastero a San Gregorio. L'Abbazia era parte importante delle numerose abbazie benedettine presenti non solo nella valle del Conca ma in tutto il territorio riminese. A tutt'oggi, in questa zona, restano le poche rovine a testimonianza delle numerose abbazie esistenti. L'abbazia di San Gregorio rappresentava una delle prime vere comunità di monaci. A loro, nel Medioevo, si deve oltre a una prima bonifica dei terreni, anche un inizio di organizzazione religiosa, sociale ed economica. Con il tempo intorno a questa abbazia, gli scambi di merci, le fiere, il mercato, che si svolgeva all'interno nel suo chiostro, acquistarono sempre più importanza. Da qui trae forse origine o per lo meno si fa risalire, la Fiera di San Gregorio che si svolge ancora ogni anno dal 12 marzo per due settimane. Dell'abbazia sono riconoscibili l'impianto originale, con alcune strutture romaniche e gotiche e una parte delle mura anche se nell'insieme tutto è stato molto rimaneggiato. Nel suo monastero di dimensioni modeste e semplici pare abbia vissuto il Santo Amato Ronconi. Era per lui luogo di preghiera e meditazione e quasi certamente qui riceveva la benedizione prima di partire per il Cammino di Santiago. L'abbazia fu soppressa e chiusa nel settecento per ordine di Napoleone. I suoi beni furono acquistati dal conte Luigi Baldini di Rimini, il quale trasferì la ricca manifestazione fieristica, dall'abbazia a Morciano.

Tornando un po' alle vicende storiche di Morciano, agli inizi del 1200 "Castrum Morciani" faceva parte dei possedimenti della Chiesa di Rimini. A quell'epoca esisteva un vecchio borgo con una chiesa dedicata a S. Giovanni: di entrambi non si hanno più tracce, anche se si presume corrispondano alla zona odierna detta "Castlaza". Le piene abbondanti e impetuose nonché distruttive del Conca devastarono il Castrum. L'area morcianese mantenne un notevole interesse commerciale e di scambi, tanto da essere conteso e diviso fra i comuni vicini. La parte destra era assoggettata a Montefiore, che lo qualificava come "emporius" e dal quale riscuoteva dazi determinando pesi e misure sulle merci che circolavano. Nel 1600 Montefiore nominò a sua tutela due delegati, un commissario e un

piccolo esercito. La parte sinistra del fiume, lungo il quale si trovavano numerosi mulini era sottoposta a San Clemente. Nel 1827 Morciano diventa suo comune "appodiato" potendo così, disporre di propri rappresentanti e proprie entrate. A partire dalla fine del settecento e per tutto l'ottocento Morciano inizia il suo incremento demografico. Diversi i fattori che contribuiscono alla sua crescita: prima il trasferimento della Fiera di San Gregorio, voluto dal Conte Luigi Baldini, poi la costruzione del ponte sul fiume Conca che collegherà la bassa Valconca con il Montefeltro. Questo favorì l'impulso alla vita commerciale del paese che diventerà sempre più un importante centro di riferimento di tutta la Valle del Conca. Morciano otterrà con decreto di Papa Pio IX la sua autonomia e successivamente la sua indipendenza. Nel 1862 assume il nome di Morciano di Romagna. L'economia di Morciano nel secolo scorso si sviluppa nel commercio legato all'agricoltura, ai prodotti zootecnici all'allevamento del bestiame e all'industria molitoria. Durante il 1800 a Morciano era presente una piccola aristocrazia fondiaria. Le famiglie dai cognomi come Ronci, Forlani, Giunta, Del Pino, Valentinotti, Giulietti, Bordoni, Ferri, sono state attive nello sviluppo di Morciano. Inoltre alcuni morcianesi appoggiarono gli ideali risorgimentali, partecipando loro stessi ai moti cospirazionisti, alla campagna garibaldina, alla costruzione dello Stato Italiano.

Lungo il corso del fiume Conca si vedono i resti di un lungo muro di epoca medioevale.

- **Piazza del Popolo** la s'incontra subito dopo il ponte sul fiume Conca ed è lambita da alti pini e tappezzata da giardini con al centro una fontana, del 1901, con mercurio e leoni. Qui ha sede il municipio di Morciano con la torre dell'orologio e balcone a volute. Era l'area in cui un tempo si svolgevano le fiere e i mercati.

- Il **Centro Storico**: con le sue strade disposte a scacchiera mantiene tutt'ora una pianta urbanistica ottocentesca, mentre s'incontrano sulla strada provinciale, case popolari risalenti al settecento.

- **Cappella della Beata Vergine**: risale al settecento; è una piccola cappella, con pianta ottagonale che si trova di fronte alla Chiesa parrocchiale.

- **Chiesa di San Michele Arcangelo**: patrono di Morciano festeggiato il 29 settembre, risale anch'essa al settecento ed è situata nella piazza più antica del paese.

- **Piazza Umberto I**: la fontana in bronzo che si trova nel centro della piazza è stata realizzata dallo scultore Umberto Corsucci e si riconduce ad una scultura "Sviluppo di una bottiglia nello spazio" di Umberto Boccioni.

- **Colpo D'Ala**: è la scultura ad opera di Arnaldo Pomodoro che si trova in Piazza Boccioni al centro di una vasca. L'artista nato a Morciano ha voluto dedicare quest'opera ad un altro artista, Umberto Boccioni, di discendenze originarie morcianesi, uno dei maggiori rappresentanti del futurismo.

- **I mulini**. I mulini ci raccontano lo svolgersi di un'economia che si sviluppava lungo al fiume, sul corso del Conca: nel 1662 se ne contavano 66. Attualmente in territorio morcianese, si trovano ancora il Mulino Malatesta e il Mulino Rossi fatti edificare dai Malatesta. Altri mulini sono presenti negli altri comuni limitrofi.

PERSONAGGI

- **Umberto Boccioni**: (1882 – 1916), esponente di spicco del futurismo italiano è stato un pittore e scultore che ha influenzato la pittura e la scultura del XX secolo. I suoi genitori, Raffaele Boccioni e Cecilia Forlani, erano originari di Morciano di Romagna. Il padre, che per lavoro era costretto a spostarsi in tutt'Italia, fu trasferito a Reggio Calabria dove nacque l'artista. Morciano lo ricorda dedicandogli una piazza nel centro cittadino.

- **Arnaldo Pomodoro** nasce a Morciano di Romagna il 23 giugno 1926, considerato uno dei più grandi scultori italiani contemporanei, famoso soprattutto per le sue particolari sfere

di bronzo è molto noto ed apprezzato anche all'estero. A Morciano troviamo una sua opera Colpo d'Ala in Piazza Boccioni.

EVENTI

- Fiera di San Gregorio

Tanto tradizionale quanto la più antica e famosa fiera della valle del Conca e della provincia. Si svolge per una settimana intorno al 12 marzo. Il nome della fiera deriva dal luogo in cui si svolgeva, ovvero nei pressi, se non all'interno dell'antica Abbazia benedettina di San Gregorio, questo fino alla soppressione in epoca napoleonica, quando fu trasferita nel borgo storico del paese, vicino al fiume. Fino ai primi decenni del novecento rappresentava un momento importantissimo per gli scambi di bestiame di tutta la valle e del Montefeltro. Qui s'incontravano per scambi e affari i contadini, agricoltori e gli allevatori. Ancora oggi si tiene il mercato del bestiame di razza romagnola, la mostra mercato è arricchita delle attrezzature agricole e delle piante. Le strade si riempiono di bancarelle che vendono le più svariate merci. Divertimenti per i bambini, giostre e luna park. I ristoranti, le osterie ornate a festa e gli stand culinari offrono tutte le specialità gastronomiche, proponendo cibi a base di prodotti di queste terre: i vini, i formaggi, i salumi, le verdure, il miele, l'olio, la porchetta, e la piadina. I frutti che caratterizzano questa fiera sono "i fichi secchi": è facile domandare quando ci s'incontra fra amici se si è stati a Morciano alla fiera di San Gregorio e se si sono comprati o mangiati i fichi! Si suppone che mangiare fichi secchi, tradizione ancora oggi ben presente, abbia un'origine atavica legata all'equinozio di primavera momento di riti propiziatori e di fertilità.

Attraversato il centro storico, usciamo dal paese percorrendo la via Cà Fabbro e raggiungiamo il torrente Ventena. Lo attraversiamo e proseguendo su un piccolo tratturo si risale fino a via del Poggio e dopo circa un chilometro svoltiamo a destra verso una fattoria: si chiama il tratturo "della Intrigata". Qui tra campi a seminativo, camminando per circa un altro chilometro e mezzo, raggiungiamo la chiesa di San Rocco.

SAN ROCCO piccola frazione nel comune di Saludecio, sorge su una collina dalla quale si gode una bellissima veduta su Cattolica. Lungo la strada principale si trovano le case che mantengono vivo l'antico borgo rurale. Il nome è legato alla chiesa di San Rocco del settecento, sulla cui facciata in mattoni, impreziosita da lesene e volute, si trovano uno stemma in arenaria con le chiavi di San Pietro e una formella in maiolica con la scritta Ecclesiae lateranensis, simboli del legame con Roma.

Svoltiamo a destra lungo la strada provinciale 44 che percorriamo per duecento metri, svoltiamo a sinistra per prendere Via serra San Rocco (ex Via della Carciofaia), che in un chilometro ci porterà alla via dei Mulini Venturi. Svoltiamo a destra e subito dopo sempre a destra imbocchiamo via delle Acacie. Dopo 400 m. sulla sinistra inizia una strada bianca (dalla parte opposta della strada c'è un casolare abbandonato) che ci porterà dopo un altro chilometro di salita alla Via la Pieve e di lì alla Porta Marina fino all'ingresso del paese di Saludecio.

SALUDECIO è situato su un colle a 348 metri sul livello del mare, da cui si gode un'ampia vista panoramica che spazia sulla costa romagnola e su quella marchigiana. Svariate le origini del suo nome: dall'aggettivo "saludicius" usato per definire un "fundus" romano; da "salus Decii", come vuole la tradizione. Pare che l'imperatore romano Traiano Decio abbia trovato scampo e salute su queste colline, e infine da S. Laudicio o San Laudenzio, santo a cui era dedicata un'antica pieve. Già abitato in tempi romani, agli inizi dell'anno 1000 fino alla prima metà del XIII secolo dipendeva dal Comune di Rimini al quale erano riservati i diritti baronali. Nel 1226 nasce il Santo Amato Ronconi che visse e operò in queste terre.

Qui fondò l'ospedale di Santa Maria di Monte Orciale,, luogo di tappa e ricovero dei pellegrini che si dirigevano a Roma. Saludecio, grazie alla sua posizione, alla fertilità dei luoghi, al clima, sarà ambita dai Malatesta. I signori di Rimini costruiscono una loro rocca, con possenti mura a difesa sicura dei loro possedimenti che saranno per tutto il XV secolo a lungo contesi coi Montefeltro. Sarà infatti Federico da Montefeltro ad espugnare Saludecio a Sigismondo Malatesta. Di seguito Cesare Borgia, i Della Rovere ed anche la Repubblica di Venezia, domineranno su Saludecio fino quando entrerà a far parte dello Stato Pontificio. Dopo un periodo di assestamento, sarà nel 1600 che Saludecio vivrà una epoca florida da tutti i punti di vista, raggiungendo importanza economica e politica, tanto da fargli ottenere il titolo di capitale del Conca. Potenti famiglie costruiranno palazzi e chiese e la vita culturale avrà un'importanza significativa dovuta alla presenza di illustri artisti e intellettuali, fra i primi il pittore **Guido Cagnacci**, che opera su tutto il territorio, lasciando lavori d' alto valore artistico. Tale condizione perdurerà, con una pausa dovuta alla crisi dello stato pontificio, aggravata da una carestia e da un terremoto. Nell' 800 con l'affermarsi della nuova borghesia terriera iniziarono i più grandi interventi di ristrutturazione urbana, sorsero edifici e servizi pubblici come la pretura, le poste, le carceri, il palazzo municipale e il teatro Condomini, accanto a nuovi palazzi residenziali ricostruiti nella parte alta del centro medioevale. Nel 1859 diventa parte del Regno d'Italia come capoluogo della Valconca, ruolo che Saludecio manterrà fino alla seconda guerra mondiale. I bombardamenti avvenuti durante il conflitto causeranno gravi danni al suo centro storico. Negli anni '60 il comune vede spopolarsi le sue campagne, mentre oggi è uno dei principali centri agricoli dell'area riminese. Anche l'artigianato (ceramica artistica, ferro battuto), il turismo e l'ambiente sono parte importante dell'economia.

Prima di entrare nel centro storico di Saludecio troviamo un bel balcone panoramico, il Belvedere con il monumento dei caduti, la Fontana e la Piazza Santiago de Compostela da dove parte il viale dei Tigli che porta al giardino all'italiana e al parco delle Rimembranze di Porta Montanara opposta all' ingresso principale del paese.

La Porta Marina è inserita nel maschio della cinta muraria medievale, con arco a tutto sesto sul quale è posto lo stemma comunale. Mentre a destra si trova una lapide in arenaria di F. Modesti del VXI secolo, sulle origini del nome di Saludecio.

Si è già in Piazza Santo Amato Ronconi, qui si trovano:

- **Chiesa Parrocchiale di S. Biagio** (XVII sec.) Considerata la cattedrale della Valconca, dal 1930 è santuario del Santo Amato. Opera di Giuseppe Achilli, in stile neoclassico, a pianta centrale. Si tratta di una delle più belle e imponenti opere di fine 1700 costruita su una precedente chiesa romanica del 1200, con all'interno stucchi di Antonio Trentanove. In una cappella sono custoditi, in una teca di vetro, ben conservati i resti della salma del Santo Amato Ronconi, primo dei santi del nostro cammino, il santo contadino e pellegrino delle stelle. Amatissimo, venerato a Saludecio, conosciuto in tutto il territorio riminese e marchigiano. Il torrione medievale annesso alla chiesa, la chiesa e la cripta costituiscono il - **Museo di arte sacra del Santo Amato** dove sono esposti arredi, paramenti e suppellettili religiosi, argenterie sei-settecentesche, una ricca collezione di ex-voto, dai più antichi ai più recenti, nonché la *positio*, l'atto iniziale del processo di canonizzazione del Santo Amato. In una sala denominata "Sala di Saludecio" sono esposte importanti pale d'altare, fra le quali la tela raffigurante la Processione del SS. Sacramento (1628), opera di Guido Cagnacci, il più importante interprete del Seicento riminese. Sempre nella chiesa è esposta un'altra sua opera L'Estasi di S. Sisto (1628). E ancora opere di artisti riminesi e marchigiani: La Decollazione del Battista (1635) di Claudio Ridolfi detto il "Veronese", tele di Girolamo Cialdieri suo allievo. una Madonna con bambino e santi e un S. Antonio, opera del pittore saludecese Sante Braschi. I SS.Giuseppe, Sebastiano, Rocco e Sant'Antonio

da Padova di Vitale di Bernardino Guerrini; S. Antonio Abate e S. Antonio da Padova del Centino; una Madonna della Consolazione di Giuseppe Soleri Brancaleoni e un Martirio di San Biagio di Padre Atanasio Favino da Coriano. Nella cripta il “pannarone” sorretto da angeli è sempre un’opera di Antonio Trentanove. Qui sono visibili antichi parametri liturgici e statue devozionali di fabbricazione faentina.

- **L’Olmo del Santo si trova in una cappella** sempre sulla piazza Santo Amato Ronconi. L’olmo ricorda un miracolo del Santo Amato: a causa di un incendio, nel 1330, la salma fu spostata, dall’ospitale sul monte Orciale trainata su un carro da buoi, alla chiesa di San Biagio a Saludecio. Al termine del rito di sepoltura, all’uscita della chiesa, i buoi che trasportavano il feretro del Beato Amato non volevano procedere e il bovaro esausto piantò a terra il suo pungolo e non riuscì più ad estrarlo. Aveva già messo radici, poiché ne nacque un olmo. L’olmo venne circondato da un muro in mezzo alla piazza dove aveva le sue radici e successivamente spostato nella cappella.

- **Palazzo municipale** sorge sui resti dell’antica rocca malatestiana di cui conserva ancora, al suo interno, alcune importanti tracce. A causa dei danni subiti durante la seconda guerra mondiale è stato ricostruito, mantenendo le forme originali dell’800 che si evidenziano nel colonato esterno. Oggi il palazzo municipale, oltre agli uffici del comune, è sede, del teatro Comunale “G. Verdi” ricostruito nelle forme moderne di un cinema-teatro, della mostra permanente dedicata a Garibaldi e al rinascimento, della biblioteca comunale “P.F. Modesti” e del centro culturale polivalente.

- **Porta Montanara** che risale al XIV secolo rappresenta il secondo accesso alla città. La Porta si apre verso le colline circostanti dove lo sguardo rimanda alle antiche terre del Montefeltro.

Tra gli antichi palazzi nobiliari del XIX secolo ancora ben conservati e abitati ne vanno ricordati almeno due. Palazzo Renzi, la casa natale della beata Elisabetta Renzi (1786-1859), fondatrice dell’ordine religioso delle Maestre Pie dell’addolorata, figura che abbiamo già incontrata nella prima tappa del nostro cammino. Palazzo Albini (già Della Rovere) del XIV secolo, il più famoso grazie al cortile rinascimentale interno e al pozzo in pietra con lo stemma della casata di Francesco Maria della Rovere o, secondo una recente ricostruzione, dei Modesti di Saludecio; è di proprietà privata.

- **La Torre civica del XVI sec.** con la sua altezza caratterizza la sagoma di Saludecio. Rappresenta il simbolo del potere civile, mantiene lo stemma comunale in pietra arenaria dell’epoca, mentre una lapide risorgimentale commemora la fine del governo papale. Restaurata e utilizzata per mostre temporanee.

- **Convento dei Gerolomini (XVII sec.) e chiesa dei Gerolomini** formano un complesso degno di essere visitato. La facciata in cotto con modanature a beccatelli è dell’ottocento. L’interno conserva opere dei secoli XVII e XVIII fra cui un notevole altare ligneo, opera di G. F. Guerrieri (sec. XVII). Il convento è sede di una casa di spiritualità. Notevoli sono l’antico chiostro con pozzo e l’affresco ottocentesco che raffigura l’albero genealogico dei priori del convento.

- **Giardino dei Profumi:** lo troviamo subito dopo la porta montanara e fa parte del progetto “SalusErbe” (vedi nota negli eventi). Si tratta di un giardino all’italiana su terrazzi con fiori e piante aromatiche e officinali.

- **I Murales del Borgo.** In occasione dell’800 festival si sono ritrovati artisti di “Genius Loci-Ar. Per.C.” a dipingere murales sui muri delle case del borgo vecchio di Saludecio. Sono opere che rappresentano le invenzioni dell’ottocento. Camminando fra vicoli e piazzette ci si ritrova in un colorato museo all’aria aperta per ammirare oltre 50 opere redatte da didascalie che illustrano il murales. Grazie ai suoi murales Saludecio fa parte dell’Associazione Italiana Paesi Dipinti e di Res Tipica.

- **Osservatorio Astronomico** si trova in località Santa Maria del Monte. Nasce per volontà del gruppo astrofili "N. Kopernick"

SANTO AMATO RONCONI

Canonizzato santo da Papa Francesco nel 2014, è il primo santo di tutto riminese. Fratel Amato Ronconi (1226-1292) è stato un terziario francescano, un laico innamorato di Dio e degli uomini, che in vita compì vari pellegrinaggi quale metafora della vita cristiana.

Amato Ronconi nasce nel 1226 a Saludecio in località Monte Orciaro, da Felice Ronconi e Santa Marchini discendenti entrambi da ricchi casati. Presto diventa orfano, di tutte e due i genitori; cresce con la famiglia del fratello maggiore Girolamo. Come figlio cadetto di un possidente, i beni che riceverà dai genitori saranno ben poca cosa, fra questi la casa sul Monte Orciaro che il fratello, gli lascia come parte dell'eredità paterna. Qui il giovane Amato vive con la sorella Clara. Costruisce un ospizio, dedicato alla Natività di Maria Vergine, per dare ospitalità e accoglienza ai più poveri e ai pellegrini. Per mantenere l'ospizio Amato dona di nascosto il ricavato delle sue terre. Siccome questo non bastava, lavorava come garzone presso altri contadini e il guadagno che otteneva con il suo lavoro di agricoltore lo metteva a disposizione dell'ospitale. Frequenta il convento francescano di Formosino, sull'omonimo monte, che si trova fra Montegridolfo e Mondaino. Decide di vivere il Vangelo secondo la regola di Francesco D'Assisi seguendo il suo esempio, così conduce una vita di penitente, dedita alla carità e all'aiuto dei più miseri, come il pellegrino. Sarà pellegrino a Rimini per onorare le reliquie del Santo Vescovo Gaudenzio, pellegrino a San Marino dove visita la cella del Santo Diacono Marino, ad Assisi e a Roma. Per quattro volte si reca a Santiago di Compostela per pregare sulla tomba dell'apostolo Giacomo. La storia del Santo Amato è soprattutto, tramandata oralmente. Secondo il biografo Domenico Franzoni, in questi pellegrinaggi Amato compie dei miracoli: si racconta di un defunto riportato in vita a Compostela.

I suoi abiti da pellegrino, erano un saio tenuto in vita da una cintola in cuoio, sulle spalle una mantellina e una bisaccia per l'elemosina. Ai piedi portava calzature robuste in cuoio ma anche semplici sandali. Al collo la conchiglia simbolo dei pellegrini che raggiungono il Santuario di Santiago de Compostela, che suscitava rispetto verso chi la indossava.

In vita subisce calunnie e infamie. Un episodio a tal proposito, riguarda la cognata Lansberga, la quale gli propone sua sorella Agnese in matrimonio. Amato non accetta, votandosi a castità. Cosicché la cognata lo accusa d'incesto con la sorella Clara. A causa di quest'infamia Amato avrebbe iniziato a flagellarsi il dorso nudo a finestre chiuse. Ma un testimone racconta di aver visto le sue vesti appoggiate su un raggio di sole che penetrava dalle fessure di una finestra invece che appese al chiodo nel muro.

Il più popolare dei suoi miracoli è quello delle rape. Non c'era più niente da mangiare per sfamare tutti i pellegrini che arrivavano all'ospizio che si trova sulla via per Roma. Nell'orto la mattina erano state piantate delle rape, la sorella Clara riferisce ad Amato che non c'era più cibo per nessuno. Amato le dice di andare nell'orto a raccogliere quello che il Signore ha loro donato. Clara va nell'orto e rientra con una quantità di grosse rape raccolte dove erano appena state seminate la stessa mattina.

Sarà durante il suo V° pellegrinaggio a Compostela che un angelo apparsogli in visione, gli predice la fine della sua vita terrena e gli ordina di tornare al più presto a casa. Di ritorno da questo pellegrinaggio non concluso, Amato si ferma all'abbazia benedettina di San Giuliano a Rimini. Qui muore nel 1292 all'età di sessantasei anni. Secondo le testimonianze la sua salma tenuta per molto tempo in esposizione per essere venerata dai fedeli, non iniziò a decomporsi bensì emanava gradevoli odori e diversi pellegrini guarirono al solo tocco del corpo.

Il testamento porta la data del 10 gennaio 1292 ed è l'unico documento che attesta in quale secolo sia vissuto Amato Ronconi. Pubblicato nel volume "Rimini nel secolo XIII", edito nel 1862, si legge che "l'onesto e religioso uomo, fratello Amato del Terz'Ordine del beato Francesco, proprietario e fondatore dell'Ospedale di S. Maria di Monte Orciale, presso il castello di Saludecio, fa solenne cessione di quell'ospedale e di tutte le sue proprietà ai Benedettini di S. Giuliano e di S. Gregorio in Conca di Rimini, chiedendo nel contempo, di venire sepolto nella cappella dello stesso ospedale".

Per ricevere consigli e per implorare la sua intercessione, anche in vita, Amato Ronconi sarà seguito da una moltitudine di gente non solo popolani ma anche ricchi nobili e alla sua morte il popolo iniziò a chiamarlo Beato.

Nell'Agosto del 1944 coi bombardamenti su Saludecio la chiesa di San Biagio che conservava le reliquie del Santo fu gravemente danneggiata, ma l'urna in vetro rimase intatta sotto il cumulo di macerie.

Dal 3 maggio 1930 le spoglie del Santo Ronconi, che alla ricognizione si presentarono ancora bene conservate, sono riposte in un'urna di vetro, opera di artisti faentini, all'interno di una cappella della chiesa Parrocchiale di San Biagio, Santuario del Santo Amato.

Fu proclamato Beato da Papa Pio VI confermandone il culto nel 1776. Il 9 ottobre 2013 Papa Francesco ha riconosciuto le virtù eroiche del Beato Amato e lo ha infine canonizzato il 23 novembre 2014.

Protettore di Saludecio che vigila su esso nei momenti di pericolo. La festa religiosa del Santo Amato è l'8 maggio.

EVENTI

- **Festa del Santo Amato.** L'8 maggio rappresenta una delle più antiche ricorrenze religiose della provincia riminese. Risale al 1448 per ringraziare il termine di una grave pestilenza. Un altro pellegrinaggio è la processione della Tomba di Pesaro (paese), che si svolge da secoli: i fedeli del paese di Tavullia (l'antica Tomba) portano in processione fino al Santuario del Santo Amato l'immagine della Madonna custodita nella loro chiesa. Ogni trenta anni a Saludecio in onore del Santo Amato, l'urna con i resti del Santo viene portata in processione, dalla chiesa fino alla casa natale, su un carro trainato da buoi.

- **Il pellegrino delle stelle.** È una serie di eventi che si svolgono in maggio intorno alla figura del Santo patrono. Non ultimo la sua vita raccontata in un recentissimo musical.

- **SalusErbe.** Intorno al 25 aprile. Mostra mercato nota in tutta il territorio riminese, dedicata all'erboristeria, all'alimentazione e alla medicina naturali, all'agricoltura biologica, alla naturopatia. Durante le giornate di SalusErbe si svolgono mostre, workshop legate al verde e ai prodotti della terra. Il mercatino di primavera riempie l'intero borgo di Saludecio di stand e locali offrono menu a base di erbe.

- **Sagra della porchetta.** Seconda domenica di maggio si svolge nel centro storico. Nata negli anni Sessanta, oggi rinnovata con l'inserimento di cantastorie, musica popolare, antichi giochi. Principalmente resta legata ai prodotti tipici che provengono dalla macellazione del maiale e in particolare alla porchetta, specialità gastronomica della Romagna e delle vicine Marche, sapientemente preparata dai "porchettai": il maiale viene arrostito nel forno a legna ed aromatizzato con vari "odori", ma principalmente con il finocchio selvatico.

- **Carnevale di Cerreto.** Si svolgeva nella frazione di Cerreto, sulla valle del Ventena, suggestivo borgo cinto da mura di origine medioevale. Si festeggiava il Carnevale di primavera, che si svolgeva un tempo nel castello di Cerreto durante la quaresima; recuperava antichi riti ancestrali, con parata di carri e maschere tipiche degli antichi carnevali europei. L'uomo-edera vestito di frasche, che simbolicamente personifica lo spirito della natura, l'asino che si beve la luna nel pozzo, la vecchia che porta a cavalcioni

il marito, il pagliaccio (fatto di canne e paglia), che alla fine viene bruciato dopo un arcaico rito di preparazione, erano solo alcune delle maschere del caratteristico carnevale di Cerreto.

COLLEGAMENTO CON ALTRI SENTIERI SECONDARI

A Morciano, zona ponte sul Conca, si incontra la pista ciclopedonale nel Parco fluviale del fiume Conca.

Tappa 3

Saludecio - Gemmano, Km 18

Da piazza Santo Amato si scende per la via a lato del municipio e uscendo dal centro storico, s'imbocca via Valgermana, una via a senso unico; al bivio si gira a destra e si prosegue per la strada bianca per 550 m. lungo la valle del Tavollo. Raggiunta la strada provinciale, si attraversa e si prende a destra la via Montepetrino, fra alberi di acacie, con vista sulle colline circostanti. Al bivio si imbecca il sentiero che fa parte della rete sentieristica del Monte Petrino, che scende nel bosco. Dopo circa un chilometro risale sulla strada collegandosi alla strada provinciale nr.80 di Mondaino. Presa la provinciale in direzione Tavoletto, la si percorre per 900 m. e al bivio per San Teodoro si svolta a destra. Qui si trova la congiunzione con il sentiero CAI 19 che proviene da Mondaino ed è evidente una tartufaia controllata. Stiamo attraversando, zone del fronte della seconda guerra mondiale; di fronte si gode uno splendido panorama su Montefiore e San Marino fra boschi e campi coltivati. Proseguendo in leggera discesa si arriva alla chiesa di San Teodoro in ristrutturazione, e omonima casa di ritrovo appena restaurata. Seguendo il sentiero CAI 19 scendiamo a sinistra per circa un chilometro e mezzo, fino al fondovalle, dove attraversiamo il ponte sul torrente Ventena che sorge a Tavoletto e sfocia a Cattolica. Questo è il rio più piccolo del riminese e le sue acque servivano per il fossato del castello di San Giovanni in Marignano.

Cominciamo quindi la risalita per un 1,7 chilometri verso San Felice (piccola frazione di Montefiore) incontrando tre cellette votive. Arrivati sulla strada provinciale 36 si volta a sinistra, poco dopo si incontra una rotonda che va attraversata e si seguono le indicazioni per Montefiore. Siamo sulla strada principale che conduce in 1,5 chilometri alla porta del paese.

Se si ha tempo, è consigliato di fare una breve deviazione, in salita sua via Panoramica, prima di entrare nel borgo. La deviazione è ben evidente in quanto all'inizio della salita si notano una fontanella e una celletta. Si raggiunge il convento dei Cappuccini, gestito ora dalle Volontarie del Vangelo. La chiesa dei Cappuccini del XVI secolo, si erge fra tigli, pini e castagni sul Monte Auro. Il convento dei Cappuccini risale al 1574 all'interno sull'altare maggiore è posto un tabernacolo in legno e tele del '600.

MONTEFIORE La possente rocca di Montefiore ha la forma di un blocco quadrato che domina la valle del Conca e la protegge, è ben visibile sin dalla riviera. Nello stesso modo discendendo dal monte dei Cappuccini la rocca ci appare in tutta la sua imponente maestosità.

Il castello sorge su una delle colline più alte della media Valconca, a 385 metri s.l.m., circondata e immersa dal verde dei boschi di castagno, a destra del fiume Conca. Le sue origini risalgono all'età del ferro; reperti preistorici sono stati rinvenuti sul Monte Faggeto e in località S. Gaudenzio. In località Pian di San Pietro sono rinvenute molte testimonianze

romane quali urne, statue e monete che lasciano presagire di quanto Montefiore fosse stata importante anche in questo periodo. Ma la leggenda fa risalire le origini di Montefiore all'antica Crustumium. Nel XII secolo già si parla di Castrum Montis Floris, quando il borgo passa sotto la protezione della chiesa di Rimini e nel 1320 Papa Giovanni XXII lo cede ai Malatesta, che acquistano dal comune di Rimini tutti i diritti. Montefiore diventa così un bene di fatto dei Malatesta e seguirà le vicende di questa importante famiglia fino alla loro decadenza. I Malatesta fecero del borgo la loro roccaforte e luogo di residenza, costruendo la Rocca iniziata intorno al 1337 ad opera di Malatesta Guastafamiglie (1299 c.-1364). La fortezza sarà una delle più grandi ed inespugnabili del territorio e residenza signorile dove accogliere ospiti e soggiornare. Montefiore diventa un luogo fondamentale nella strategia militare di controllo dei confini, sicuramente per la sua posizione geografica, e anche perché vi passava la via Flaminia minor, il tragitto più breve per chi voleva raggiungere Roma. Nel 1377 qui nacque Galeotto Novello Malatesta detto Belfiore, morto giovane per un'epidemia e così soprannominato per essere nato a Montefiore. Un altro Malatesta che vi regnò fu Carlo detto Catone sostenitore della Chiesa durante lo scisma d'Occidente. Nel 1429 sarà la volta di Roberto Malatesta detto il beato, morto a 21 anni e fratello di Sigismondo che gli subentrò. Con Sigismondo il castello e tutto il borgo aumentarono la loro importanza non solo strategica, ma anche culturale e artistica. Queste terre videro lo sviluppo di un notevole prestigio e benessere, dotandosi di monasteri e di ospedale, vantando la presenza di notai, banchieri, letterati. Purtroppo la decadenza di Sigismondo, legata anche alla sua inimicizia col Papa, sarà causa della restituzione di Montefiore alla Chiesa. Sarà proprio per conto della chiesa, che Federico da Montefeltro, acerrimo nemico di Sigismondo Pandolfo, conquisterà con tradimento Montefiore. Per pochi anni Montefiore sarà nelle mani di Cesare Borgia e poi della Repubblica di Venezia. Nel 1524 Papa Leone X assegna al Principe di Macedonia Costantino Comneno, il castello di Montefiore Conca e Mondaino, il quale scelse come residenza Montefiore Conca e qui morirà nel 1530. Nota curiosa: nel 1863 Montefiore cambia nome in Montefiorito e solo nel 1917 lo riacquisterà su proposta di Don Paolo Palmerini. Senza dubbio il nome deriva dalla sua bella posizione geografica come Mons Floris, cioè Monte del Fiore, o Montefiore. Ma si trova anche una versione che parla di una tradizione secondo la quale il nome Montefiore lo si deve ad un'antica famiglia ebraica della zona. Come tutti i paesi del nostro entroterra anche Montefiore negli anni 60 ha subito una sorta di spopolamento. Oggi grazie alla sua rocca imponente che domina sul suo borgo con un'urbanistica integra, caratterizzata da viuzze, torri e mura medievali, alla bellezza del luogo e alla conservazione dell'ambiente naturale, fanno di Montefiore, un borgo degno delle onorificenze insignite. Fa parte dei Borghi più belli d'Italia e ha ottenuto la Bandiera Arancione, il marchio di qualità turistico-ambientale del TCI.

- **Chiesa dell'Ospedale della Misericordia** si trova fuori dalle mura del borgo antico, in via XX settembre e risale al XV secolo. Dedicata al culto mariano, si tratta di una piccola chiesa parte dell'antico ospizio per pellegrini detto "ospedale del Pozzo". Un unico ambiente, sulle cui pareti sono presenti resti di affreschi della scuola urbinata del '400, attribuiti a Bernardino e Ottaviano Dolci. Si possono individuare scene della resurrezione dei morti, del giudizio, del paradiso e dell'inferno. All'interno è conservato un crocifisso in legno e un quadretto con S. Rocco, S. Giuseppe e Gesù fanciullo. Qui termina la processione del Venerdì Santo e qui sono esposti diversi simboli della Passione.

Si entra nel borgo fortificato attraverso

- **Porta Curina** unico accesso al borgo-fortezza, sormontata dallo stemma di Pio XII Piccolomini, risale al XIV – XV secoli.

Subito a destra troviamo

- **la Chiesa di San Paolo.** È la chiesa parrocchiale di Montefiore e San Paolo e il patrono è festeggiato il 25 gennaio. Risale al XIV secolo e vi si accede lateralmente attraverso un portale gotico in pietra, sovrastato dall'Agnello mistico. L'interno si presenta con una navata a volta crociera ben conservata. Si possono ammirare un crocifisso su tavola sagomata in legno di scuola riminese del trecento, un'acquasantiera in pietra del XIV secolo, e sull'altare maggiore una pala raffigurante la Madonna della Misericordia con i Santi protettori del paese. Questo dipinto è attribuito a Luzio Dolci (XVI secolo) e originariamente si trovava nella piccola chiesa dell'Ospedale. Per finire una Madonna con bambino e angelo di Bernardino Dolci (XV secolo).

- Salendo a sinistra prima della Rocca vediamo l'**antica Bottega dei vasai**, che conserva ancora l'antico forno a legna.

- **Rocca Malatestiana.** Ancora oggi si presenta simile all'aspetto originario nonostante le modifiche subite nei secoli successivi. È collocata nella parte più alta del colle sulla quale si innalza e dal suo terrazzo si gode una vista spettacolare e infinita su tutta la costa Adriatica da Fano a Ravenna fino alle colline dell'Appennino. Per la famiglia Malatesta sarà la loro fortezza e baluardo, ma anche la loro residenza degna del loro rango. Intorno al 1337 Malatesta Guastafamiglie la sceglie come sua dimora, opererà lavori di ampliamento e abbellimento. Il 13 dicembre 1347 vi furono ospitati il re di Ungheria, con tutta la sua corte. Successivamente i Papi Gregorio XII e Giulio II, e ancora l'Imperatore di Boemia e i notabili e Signori di Rimini. Sarà Ungaro Malatesta a commissionare lo stemma di famiglia posto sull'ingresso della rocca e gli affreschi all'interno della Sala dell'Imperatore che rappresentano una battaglia di cavalieri, opera del pittore bolognese Jacopo Avanzi, rara testimonianza del gusto malatestiano. Anche Pandolfo Malatesta contribuì al fasto di questa corte rendendola sempre più bella, ma sarà con suo figlio Sigismondo Pandolfo Malatesta che la rocca raggiungerà il suo massimo splendore raggiungendo la definitiva collocazione di fortezza imprendibile e residenza signorile dove il signore di Rimini trascorreva i suoi periodi di riposo fra battute di caccia e incontri con illustri letterati e personaggi dell'epoca. Con il declino dei Malatesta la rocca segue le vicende del paese passando di volta in volta nelle mani del potente di turno.

Oggi i lavori di restauro l'hanno resa disponibile anche in quei locali che prima non era possibile visitare. Gli scavi archeologici hanno riportato alla luce le parti più antiche, oltre a una moltitudine di reperti in ottimo stato di conservazione esposti nelle sale del castello.

"Alcuni boccali costituiscono testimonianza delle più antiche maioliche smaltate dell'Italia centro-settentrionale, cui si aggiungono le maioliche quattrocentesche, e quelle cinquecentesche di produzione pesarese e faentina. Numerosissimi i vetri, per lo più bicchieri e bottiglie di produzione veneta. Non mancano le monete; gli attrezzi da lavoro; le armi; ma anche oggetti più prestigiosi, come un sigillo in bronzo. La varietà e la quantità dei materiali rinvenuti offrono uno spaccato sociale della vita del castello, nelle sue numerose sfaccettature: la quotidianità, la vita di corte, i mestieri, l'attività militare".

(Tratto dal sito del Comune di Montefiore)

- **Il Teatro comunale Malatesta** è un piccolo teatro con una sala a forma di U e due ordini di gallerie; lo stile originario ottocentesco è stato riportato in luce dai restauri moderni che permettono lo svolgersi degli spettacoli.

- **Passeggiata lungo le mura**, da qui si snoda un percorso verde, intervallato da spazi che permettono lo svolgersi di spettacoli all'aperto.

Lasciamo il borgo incamminandoci lungo la strada della Cella di Bonora: ai lati s'incontrano cellette moderne con maioliche raffiguranti i misteri del Rosario, fino ad arrivare all'antico e scomparso conventino dell'Ordine della Penitenza più noto come

- **Santuario della Madonna di Bonora.** Immerso nel verde sorge su un pianoro che si affaccia sulla valle del torrente Ventena di Gemmano; è uno dei luoghi di culto più importanti della valle del Conca, se non il più noto santuario mariano della diocesi di Rimini. Le sue origini risalgono ai primi anni del 400 e sono legate alla figura di un eremita laico Bonora Ondidei. Egli fece affrescare su una parete della sua cella, l'immagine della Madonna che allatta il bambino Gesù. Nel 1409 ancora in vita, fece atto di donazione ai Francescani dell'Ordine della Penitenza della sua cella/oratorio pur mantenendone l'uso. Nel 1833 si parla di un primo miracolo riconosciuto alla Madonna. Una contadina gravemente malata si reca a stento davanti all'immagine della Madonna e implora la guarigione che avvenne istantaneamente; seguirono altri miracoli che le valsero il titolo di Madre della Divina Grazia, ufficializzato il 30 luglio del 1937, secondo la testimonianza di Don Gaetano Vitali, con una folta processione in sua venerazione. La devozione alla Madonna di Bonora è presente tuttora e sono tanti i fedeli che portavano e portano tutt'ora in dono ex voto per le grazie ricevute. La chiesa rifatta nell'800 è piccola e divisa in tre navate; al centro del presbiterio sopra l'altare è posto il tabernacolo e l'ancona in legno dorato, dov'è racchiusa l'immagine originale della Madonna che allatta il Bambino, unica traccia dell'antico oratorio. Le cappelle laterali sono dedicate ai diversi santi della tradizione cristiana fra i quali anche Giacomo, Cristoforo e Francesco, ai quali era devoto l'eremita Bonora, raffigurati in una tela attribuita al pittore riminese Agostino Boldrini. Inoltre si possono ammirare due tele del seicento, una del Centino e l'altra di Giovanni Francesco Guerrieri. Nella sacrestia e nelle sale adiacenti sono raccolti moltissimi ex voto dedicati alla Madonna di Bonora: oggetti, fotografie, disegni, tavolette dipinte che raccontano le grazie che la Madonna ha concesso negli ultimi due secoli. I più antichi sono andati perduti, a causa anche dell'ultimo conflitto. Il più antico è del 1841 una tavoletta che rappresenta l'aggressione ad una giovane. Gli ex voto raccontano i drammi, le vicissitudini della vita, del lavoro della società rappresentano l'espressione di una cultura popolare dei secoli passati e forse ancora dei giorni nostri.

Lasciato il Santuario risaliamo per 300 m. in direzione di Montefiore e svoltiamo a destra sulla strada che ci porterà attraverso campi e boschi di roverelle dove crescono orchidee, primule, ciclamini e pervinche, raggiungendo il fondo valle del Ventena di Gemmano. Il torrente nasce nelle Marche dal monte di San Giovanni per confluire nel Fiume Conca prima di Morciano. Il contesto naturale è selvaggio e molto ben conservato, la vegetazione igrofila è molto fitta e costituita da pioppo bianco e cipressino, salici e ontani. Guadato il fiume in prossimità di una antica miniera di zolfo, che era utilizzata fin dall' antichità, risaliamo lungo la sponda del fiume fino ad arrivare al confine con la provincia di Pesaro-Urbino dove proseguendo si percorrerebbe la antica via che portava a Tavoletto e di qui a Urbino. Invece il nostro cammino svoltando a destra risalirà il crinale che ci porterà all' antico abitato di Farneto.

- **Farneto, ex chiesa di San Michele,** è un edificio settecentesco di notevole pregio, si trova su un crinale nel comune di Gemmano. In questa chiesa nel luglio del '44 nasce il Comitato di Liberazione Nazionale della Valconca. Il suo parroco, Don Marcaccini, salvò la vita a 6 civili. La chiesa è stata sconsacrata e per molti anni inutilizzata. Ora è gestita da un'associazione, che prevede attività culturali sociali con il sostegno e partecipazione dei cittadini gemmanesi e altre associazioni del territorio per mantenere viva la memoria dei luoghi.

Dalla chiesa di Farneto, di fronte ad una casa diroccata, si gira a destra e s'imbocca il sentiero sterrato CAI 19. Si prosegue camminando fra una boscaglia di robinie e roverelle avvolti nel verde della vegetazione con ai lati campi di erba medica. Il sentiero sbuca su via Ca Pepe, si svolta a sinistra, affrontando una breve salita su strada asfaltata; al primo bivio svoltiamo a destra per via delle Fonti, riprendendo un sentiero di bosco misto di latifoglie.

Ancora immersi nella natura è facile incontrare tane d'istrice e segni del passaggio di animali selvatici. Si raggiunge una celletta con l'immagine della Madonna di Montefiore: di fronte inizia un sentiero in salita, CAI 39 o sentiero il Poggio, lo si percorre fino ad un piccolo pianoro, fino a raggiungere un piccolo nucleo di case e si entra a Gemmano.

GEMMANO

Sulla collina più alta della media Valconca a 404 metri s.l.m. è situato il comune di Gemmano. È forse il più integro e "ambientalista" fra i comuni della Valconca, grazie al bel connubio fra sviluppo, agricoltura, ambiente e natura. Natura che appare la più intatta e selvaggia. Già in epoca romana, i documenti ci parlano di "fundus geminianus": il nome è legato a un terreno di una famiglia latina Gemina/Geminiana che appare in alcune lapidi rinvenute nelle campagne limitrofe. Sempre nel suo territorio sono emersi numerosi resti romani, dove sorgeva un importante nucleo abitato dedito all'agricoltura e erano presenti fattorie e ville romane. La leggenda e la tradizione del toponimo raccontano che derivi da "gemma in mano"; nello stemma del comune appare una mano che mostra un anello con una gemma, la gemma, che, probabilmente aveva in mano un soldato etrusco per la fidanzata, ucciso dai romani mentre glielo portava. Ma c'è chi racconta fosse un Malatesta a regalare la gemma alla sua sposa. Tornando alle tracce storiche, Gemmano faceva parte dei possedimenti della Chiesa di Ravenna per poi passare al comune di Rimini fino al 1356. Successivamente diventò parte dei domini della signora dei Malatesta e ne seguirà le loro sorti. Anche a Gemmano i Malatesta costruirono la loro fortezza-castello con attorno un piccolo borgo, così come nelle altre frazioni collinari di Onferno e di Marazzano. Edificarono altri castelli/borghi dei quali oggi restano solo pochi ruderi in parte restaurati. Una storia racconta che Dante, mentre in esilio si dirigeva verso Ravenna, dopo essersi fermato presso il Conte Ugolino della Faggiola, proseguendo lungo la valle del Conca, si sia rifugiato presso le grotte d'Onferno e da esse abbia poi preso spunto per l'Inferno della Divina Commedia.

Purtroppo tutto quello che avremmo potuto ammirare, è andato distrutto dai bombardamenti subiti durante la seconda guerra mondiale. Oggi restano solo poche mura dell'antico castello malatestiano e del borgo. Durante la seconda guerra mondiale i tedeschi realizzarono una linea difensiva con lo scopo di fermare o quanto meno rallentare l'avanzata degli alleati verso il nord Italia, meglio conosciuta come Linea Gotica (di cui abbiamo già accennato nella nostra prima tappa parlando di Coriano). Rimini e molti comuni del suo territorio erano parte di questo fronte, entrando nel vivo della guerra come campo di battaglia vera e propria. Fu così che Gemmano subirà uno degli attacchi più concentrati per lo sfondamento di questa linea. La battaglia di Gemmano avvenne fra il 4 e il 15 settembre del 1944; le truppe britanniche per 4 volte attaccarono le postazioni tedesche e Gemmano fu occupato durante il secondo attacco. Fu tutto così cruento e terribile tanto che molti storici definirono Gemmano la "Cassino dell'Adriatico".

- **Centro storico:** se si guarda dall'alto si nota ancora la struttura di un borgo medievale anche se le sue abitazioni sono state ricostruite tutte nel dopoguerra. I resti delle cinte murarie del XI sec. racchiudono quello che doveva essere il vecchio borgo. Sulla piccola piazza si erge con il suo bianco campanile, la chiesa parrocchiale di San Lorenzo, il municipio e poco distante l'oratorio della Beata Vergine delle Grazie. Dalle mura si ammira uno dei panorami più belli sulla costa e sulle colline del nostro Appennino.

- **Piana di San Pietro in Cotto**

Nel 2008 e 2009 due campagne di scavo hanno riportato alla luce, presso un'ansa del fiume Conca, evidenti tracce archeologiche che risalgono dal II sec. a. C. al primo alto Medioevo. Si tratta di un edificio, già noto con una piscina termale con mosaico, un

ambiente riscaldato e un cortile che facevano parte di una villa urbano-rustica della prima età imperiale

“Appare verosimile che la villa sia da inquadrare all'interno del sistema di sfruttamento agricolo della piana, costituito da ville e fattorie, così come già noto per la media e bassa valle del Conca. La zona era collegata alla costa e ai centri insediativi mediante un reticolo di strade, di cui faceva parte anche il tratto messo in luce.”

(Tratto da La villa di San Pietro in Cotto (Gemmano, RN) nella vallata del Conca - Mila Bondi - Università di Bologna)

PERSONAGGI

- **Costanza Malatesta**

Figlia di Ungaro Malatesta e di Violante D'Este, morta subito dopo la sua nascita. Costanza è descritta come una giovane colta e con un carattere un po' vivace. Nel 1363 fu data in sposa a Ugo D'Este di 6 anni più grande e fratello della sua matrigna Costanza D'Este. Dopo solo 7 anni di matrimonio, la giovane Costanza Malatesta di soli vent'anni rimane vedova. Lei decise di venire a vivere a Montefiore con suo padre Ungaro. Un bel giorno arrivò un esercito al castello, a capo vi era un giovane cavaliere, di un ducato lontano dell'Alta Alemagna, il suo nome era Ormanno. I loro sguardi s'incontrarono e subito fu amore. Vivranno una storia d'amore tra le più romantiche mai esistite, tutta all'interno della Corte e del suo castello, in queste stanze che ancora raccontano quelle emozioni. Con la morte del padre, lo zio di Costanza, Galeotto Malatesta nutriva un forte rancore nei confronti della giovane nipote e cercherà in ogni modo di ostacolare la sua storia d'amore. Fin tanto che il 15 ottobre del 1378 assoldò un sicario e fece uccidere i due giovani amanti. Galeotto Malatesta non fece trapelare mai la loro storia d'amore, così come nascose la verità e fece sì che i loro corpi senza vita non venissero mai ritrovati. Oggi la storia è stata recuperata e il fantasma di Costanza aleggia fra le mura della Rocca di Montefiore.

EVENTI

- **Il Venerdi Santo** a Montefiore è' un antico rituale religioso che coinvolge le famiglie del paese da centinaia d'anni; ogni famiglia si tramanda il ruolo nella processione del Venerdi Santo. Il corteo parte dal Monte Auro con le figure che rappresentano gli incappucciati delle Congregazioni, il Cireneo che porta la croce, i soldati romani, gli angeli e gli altri personaggi della Passione di Cristo e termina alla chiesa dell'Ospedale dove viene deposta e baciata la statua del Cristo morto. Una processione suggestiva e popolare accompagnata dai suoni della banda cittadina e dai colori delle fiaccole.

- **Rocca di Luna** Manifestazione che si svolge a Montefiore in luglio durante la settimana di luna piena. Per tre sere, dedicate alla luna, si snodano lungo le vie e le piazza dell'antico borgo vari spettacoli che si alternano con iniziative di teatro, musica, poesia, arte e animazione. Montefiore e la sua rocca contribuiscono all'atmosfera magica e surreale d'incontro, cultura e divertimento.

- **La Sagra della castagna** si svolge a Montefiore tutte le domeniche d'ottobre e si celebra il frutto delle colline montefioresi. Castagne a volontà e cotte in tutti i modi, musica, balli, spettacoli, mercatino gastronomico e vino a piacere dalla fontana del paese.

- **Il Presepe vivente** di Montefiore. In occasione del Natale le vie del castello e tutto il centro storico sono coinvolti nella rievocazione figurata della nascita di Gesù dando vita di un grande presepe vivente. L'appuntamento che mette in atto scene di vita quotidiana in costume è noto in tutto il circondario.

- **A Tutta Erba** a Gemmano il 25 giugno. Si tratta di una cena conviviale in Piazza Roma a base d'erbe.

- **Sagra della Pappardella al cinghiale** Gemmano dall'11 al 15 agosto; la tradizione enogastronomica si rinnova in questa sagra dove si possono gustare le pappardelle, sfoglia fatta a mano dalle donne gemmanesi e condite con ragù a base di cinghiale, animale presente sul territorio. Naturalmente il tutto inaffiato dai vini delle colline circostanti e alitati da musica folk e intrattenimenti.
- **Battaglia di Gemmano** 21-22 settembre centro storico e territorio comunale di Gemmano; si tratta di una cerimonia di commemorazione della "Battaglia di Gemmano" (settembre 1944 – "Linea Gotica"). con corteo, passeggiate e testimonianze nei luoghi che vissero i terribili avvenimenti durante la seconda guerra mondiale, con l'intento di promuovere un'educazione alla pace, alla libertà e alla tolleranza.
- **Il Mare in Collina** 25 agosto a Carbognano; si svolge una festa dove si gusta il pesce dell'adriatico nella cornice delle colline di Gemmano.
- **Grotte Day**, solitamente ad inizio aprile presso la Riserva Naturale di Onferno. Festa di primavera con banchetti di prodotti tipici e artigianali, ma anche laboratori per bambini, musica e intrattenimento, convegni, mostre e documentari naturalistici e storici, escursioni in natura e nelle emozionanti Grotte di Onferno. Web site: www.onferno.it

COLLEGAMENTO CON ALTRI SENTIERI SECONDARI

- Sulla strada che conduce a Gemmano dalla chiesa di Farneto si distacca sulla sinistra il sentiero CAI 23 che conduce fino a Onferno (pericolo cani).
- In zona ponte sul Ventena si trova il sentiero per Cerreto Castello e il sentiero lungo il fiume Ventena fino a Morciano.

Tappa 4

Gemmano – San Marino, Km 22

Lasciamo la piazza di Gemmano lungo la via Don Mariotti e dopo il parcheggio sulla destra imbocchiamo il sentiero che ci porterà fuori dal paese; raggiungiamo la strada provinciale e dopo la fermata dell'autobus sulla sinistra inizia una carrareccia che ci porterà in discesa per circa 1,5 chilometri attraverso campi e canneti fino alla chiesa di Carbognano.

- Carbognano e Chiesa di Carbognano

Sulla sponda destra del Conca si trova il santuario della Madonna di Carbognano. Si tratta di una piccola chiesa bianca composta da un unico vano con sull'altare l'immagine della Vergine del XVI secolo. Sorge dove una famiglia romana, Carbonia, aveva fatto costruire un altare in onore del dio Pan. Presso il museo della città di Rimini si possono trovare frammenti che testimoniano l'esistenza di questo tempio dedicato a Luperco, il corrispondente romano di Pan, dove si svolgevano cerimonie per invocare la protezione sui greggi. Furono i frati francescani conventuali a costruire un piccolissimo convento con oratorio, dedicato a San Francesco e solo intorno al 1500 la chiesa fu consacrata alla Madonna la cui venerazione si amplificava. Grazie ai suoi miracoli, molti erano i fedeli che qui venivano a pregarla e ad invocare la protezione e l'aiuto. Nel 1800 fu nominato San Vincenzo protettore di Carbognano. Ultimamente la chiesa è stata ristrutturata e ha una parte dedicata all'accoglienza di pellegrini e base scout. Dal 1982, il 1° maggio in occasione della festa del patrono, si svolge la sagra della fava e del formaggio, momento di ritrovo per tutta la vallata del Conca.

Il cammino prosegue lungo il parco del fiume Conca fino al ponte che lo attraversa. Dopo il ponte si oltrepassa la strada provinciale Conca e si entra in una zona a parcheggio. Si

svolta verso sinistra e si raggiunge la via Contea un'antica strada interpodereale che risale fino alla località Torniano alle porte di Montescudo.

MONTESCUDO

Nel 2016 i comuni di Montescudo e Montecolombo si sono uniti dando origine ad un unico comune di Montescudo-Montecolombo. Montescudo sorge su un colle a 386 mt. s.l.m. ai piedi del Monte Godio, a sinistra scorre il fiume Conca a destra il Torrente Marano. Il suo territorio segna il confine con la Repubblica di San Marino e con le Marche. Siamo in un'area dove l'agricoltura e l'artigianato sono le attività più importanti, i cui prodotti possono anche essere acquistati direttamente dalle aziende produttrici. Fra i prodotti agricoli vale la pena ricordare la patata di Montescudo, inserita nell'elenco dei prodotti tradizionali agroalimentari della nostra regione e alla quale viene dedicata una sagra. Le sue origini sono antichissime si parla di celti ed etruschi, infatti in località monte Godio, è stata rinvenuta una statua in argilla probabilmente di un'antica divinità etrusca. Sicuramente i romani conoscevano bene Montescudo, infatti in epoca augustea era un loro avamposto militare. Sempre in quell'epoca il paese era il primo posto di posta per il cambio di cavalli, usato da coloro che si dirigevano da Rimini a Roma, servendosi della via più breve che passava proprio in questi luoghi. Fu punto strategico e terreno d'invasione barbariche, a lungo ambito dai Malatesta e dai Montefeltro.

Il nome *Montescutulum* appare nel 962 in una citazione di Ottone I, anche se il nome più antico era Rio Alto, probabilmente dovuto al fatto che si trova fra i corsi del Conca e del Marano. Una lapide che ancora oggi si trova in un bastione meridionale è testimone che nel 1460 Sigismondo Pandolfo Malatesta costruirà una massiccia rocca a difesa di Rimini, affiancata da un'altissima cinta muraria in pietra con pareti a scarpa. Nel 1722 una frana distrusse metà del paese. Con Napoleone, quando tutta la Romagna era sotto il dominio francese e della Repubblica Cisalpina, Montescudo diventa terzo Cantone del Dipartimento del Rubicone e sede di uffici giudiziari, del tribunale, della pretura, del catasto e del censo, della leva e dell'ufficio postale. Quest'epoca vide il preludio del laicismo rivoluzionario francese che portò allo scioglimento delle confraternite. Molti furono i conventi chiusi. Ancora oggi i colori della bandiera francese sono inseriti nello stemma di Montescudo. Con la caduta dell'impero napoleonico Montescudo ritorna sotto il governo della Chiesa che lo trasforma a semplice comune. Solo nel 1818 il castello di Albereto e le parrocchie di Santa Maria del Piano e di Trarivi saranno annessi al territorio comunale. Durante la seconda guerra mondiale subirà, come del resto tutti i comuni che abbiamo già attraversato, nel settembre del 1944 i bombardamenti più devastanti che distrussero in gran parte il paese.

- La **Torre Civica** si trova nella piazza principale del borgo risale al XII secolo conserva la sua struttura originaria nonostante sia stata rimaneggiata nei secoli successivi.

- **Ghiacciaia** Non lontano dalla torre civica si trova un raro esempio di ghiaccia che è testimone della tecnica di costruzione che si usava in epoca malatestiana.

- **I cunicoli sotterranei** sono delle gallerie di collegamento fra la Rocca e la Torre di avvistamento.

- **Mura di cinta** sono state costruite da Sigismondo Pandolfo Malatesta a difesa del borgo, come attesta una lapide sul bastione meridionale. Nel 1954 le mura vennero completamente restaurate e durante i lavori delle mura orientali, contenute in un vaso di terracotta, sono state rinvenute 22 medaglie raffiguranti Sigismondo Pandolfo ed il Tempio Malatestiano. Sono in bronzo e sono state coniate da Matteo de Pasti. Pare che Sigismondo le facesse nascondere nelle murature dei suoi castelli, per conservare la sua memoria e il suo nome. Questo ha dato origine a varie leggende di tesori nascosti nelle mura dei castelli.

- Il **teatro Rosaspina** risale alla prima metà del 1800. Il primo documento che parla di un teatro a Montescudo è il censimento dei teatri del 1868. Ha sede nello stesso edificio del Municipio. È intitolato a Francesco Rosaspina, famoso incisore, nato a Montescudo. Il teatro di Montescudo è noto per la sua programmazione di commedie dialettali, ma ultimamente il suo cartellone ha dato spazio alle giovani compagnie romagnole che propongono spettacoli di prosa, musica e danza.

Nelle vicinanze di Montescudo troviamo la località di

VALLIANO. La chiesa di Valliano o Santuario di Santa Maria Succurrente, è ricca di affreschi della scuola del Ghirlandaio del 1400, fra i più belli e meglio conservati del periodo. Nella canonica ha sede il

- **museo etnografico di Valliano**, con raccolta di ex voto oltre a strumenti, oggetti, tessuti che ricordano gli usi e i costumi della vita contadina e le sue abitudini

A **TRARIVI** si trova la chiesa della pace. In origine nell'alto medioevo era la chiesa di San Pietro, costruita su una precedente abbazia benedettina del IX secolo, che a sua volta era sorta dove esisteva un tempio pagano, delle cui fondamenta restano le antiche tracce. In periodo barocco fu alzata e trasformata, ma oggi di tutto questo restano macerie a cielo aperto che testimoniano il terribile passaggio del fronte. Grazie a don Mario Molari, parroco di Trarivi, diventa nel 1991 "la Chiesa della Pace e della Riconciliazione", proprio per non dimenticare e per mantenere accesa la memoria sull'orrore della guerra e trasformare il luogo in uno spazio per la pace. L'altare è composto da due pietre ricavate dalle rovine, il cielo è il soffitto, i ruderi le pareti, una croce è stata costruita con due travi rimaste del tetto crollato. Accanto sorge il

- **museo della linea gotica orientale**, che conserva una mostra fotografica del passaggio del fronte e numerosi reperti bellici rinvenuti in tutto il territorio circostante. Qui si incontrano ancora oggi gli ex combattenti di entrambe le parti per commemorare e ricordare tutte le vittime del conflitto.

Lasciato il paese di Montescudo andiamo verso il cimitero e continuiamo la salita del monte fino alla sommità da cui si gode un panorama a 360 gradi. Si prosegue raggiungendo i ruderi dell'antico borgo di San Felice dove oggi si trova una zona di addestramento cani per poi ridiscendere in una macchia di ginestre e arrivare sulla Via San Felice. Teniamo la destra e dopo un breve tratto incontriamo una strada che attraverseremo prendendo la via di fronte (via Cà Fabbro). Proseguendo alcuni metri ci inoltriamo in un sentiero sterrato e dopo un centinaio di metri svoltando a sinistra seguendo il sentiero che conduce ad Albereto.

ALBERETO

Situato al lato destro del torrente Marano segna il confine con la Repubblica di San Marino. Alla sua posizione e alla natura deve il suo nome: la località è infatti circondata da un bosco che oggi risulta essere fra i più importanti biotipi del territorio riminese, occupa un'area di 25 ettari su cui sono presenti querce, farnie, pioppo bianco e frassino. A seconda della stagione crescono more, funghi, tartufi, ginestre e asparagi. "Castrum Albareti" era già abitata in epoca romana, successivamente la sua storia sarà influenzata dalle lotte fra le famiglie dei Malatesta e dei Carpegna, fino a quando risulterà vincitore intorno alla prima metà del 1400 Sigismondo Pandolfo Malatesta. Dopo la fine di questa potente famiglia la località resta legata al territorio riminese. Il castello di Albereto risale a metà del XV secolo, l'impianto è tipico delle fortezze malatestiane, costituito da un alto muro a scarpata, tre torrioni circolari e un unico accesso al borgo fortificato. In origine il castello era circondato

da un fossato con ponte levatoio. Il borgo è stato ristrutturato, le case al suo interno sono private e alcune di esse abitate. Nella piazza si erge alta la torre campanaria, unico elemento rimasto dell'intero complesso che comprendeva la chiesa e l'oratorio di San Bernardino distrutti durante il secondo conflitto mondiale, che ha coinvolto anche il castello e l'intero borgo causandone pesanti danni. Dall' ampia terrazza sulla piazza del castello si gode una vista panoramica che spazia da San Marino fino alla costa Adriatica.

Lasciato il castello seguiamo seguendo i segnavia del sentiero CAI 19 per poco più di un chilometro fino al torrente Marano. Superato il torrente a destra si trova un lago per la pesca sportiva con un bar ristoro. Il cammino prosegue a sinistra lungo il parco di Faetano entrando nella Repubblica di San Marino. Dopo 2 chilometri si raggiunge l'inizio del paese di Faetano e dopo 500 metri alla rotonda imbocchiamo la strada Campo del Fiume.

FAETANO è uno dei castelli della Repubblica di San Marino e la località è attraversata dal torrente Marano. Nel suo parco si trovano ancora esempi della vegetazione boschiva che ricopriva tutto il territorio, salvo le rupi e l'alveo del torrente. Il punto più alto di Faetano è Montelupo a 258 m. slm. Il suo nome deriva da "Fagus" faggio. L'albero è presente all'interno del suo stemma. Era parte dei castelli malatestiani e nel 1463 entra a far parte del territorio sammarinese. Oggi la piazza sulla quale sorge la moderna chiesa di San Paolo rappresenta il centro dell'abitato; la sede municipale è la casa del castello di Faetano. La zona a fondovalle è sede di insediamenti industriali sammarinesi abbastanza mimetizzati dalla vegetazione.

Superata l'area direzionale imbocchiamo sulla sinistra la strada di Maiano e cominciamo ad affrontare la salita che dagli attuali 200 m. slm ci porterà sulla cima del Monte Titano a 720 m slm.

Dopo circa 800 m. prendiamo la strada sterrata che risale nel calanco, per oltre 1 chilometro e 600 m., fino alla Strada Quarta Gualdaria. Alla fine di questa strada si svolta a destra prendendo la Strada di San Gianni. Si fanno pochi metri fino ad incontrare un tratturo che parte a sinistra in un campo. Si risale il campo che ci condurrà al bosco sotto Murata. Siamo all'altezza di 450m slm. Proseguiamo per il limitare del bosco e continuiamo la salita fino al centro direzionale di Murata all'altezza di 520m slm. Arrivati sulla strada Via del Serrone svoltiamo a destra e seguiamo per 500 metri fino alla stazione di rifornimento dietro la quale inizia il sentiero che ci condurrà lungo il crinale del monte Titano fino all'altezza di 720 m. attraversando le tre famose torri di San Marino fino alla Basilica del Santo.

Il territorio sammarinese, pur con una superficie di soli 61 Km², si presenta molto ricca di situazioni ambientali diversificate che rendono il paesaggio assai vario e interessante sia dal punto di vista naturalistico che da quello paesaggistico. Il monte Titano, su cui sorge il centro storico della Repubblica di San Marino è una cima alta 739 metri e composta di calcari marnosi della formazione Alberese. Il monte, formatosi durante l'era terziaria del Miocene, ha caratteristiche morfologiche assolutamente appariscenti ed originali. Come videro i naviganti greci, ma anche il poeta Giovanni Pascoli, il titano svetta nel cielo come un' "azzurra vision". Il monte, infatti, guarda dal lato occidentale sul Montefeltro e sul massiccio del Monte Carpegna, che chiude come contrafforte il crinale dell'Appennino, e dal lato nord-orientale sulle colline romagnole, che degradano mollemente verso Rimini e la costa del Mare Adriatico. I confini politici di San Marino, le cui origini affondano nel cuore del medioevo monastico, sono cambiati nel corso del tempo, per il mutare sia del territorio, sia delle vicende politiche. Dal medioevo fino al 1859 San Marino confinava con lo Stato

Pontificio, dal 1860 con il Regno d'Italia e dal 1946 con la Repubblica Italiana. I confini politici sammarinesi toccano i territori della provincia di Rimini e di Pesaro/Urbino.

PERSONAGGI

- **Francesco Rosaspina** è nato a Montescudo nel 1762 e trasferitosi con la famiglia a Bologna, divenne uno dei più celebri e richiesti incisori della sua epoca. Insegnò all'Accademia Clementina e fu il primo titolare della cattedra di incisione dell'Università delle Belle Arti di Bologna. Le sue incisioni hanno riprodotto centinaia di opere, in particolare molte del Parmigianino e del Correggio, ma anche le opere dei maggiori pittori del '600, portando un notevole contributo alla divulgazione dell'arte italiana non solo sul territorio nazionale ma anche in Europa. In estate tornava a Montescudo in compagnia del suo allievo prediletto. Morì a Bologna nel 1841. In Municipio sono conservate due celebri opere, che l'artista all'apice della carriera, inviò in dono al suo paese natale che gli ha dedicato un teatro e una scuola.

- Il Santo fondatore Marino

Secondo la leggenda, lo Stato di San Marino fu fondato nel 301 d. C. da un tagliapietre, di nome Marino, proveniente da Arbe, isola della Dalmazia.

- La vita del Santo Fondatore

Nell'anno 257 dell'era cristiana, al tempo in cui le persecuzioni contro i cristiani diventavano sempre più aspre, gli imperatori romani Diocleziano e Massimiano decisero di ricostruire la Città di Rimini, distrutta da Demostene re dei Liburni. Allo scopo, mobilitarono architetti, muratori e operai specializzati da ogni parte dell'Impero. Fra questi, giunsero a Rimini dalla Dalmazia Marino e Leone, e si distinsero subito per la loro perizia nella lavorazione della pietra oltre che per le loro eccezionali virtù morali.

Poco tempo dopo, Leo e Marino vennero inviati sul monte Titano ad estrarre la pietra. Vi rimasero per tre anni. In seguito, Leo si trasferì sul monte Feretro, che poi prenderà il nome di San Leo, mentre Marino fece ritorno a Rimini. Qui rimase per dodici anni e tre mesi, lavorando e dedicandosi a predicare il Vangelo e a combattere l'idolatria. Così la sua fama di uomo virtuoso e santo crebbe e raggiunse anche la sua terra natia.

Il demonio allora, sommamente contrariato, suggerì a una donna, originaria della Dalmazia come Marino, di raggiungerlo a Rimini e di farsi passare pubblicamente per sua legittima sposa. Respinta fermamente dal sant'uomo, la donna decise di rivolgersi al governatore romano per ottenere giustizia. Timoroso delle possibili conseguenze, Marino si rifugiò sulle pendici del monte Titano, dove rimase per 12 mesi nascosto in una grotta gelida e impervia, nutrendosi solo di bacche e dedicandosi alla preghiera. Ma un giorno venne individuato da alcuni pastori e di nuovo fu raggiunto e insidiato dalla donna 'indemoniata'.

Marino, barricatosi nel suo rifugio, rifiutò di incontrarla e, finalmente, dopo sei giorni, la donna, rinunciando ai suoi propositi, fece ritorno a Rimini dove morì subito dopo aver confessato le sue inique menzogne. Marino, scagionato da ogni accusa, decise comunque di rimanere sul Monte Titano per vivere in perfetto eremitaggio e si stabilì sul crinale dove costruì una cella per sé e una piccola chiesa che dedicò a San Pietro.

Ma un giovane, Verissimo, figlio di Felicissima, la domina romana proprietaria del monte, non tollerando la presenza dell'eremita sulla sua proprietà, lo raggiunse intimandogli minaccioso di abbandonare subito il luogo. Marino per scongiurarne ogni atto di violenza pregò allora il Signore di fermare Verissimo, il quale cadde improvvisamente a terra paralizzato negli arti e nella parola. Felicissima, informata dell'accaduto, si precipitò con il suo seguito al cospetto del Santo eremita per implorare la guarigione del figlio, promettendogli in cambio tutto ciò che avesse domandato. Marino raccomandò ai presenti di convertirsi alla vera fede e chiese di poter disporre di una piccola porzione del monte per la propria sepoltura. Felicissima acconsentendo promise in dono a Marino e ai suoi

successori il monte e i territori limitrofi perché ne usufruissero in perpetuo. Marino allora toccò Verissimo che, subito risanato dalla sua improvvisa infermità, insieme alla madre e a cinquantatré membri della sua famiglia ripudiò l'idolatria e si convertì al Cristianesimo.

Nel frattempo la fama delle virtù di Marino e di Leo si era talmente diffusa che il Vescovo San Gaudenzio, giunto a Rimini, li convocò per ringraziarli del loro apostolato, consacrando Leo sacerdote e nominando Marino diacono.

Tornato nella sua umile dimora Marino scoprì nel suo orticello un ferocissimo orso che stava divorando il somaro che lo aiutava nei lavori giornalieri. Indignato Marino legò alla macina l'orso che domato svolse da quel momento in poi le usuali mansioni dell'asino ucciso.

Mentre Leone passava a miglior vita, Marino continuò così a vivere nel suo romitorio dove alternava il lavoro alla preghiera e dove rimase fino alla sua morte, avvenuta il terzo giorno di settembre, circondato dall'affetto e dalla venerazione della piccola comunità dei suoi seguaci che gli diede sepoltura nella chiesa da lui stesso edificata".

- Il culto e la fortuna

Il racconto della vita di Marino, così come qui presentato, è tratto da la "Vita Sancti Marini", un testo agiografico di età alto-medievale che, per quanto fantasioso e poco congruente con i dati di un'attendibile ricostruzione storica, può essere considerato fra le più antiche 'fonti documentali' che attestino la nascita della libera comunità di San Marino.

Infatti, l'autore ignoto della vita, forse traendo ispirazione da una tradizione più antica o forse propenso ad assecondare le esigenze di una piccola comunità con aspirazioni libertarie, fa risalire a Marino il possesso del Monte Titano e delle terre immediatamente limitrofe, che costituiranno prima il territorio del libero Comune e poi quello della Repubblica indipendente.

Così Marino non è soltanto il "Protettore" della Repubblica ma è soprattutto il suo "Fondatore", come ribadisce un'altra ormai consolidata tradizione che attribuisce al Santo, in procinto di lasciare la vita terrena, le famose parole "Relinquo vos liberos ab utroque homine": parole queste che la storiografia apologetica ha assunto nel corso degli ultimi secoli a fundamenta della libertas sammarinese.

La valenza simbolica del Santo Marino è dunque al contempo religiosa e civile. Grazie a questa sua duplice connotazione, il culto e la devozione di cui è fatto oggetto permea da sempre la vita e le principali istituzioni dello Stato sammarinese, ne informa le tradizionali cerimonie e caratterizza le sue principali festività civili.

Il 3 settembre di ogni anno, giorno che la liturgia dedica alla venerazione di San Marino, viene convenzionalmente celebrato dalla comunità sammarinese come "Festa di Fondazione della Repubblica" con un solenne cerimoniale che si svolge prima all'interno della Basilica del Santo e poi nel Palazzo Pubblico alla presenza delle maggiori autorità civili e religiose e con grande concorso di cittadini. Ancora oggi, come nei secoli passati, in occasione della nomina semestrale dei nuovi Capitani Reggenti, i membri del Consiglio Grande e Generale, prima della formale votazione nell'aula consiliare, ricorrono alla "ispirazione" del Santo e di nuovo il Santo viene invocato dai Capitani Reggenti nel solenne giuramento proferito all'atto della loro investitura.

Prove tangibili della devozione e della "fortuna" che hanno da sempre accompagnato la figura del Santo Marino sono le numerose opere grafiche, pittoriche e scultoree a lui dedicate nel corso dei secoli che si conservano in Repubblica. Accanto a quelle di artisti più noti e quotati, quali ad esempio il forlivese Francesco Menzocchi, Girolamo Marchesi da Cotignola, il guercinesco Bartolomeo Gennari e il celebre Pompeo Batoni, generalmente commissionate per adornare le chiese, i palazzi pubblici e le dimore gentilizie più sontuose, nel nostro territorio, si trovano altrettante raffigurazioni del Santo di minore qualità estetica

e artistica, interpretazioni di anonimi artisti locali, spesso dal carattere ingenuo, che testimoniano la vera "devozione" e l'autentica "affezione" al Santo protettore e fondatore".

EVENTI

- **Sagra della patata** a Montescudo. Si svolge nel secondo fine settimana di agosto come la tradizione vuole nel centro storico di Montescudo. Le patate montescudesi grazie alla natura dei terreni in cui sono coltivate acquistano caratteristiche particolari che le rendono adatte alla preparazione degli gnocchi. Durante questa festa si possono degustare le patate cucinate nei modi tradizionali e gli gnocchi sapientemente lavorati a mano.

- **Festa di Liberazione della Repubblica e Festa di Sant'Agata** (Rep. di San Marino, a febbraio). La Festa che San Marino dedica ogni anno a Sant'Agata, compatrona della Repubblica, è sicuramente una delle più sentite e suggestive tra gli appuntamenti istituzionali. La festa risale al 5 febbraio 1740, quando il cardinale Enriquez, inviato dalla Santa Sede, restituì quell'autonomia e quella libertà che nei mesi precedenti il cardinale Alberoni aveva cercato di minare. Data: 5 febbraio. Luogo: centro storico. Web site: www.visitsanmarino.com

- **Anniversario dell'Arengo e Festa delle Milizie** (Rep. di San Marino, a marzo). La festa nazionale del 25 marzo ricorda l'Arengo del 1906 che segnò la fine del periodo oligarchico e la nascita di un parlamento eletto direttamente dai cittadini. A questa ricorrenza è stata associata la Festa dei Corpi Militari. Date: 25 marzo. Luogo: Centro storico. Web Site: www.visitsanmarino.com

- **Cerimonia di Investitura degli eccellentissimi Capitani Reggenti** (Rep. di San Marino, ad aprile).

Una cerimonia di antica memoria che celebra l'insediamento, per sei mesi, dei Capitani Reggenti, Capi di Stato della Repubblica di San Marino. È possibile assistere alle parti in esterna del suggestivo protocollo storico che vede i protagonisti sfilare in costume d'epoca per le vie del Centro Storico. Date: 1° aprile. Luogo: Centro storico.

Web Site: www.visitsanmarino.com

- **Festa religiosa del Corpus Domini** (Rep. di San Marino, a giugno).

La Repubblica di San Marino celebra la festa civile e religiosa con una suggestiva cerimonia che si svolge in centro storico secondo un protocollo rimasto pressoché invariato nel corso dei secoli. Date: 11 giugno. Luogo: Centro storico. Web Site: www.visitsanmarino.com

- **12° Anniversario dell'Iscrizione dei centri storici di San Marino, Borgo Maggiore e Monte Titano nella Lista del Patrimonio dell'UNESCO** (Rep. di San Marino, a giugno).

Nel 2008 i centri storici di San Marino e di Borgo Maggiore, insieme al Monte Titano, sono stati iscritti alla prestigiosa Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. La Repubblica di San Marino celebra l'anniversario dell'iscrizione con un ricco programma di iniziative.

Date: 7 luglio. Luogo: Centro storico. Web Site: www.visitsanmarino.com

- **Evento a tema "RIEVOCAZIONI MEDIOEVALI"** (Rep. di San Marino, a luglio).

Manifestazione storica. Centro storico

- **Festa di San Marino e di Fondazione della Repubblica** (Rep. di San Marino, a settembre). La Festa di San Marino e di Fondazione della Repubblica ha luogo il 3 settembre. L'intenso programma di festeggiamenti in onore del Santo Fondatore e Patrono comprende il celebre Palio delle Balestre Grandi e termina con il sontuoso spettacolo pirotecnico. Date: 3 settembre. Luogo: Centro storico. Web Site: www.visitsanmarino.com

- **Gran Premio di San Marino e della Riviera di Rimini - Campionato Mondiale di MOTO GP** (Rep. di San Marino - settembre). Intenso e appassionante calendario esibizioni **MotoGP, Moto2 e Moto3** pronte a regalare spettacolo agli appassionati di tutto il mondo. A metà settembre al Misano World Circuit "Marco Simoncelli" Web Site: www.motogp.com

- **Cerimonia di Investitura degli eccellentissimi Capitani Reggenti** (Rep. di San Marino, a settembre). Una cerimonia di antica memoria che celebra l'insediamento, per sei mesi, dei Capitani Reggenti, Capi di Stato della Repubblica di San Marino. È possibile assistere alle parti in esterna del suggestivo protocollo storico che vede i protagonisti sfilare in costume d'epoca per le vie del Centro Storico. Date: 1° ottobre. Luogo: Centro storico.

Web Site: www.visitsanmarino.com

- **17° Rally Legend** (Rep. di San Marino - settembre).

Evento per appassionati di rally e di motori in genere. piloti provenienti da oltre 20 diversi Paesi pronti a vivere a pieno tutte le sfumature di un evento motoristico sammarinese di grande spessore. Date: 8-11 ottobre. Luogo: San Marino.

Web Site: www.rallylegend.com

- **Il Natale delle meraviglie** (Rep. di san Marino – dicembre).

18a edizione - lungo evento esperienziale per far vivere al turista l'atmosfera del Natale a San Marino, ambientazioni luminose, spettacolari luminarie in proiezione, aree di entertainment con attività e show, mercatini, iniziative e animazioni musicali nelle contrade e nelle piazze del centro storico. Luogo: San Marino centro storico

COLLEGAMENTO CON ALTRI SENTIERI SECONDARI

Ad Albereto passava l'antica via del Borromeo direzione Gesso-Montegiardino-Montecerignone-San Sepolcro (Sentiero SR, Strada Romea, Sansepolcro-Rimini).

Tappa 5

San Marino - San Leo, Km 22

Partendo dal centro storico si imbecca quella che viene chiamata la “Costa dell’Arnella” suggestiva strada ciottolata che collega Città di San Marino a Borgo Maggiore. Partendo dal centro storico di San Marino, dalla Cava dei Balestrieri in Via Eugippio, si scende per Contrada Omerelli si raggiunge la Porta della Rupe, antico accesso alle mura della città dove giungeva dal Mercatale la vecchia via per San Marino. Questa suggestiva via in pietra, bordata di felci e ciclamini ci riconduce in breve tempo a Borgo Maggiore, in prossimità della stazione della funivia di Borgo Maggiore. Arrivati alla partenza della funivia che collega Borgo Maggiore con il centro storico di San Marino, passando dalla parte posteriore, scendendo una piccola scalinata, si arriva al parcheggio della funivia. Mantenendo la sinistra in fondo ci sono le indicazioni di un passaggio pedonale. Si prosegue il cammino sul tratto pedonale e si seguono le indicazioni per le gallerie dell’antica ferrovia che collegava Rimini con San Marino.

- Ferrovia Rimini - San Marino

La ferrovia Rimini-San Marino è stata una linea ferroviaria a scartamento ridotto che ha collegato Rimini alla città di San Marino tra il 1932 e il 1944. La costruzione della linea fu completamente finanziata con capitali pubblici italiani dal governo fascista di Benito Mussolini. I lavori per la sua costruzione iniziarono il 3 dicembre 1928 e terminarono soltanto tre anni dopo con la presenza di 3000 operai. La ferrovia fu inaugurata il 12 giugno 1932. La ferrovia elettrica fu danneggiata in parte dal bombardamento di San Marino del 26 giugno 1944. L'ultima corsa avvenne nella notte tra i giorni 11 e 12 luglio 1944. Molte furono le richieste di ripristino da parte della comunità, ma l'indecisione delle amministrazioni competenti negli anni cinquanta e sessanta nel riattivare l'opera portò a un nulla di fatto, sebbene i lavori di riattivazione sarebbero stati circoscritti ad alcuni fabbricati e a pochi chilometri di linea, con costi sostanzialmente limitati. Lunga circa 32 km, di cui

19,810 in territorio sammarinese e i restanti 12,230 in territorio italiano, la linea ferroviaria fu costruita a scartamento ridotto, da 950 mm. L'esercizio venne attivato a trazione elettrica a 3000 volt, a corrente continua. Per la costruzione vennero scavate diciassette gallerie, di cui due elicoidali. Furono costruiti anche tre ponti, tre viadotti, un cavalcavia e un sottopasso; veniva considerata un gioiello dell'ingegneria civile dell'epoca. Per percorrere tutto il suo per-corso, con le relative fermate da Rimini a Città di San Marino, quest'ultima situata a 643 metri sul livello del mare, il treno impiegava circa 53 minuti.

La prima galleria che si incontra è quella di Borgo, completamente restaurata e completata con dei pannelli illustrativi inerenti al periodo della guerra, di come queste gallerie erano state utilizzate per nascondersi. Usciti dalla galleria sulla destra è stato messo un carro a sponde basse. Il percorso pedonale prosegue fino alla seconda galleria denominata Montalbo. Anche questa si tratta di una galleria restaurata. Si prosegue fino ad arrivare al viale che porta al cimitero ed andando in direzione opposta al cimitero si arriva ad un incrocio. All'incrocio si prosegue a destra sulla Via Montalbo, poi sempre dritto attraversando le quattro strade sullo stesso incrocio fino ad incontrare sulla destra una strada chiusa con nome Strada Poggio Castellano. Dietro al cartello che indica la strada parte un sentiero sterrato in discesa.

Ci troviamo ora all'interno di un'area naturalistica tutelata, tra le più verdi del territorio sanmarinese, caratterizzata dall'alternarsi di rilievi boscosi e fossi impervi. Oltre alle bellezze paesaggistiche di questa porzione del versante sud-occidentale di San Marino, il sentiero offre notevoli spunti di interesse naturalistico, storico e architettonico, come le cascatelle sul torrente Canepa ed il complesso degli antichi mulini ad acqua.

Al primo bivio si prende la strada sterrata a sinistra in salita (assenza completa di indicazioni) fino ad arrivare su un'altra strada sterrata. A questo punto si vedono i segni bianchi e rossi e si deve proseguire a sinistra fino quando si raggiunge una strada asfaltata. Da qui è visibile il centro sportivo con campi da tennis e da calcio. Dalla parte opposta alla porta del campo da calcio, parte un sentiero su un prato in discesa e ci si addentra in un tratto di macchia di arbusti tra ginestre, rose selvatiche, biancospini e prugnoli. Entrati nel bosco le fronde e l'intreccio di rami e tronchi, dapprima di sambuchi e robinie, poi di aceri, ornielli e noccioli, impediscono alla luce diretta del sole di raggiungere il suolo, creando le condizioni ideali alla crescita di svariate specie di funghi, felci e piante tipiche delle zone ombreggiate, i cui tuberi e fusti sotterranei sono ricercati dal tasso e dagli istrici che nella notte lasciano le tracce della loro attività di scavo. Attraversato il fosso di Cà Mazzocchetto, un solco stretto e poco profondo, ma dalle sponde in terra scivolose se bagnate, si continua a scendere costeggiando il fosso che si fa via via più profondo. Costeggiando un campo coltivato il sentiero rientra nel bosco, dove risaltano alcuni vecchi castagni malridotti e corre sul ciglio del fosso. Al primo bivio si tiene la sinistra, (se si va a destra si arriva in un borgo di case) si continua dritto fino a guardare un fosso e proseguendo dritto senza deviazioni si arriva alla zona dei mulini di Canepa.

- Grotta di Canepa

Prima di arrivare al complesso dei mulini è possibile fare una deviazione sulla destra (visibile in quanto è presente una corda per scendere in sicurezza la piccola parete del fosso Canepa) per raggiungere la Grotta di Canepa. Dall'interno dell'alveo del fosso un brevissimo sentiero molto ripido e sdruciolevole risale sulla sinistra la sponda e conduce ad un piccolo slargo tappezzato di foglie morte, edere e muschi, dove si trovano anche rare specie montane come il giglio martagone e il bucanave; in fondo a questo, dove riprende la fitta copertura vegetale, si apre l'ingresso della Grotta di Canepa, una galleria subcircolare. La grotta presenta molti aspetti interessanti soprattutto dal punto di vista

geologico e biologico; è una risorgente fossile collegata con tutto il sistema carsico e tettonico del monte Titano.

Si comprende di essere arrivati nel complesso dei mulini di Canepa in quanto si incontra subito la chiesa di Cà Centino di fine '700 e recentemente restaurata. Qui è illustrato il progetto di realizzazione del Parco-Museo dell'Acqua, mai portato a termine. In questo momento ci si trova al centro di un complesso di sei mulini ad acqua collaboranti dalla struttura architettonica e le caratteristiche tecnico-molitorie uniche non solo nella Repubblica di San Marino ma in tutta la Valmarecchia, importante esempio di inserimento armonico della presenza e dell'attività antropica all'interno del paesaggio naturale.

Una strada si stacca dalla principale sulla destra e discende nel fosso Canepa; da uno spiazzo in ghiaia dietro un piccolo mulino restaurato, un breve sentiero conduce alle "cascatelle", una serie di suggestivi salti d'acqua e pozze scavate nella roccia contornati di muschi, felci ed epatiche dove vivono una complessa comunità di invertebrati acquatici e diverse specie di anfibi. Aggirando il grande mulino più in basso il sentiero, dopo aver attraversato il corso d'acqua, sale ripidamente affiancando un'altra piccola cascatella del Fosso di Poggio Castellano. Si mantiene la sinistra e si raggiungono dei prati con vegetazione tipica dei prati aridi semi-rupestri con belle specie floreali quali la calcatreppola, l'elicriso ed il garofanino selvatico. In questo tratto è facile vedere o sentir fuggire uno dei tanti rettili che si termoregolano al sole. Seguendo il sentiero in poco tempo si raggiunge il complesso del

- **mulino di Gorgascura** e l'area naturale di riferimento. Si tratta di un mulino molto antico: già presente nel Catasto Santucci (1822-1825), nel Catasto Baronio (1898-1906) e nell'I.G.M. del 1895 e successivi aggiornamenti del 1907 e del 1937. Già inattivo da alcuni anni, tornò a macinare nel 1944, durante le ultime fasi del secondo conflitto mondiale, per produrre farina necessaria a sfamare, insieme ai mulini di Canepa, i cittadini sammarinesi e le decine di migliaia di sfollati italiani che si erano rifugiati nella neutrale Repubblica di San Marino. Attualmente è di proprietà privata.

La riserva di Gorgascura è una delle più incontaminate della Repubblica, ospita numerose specie tra cui anfibi e pipistrelli.

Dopo aver attraversato il ponte sulla Gorgascura e raggiunto la Strada del Lavoro, si attraversa la strada e si prosegue su asfalto esattamente di fronte. Dopo circa 500 m. sulla sinistra inizia uno sterrato molto evidente (non ci sono segni di alcun genere) che dapprima è abbastanza in piano e poi inizia a salire. In poco tempo ci si trova in una macchia tipica dei terreni mesofili con presenza di biancospini, prugnoli, cornioli e l'arrampicante vitalba. Il sentiero prosegue in salita. Alla prima diramazione si tiene la destra fino ad arrivare dapprima nei pressi di una casa ultramoderna e poi nel nucleo di case di Cà Marcaccio. Arrivati nella piccola piazza del borgo di case si mantiene la destra, oltrepassando un campo da tennis (che si trova a dx) e sempre in salita su strada asfaltata si arriva al confine fra Italia e Repubblica di San Marino. Il confine si trova proprio su una curva a gomito e da qui inizia lo sterrato per proseguire. Non vi sono cartelli del CAI ma solamente due cartelli rossi a destra e a sinistra del sentiero che indicano, l'ambito territoriale di caccia (A.T.C.). Dal confine Italia/San Marino si prosegue su un tratturo in salita bordato da biancospini, rose canine e prugnoli fino ad arrivare ad un bellissimo casolare di campagna abbandonato chiamato Cà di Giano. Qui mantenere la strada a sinistra bordata di tigli fino ad arrivare ad un altro complesso di tre case. Si tiene la destra e al nucleo di case successivo anziché proseguire a destra su strada asfaltata si prosegue dritto su sterrato, in salita per arrivare dopo circa cinquanta metri sulla strada principale che porta al centro abitato di Montemaggio. Arrivati sulla strada asfaltata si prosegue a sinistra fino al bivio successivo.

Al bivio proseguire a destra in salita sino ad arrivare di fronte al Convento di Sant'Antonio Abate.

- **Convento di Sant'Antonio Abate** (Montemaggio)

Fortemente desiderato dalla comunità di Montemaggio per dare maggior lustro alla propria terra e per provvedere ai bisogni spirituali, il complesso conventuale fu edificato nella seconda metà del 500, scegliendo come sito il colle chiamato Monte Via, nella pievania di Pieve Corena, in territorio di Montemaggio, l'antico castrum Montis Madii. Il convento, che appartenne all'ordine francescano dei Minori Osservanti, venne fondato, con lettera apostolica di Papa Paolo, III il 20 dicembre 1543. Il 2 agosto 1546, P. Sebastiano da Pietramaura, benedì la prima pietra; nel 1554, venne ultimata la costruzione della chiesa, solennemente consacrata, da Mons. Francesco Sormani Vescovo di Montefeltro, il 31 agosto 1567. I tempi di realizzazione del convento non furono altrettanto brevi; per mancanza di fondi si dovette attendere il gettito cospicuo dello stesso Vescovo, il quale nel 1582 donò 310 scudi in memoria della propria madre Caterina. Tra il 1582 e il 1587 il cenobio venne ultimato e disposto per accogliere una comunità di dieci frati. Nel secolo XVII, oltre ad ospitare visitatori e pellegrini, fu sede di una infermeria, di una biblioteca e di una prestigiosa scuola di studi filosofici. Le condizioni del complesso migliorarono notevolmente nel secolo successivo, come testimonia nel 1732 una relazione storica di P. Antonio da San Marino, guardiano del convento. La chiesa dedicata a S. Antonio abate è ad unica navata, ha ampia abside rettangolare, ed una cappella laterale dedicata al Santissimo Crocefisso. L'ingresso è preceduto da un nartece sorretto da sette colonne di riutilizzo, provenienti dal chiostro inferiore del convento. Entrando, il sacro luogo mostra immediatamente tutta la sua barocca sfarzosità con ricchi fregi, eleganti cornici, lucenti dorature e pregevoli pitture. Sulla destra è inserita la cappella laterale del SS.mo Crocefisso; al suo interno sono custoditi: il crocefisso ligneo policromo, dono di una Duchessa di Urbino, da identificarsi in Lucrezia d'Este (m. nel 1598), attribuito allo scultore napoletano della seconda metà del 1500, Francesco Mollica e le spoglie della martire romana S. Apricia, portate dalle catacombe di Roma nel 1844. Proseguendo verso l'abside, una nicchia con la statua del Santo francescano Pasquale Baylon precede due altari laterali riccamente decorati, dedicati alla Madonna del Rosario e a San Francesco. Giunti nella zona absidale, divisa dalla navata da una balaustra in marmo del sec. XVIII, spiccano l'altare maggiore intitolato a Sant'Antonio Abate ed il coro ligneo, intagliato nel 1772 da due maestri ebanisti urbinati Morcioni e Mazzaferri. Tornando verso l'uscita, si incontrano altri tre altari dorati, intitolati a Sant'Antonio da Padova, all'Immacolata Concezione e a San Giuseppe con pala attribuita al pittore Bartolomeo Giorgetti di Pennabilli (sec. XVII). Fra gli ultimi due è situata una nicchia, dirimpetto all'altra, con la statua di San Vincenzo Ferreri protettore della campagna. In alto, sopra al portone d'ingresso è posta la corale lignea decorata da Vincenzo Loppi nel 1782, sulla quale è situato un organo del 1725. Volgendo ancora lo sguardo verso l'alto, si può ammirare il pregevole soffitto a cassettoni lignei del 1707, con inserite 22 tele dipinte con Santi e Beati dell'ordine francescano (XVII-XVIII sec.). Ciò rappresenta un unicum nel territorio leontino e nel Montefeltro per la ricchezza pittorica e decorativa raramente rintracciabile, in maniera così integra, tra i beni presenti del secolo XVI e XVII. Una cisterna, un pozzo ottagonale e una suggestiva neviera, arricchiscono questo mistico luogo. La chiesa è stata restaurata e restituita al culto nel 2015 grazie all'intervento dell'Amministrazione Comunale di San Leo in un percorso di recupero progressivo.

Ad oggi, il convento è gestito dalla comunità Mondo X. Mondo X si occupa di accogliere le persone più svantaggiate, sole, dimenticate dalla nostra società.

Dopo aver visitato il Convento si ritorna sugli stessi passi seguendo via Montemaggio e arrivati al primo bivio in discesa si tiene la sinistra immettendosi nella strada provinciale 89. Si prosegue dritto in discesa, fino ad arrivare ad un bel casale in pietra sulla sinistra (al momento della stesura di questa guida era in costruzione). Subito dopo il casale sulla sinistra parte una strada sterrata con indicazione "Fagnone". Ci si trova così a percorrere un viale in parte alberato di tigli e querce. Poco dopo si incontra una celletta votiva. Al primo bivio si prosegue dritto raggiungendo un primo nucleo di 3-4 case contadine. Poco dopo si incontrano un secondo nucleo di 3 case. Seguendo la strada principale si arriva ad un bivio, si svolta a destra sempre su strada sterrata. Poco dopo aver svoltato a destra (circa 50 m) si nota nel fosso a destra uno pneumatico di una auto usurato e l'ingresso di una pista da motocross. Si entra nella pista da motocross e si segue il tracciato principale senza grandi svolte né a destra e né a sinistra. Dopo circa un chilometro la strada sterrata curva decisamente verso sinistra ed inizia a scendere. In pochi minuti si raggiunge la strada asfaltata e sempre in discesa in poco tempo si arriva sul ponte del torrente Mazzocco. Alla fine del ponte si tiene la sinistra fino ad arrivare sulla strada provinciale che collega la Via Marecchiese con San Leo (SP 22). Attraversata la strada dalla parte opposta si notano le insegne stradali per Cà di Sacco e Cà Leggiano. La strada asfaltata inizia a salire in maniera molto decisa ed è bordata da alberi a latifoglie miste (carpini, tigli, querce), arbusti come ad esempio il biancospino, prugnolo e rosa canina. Sempre salendo si incontra una celletta votiva sulla sinistra e poco dopo si arriva in località Pietramaura (non vi è alcun cartello che indica il paese). Di fronte ad una casa gialla con mattoni arancioni (che si trova salendo a destra) c'è una piccola fontana con una statua in gesso di un leone rampante bianco ben visibile. La strada prosegue in salita; a sinistra vi sono degli alberi di ulivo, in poco tempo si arriva ad un nucleo di case contadine sulla destra, ed un capannone per il ricovero degli attrezzi sulla sinistra. Qui la strada torna ad essere piana a volte in leggera discesa e a volte in leggera salita. Vi sono dei pioppi che bordano la strada sul lato sinistro ed il panorama che si può ammirare sulla Repubblica di San Marino, su Montemaggio e il suo entroterra è davvero meraviglioso. Poco dopo sulla destra iniziano dei prati e guardando verso l'alto a destra si può notare la cresta dei monti Tausani ed uno dei "balconi rinascimentali" che probabilmente ispirò Piero della Francesca per i suoi dipinti.

- I Tausani

La cosiddetta "Cresta dei Tausani", è la dorsale che parte dal Montefotogno (458 m.) passa per il caratteristico borgo di Tausano (445 m.) e raggiunge il Monte Gregorio (579 m.). Continua poi quasi in piano fino al monte Penna del Gesso (578 m.) ed è "tagliata in due" dal valico della Biforca (509 m. deviazione per il monastero di Sant'Igne). Da qui riprende a salire fino a raggiungere il suo culmine alla croce del monte San Severino (658 m.) sopra il cimitero di San Leo. È un luogo molto frequentato dagli amanti della montagna della bassa Romagna. Un posto a due passi dal mare dove si possono trascorrere piacevoli giornate in ambiente montano.

L'itinerario escursionistico più frequentato è sicuramente il sentiero che dal paese di Tausano percorre la cresta dell'intera dorsale fino al valico stradale della Biforca per risalire nuovamente fino alla vetta del Monte San Severino, il punto più elevato dal quale si può ammirare un bellissimo panorama a 360° sull'alta Valmarecchia. Il versante est di questa piccola "catena montuosa" presenta pareti molto ripide e scoscese, alternando zone boschive a pareti verticali o strapiombanti interrotte da boschetti pensili e esposte cenge erbose. Molto selvaggia e aspra è pure la vasta zona di frana del versante est del Monte Gregorio e Tausano.

(Tratto dal sito <http://www.cairimini.it/wp-content/uploads/2013/09/Cresta-dei-Tausani-il-Sentiero-delle-Cenge1.pdf>)

- I balconi di Piero della Francesca

Da oltre cinquecento anni gli storici dell'arte hanno cercato di collocare geograficamente i paesaggi che ispirarono pittori rinascimentali come Piero della Francesca, Raffaello, Leonardo da Vinci. Mentre la gran parte è arrivata alla conclusione che si trattasse di paesaggi immaginari, due cacciatrici di paesaggi, Rosetta Borchia e Olivia Nesci, nel 2007, li hanno **ritrovati in spazi reali nascosti tra le colline del Montefeltro**, oggi territorio delle province di Rimini e Pesaro e Urbino. Quelle rupi, quelle colline, quei fiumi dipinti erano sotto gli occhi di tutti ma nessuno li vedeva. Ancora oggi il Montefeltro, soprattutto nella sua parte più interna, offre un'immersione unica nello splendore del suo paesaggio.

È proprio tra i picchi e le rupi calcaree della Valmarecchia, e le dolci colline della valle del Metauro, che si sono materializzati i capolavori di Piero della Francesca e di altri grandi artisti. Un territorio che ancora oggi è un capolavoro di ricchezze naturali arcaiche, pressoché intatto. La conservazione delle forme e dei profili di un territorio è uno degli elementi fondamentali per l'identificazione di un paesaggio storico, di un "luogo d'arte". Ora il Montefeltro è diventato fortunato erede di un paesaggio non solo straordinariamente bello, ma che è soprattutto un immenso patrimonio culturale, un patrimonio che Piero, Raffaello, Leonardo, Bellini e altri grandi artisti, cinque secoli fa, hanno lasciato in dote.

Proseguendo si supera il cimitero di Pietramaura (testimonianza del fatto che le campagne fino poco dopo la seconda guerra mondiale erano abitate) e si arriva in breve tempo ad un bivio e ad una croce di legno sulla destra. Si prosegue dritto fino al bivio successivo. Si gira a destra su una piccola strada in salita, parzialmente asfaltata, seguendo le indicazioni per Cà del Grillo. Sulla sinistra la strada è bordata da querce, aceri, acacie e sambuchi mentre sulla destra c'è un prato con erba da taglio. Si continua a salire ed in poco tempo ci si trova al cospetto del monte Penna del Gesso, una imponente guglia della cresta dei Tausani completamente priva di vegetazione. Si prosegue in salita ed al bivio successivo si mantiene la sinistra. A circa 50 metri dal bivio sulla sinistra parte una strada sterrata con della ghiaia e ciottoli che in circa 20 minuti ci condurrà fino al valico della Biforca. Al valico siamo ad un trivio. Si svolta a sinistra ed è evidente l'unica casa di campagna. Immediatamente dopo la casa di campagna, a destra, parte una strada carraia sterrata che conduce al santuario di Sant'Igne. Andando sempre dritto ignorando le varie deviazioni in circa 15/20 minuti sulla destra apparirà un magnifico prato verde con il Santuario di Sant'Igne

- Santuario di Sant'Igne

A due chilometri dalla città di San Leo, su di un'alta radura, sullo sfondo di rocce e boscaglie, si adagia un rustico e sereno complesso di edifici sacri culminante col campanile a vela: è Sant'Igne. Il toponimo derivante forse dal latino ignis = fuoco, nella tradizione locale si ricollega al prodigio del fuoco di cui sarebbe stato oggetto san Francesco d'Assisi. La vicenda viene così tramandata. Scendendo dall'Appennino toscano verso la Romagna, nell'intento di imbarcarsi per l'Africa a scopo missionario, in compagnia di frate Leone, Francesco si smarrisce fra i boschi al calar della notte. Invocato l'aiuto di Dio, un fuoco si accende e gli rivela una capanna di pastori dove il Santo potrà passare la notte.

Il mattino seguente, era l'8 maggio 1213, a quel tempo festa di san Michele patrono dei cavalieri; un suono di campane a distesa e uno squillar di trombe provenienti dal castello vicino annunciano una festa. Francesco così lascia il luogo del "santo fuoco" (Sant'Igne) per salire lassù dove, alla folla di cavalieri e dame convenuti, potrà trasmettere il "fuoco della Parola di Dio".

Accadde poi ciò che si legge negli "Actus". In quel giorno si festeggiava l'investitura a cavaliere di Montefeltrano II° figlio di Buonconte I° di Montefeltro. Fra i tanti invitati alla festa si trovava il Conte Orlando Cattani di Chiusi. Francesco sale su un muretto all'ombra di un olmo in mezzo alla piazza e parla traendo ispirazione dal titolo di una canzone profana in voga all'epoca: "tanto è il bene che mi aspetto ch'ogni pena m'è diletto". Il conte Orlando rimane talmente scosso da quelle parole che sollecita un colloquio col fraticello a festa conclusa. L'incontro ha luogo in una sala del palazzo dei conti Severini, oggi Nardini, sempre conservata e oggi ridotta a cappella. Il Cattani offre poi in dono a Francesco il suo monte della Verna sul quale avverrà il prodigio delle stimmate e che sarà poi coronato dal convento più importante dopo quello di Assisi. La figura del Santo frate che predica all'ombra dell'olmo compare da sempre nello stemma municipale di San Leo (caso unico in Italia) accanto all'aquila ghibellina dei Montefeltro.

La vicenda storica della visita del Santo a San Leo, allora denominata Montefeltro, è contenuta in vari documenti tra cui gli "Actus beati Francisci et sociorum eius" ai quali qui si fa riferimento. Non è però altrettanto assodata la questione del fuoco che sarebbe all'origine del toponimo Sant'Igne. È dimostrato infatti che molto prima dell'arrivo del Santo la località si chiamava già Santegna. La tesi più vicina alla realtà è quella che sostiene l'esistenza nell'antichità, in questo luogo, di un tempietto pagano dove si venerava il fuoco, o meglio, il dio del fuoco, come altrove si veneravano l'acqua o altre forze della natura antropomorfizzate e divinizzate. Al tempo di San Francesco è probabile ci fosse già una cappella. Infatti, era già avvenuto la fine del paganesimo: i luoghi di culto pagano erano stati convertiti in luoghi di culto cristiano.

È noto come il Santo di Assisi andasse alla ricerca di cappelle solitarie e abbandonate. Niente di più probabile che quella di Sant'Igne, ubicata in sito così romito e splendido, gli abbia suggerito l'idea di un luogo stabile di preghiera e spiritualità adatto ad un insediamento dei suoi frati. Questo è infatti uno dei più antichi conventi francescani esistenti (1245). I frati, un tempo numerosi, lo hanno abbandonato forzatamente nel 1810, quando Napoleone sopprime gli ordini religiosi. Chiesa, convento e terreni circostanti furono allora devoluti alla parrocchia di San Leo. Attuale proprietario è la curia vescovile.

Il complesso architettonico è davvero notevole sia per l'integrità dell'insieme che per i messaggi storico-artistici in grado di trasmettere. Il materiale usato è per lo più arenaria del posto, di grana compatta e dai toni cromatici che vanno dal grigio al giallo-oro. La chiesa, preceduta da pronao, è a navata unica, con tetto a capriate e due cappelle laterali che si fronteggiano dando luogo ad uno pseudo-transetto. L'abside è un'aggiunta cinquecentesca. I tre altari, ancora originali, sono tornati alla luce sotto le sovrastrutture barocche. Tutti e tre consistono in un cippo di pietra squadrata sorreggente una mensa monolite, quella dell'altare maggiore è di dimensioni enormi. È ben conservato il coro ligneo rinascimentale. Bellissime sono le grandi finestre trilobate. L'arco a sesto acuto del portale presenta una finissima decorazione.

Il presbiterio di questa chiesa, a differenza della Pieve e della Cattedrale di San Leo, non è particolarmente elevato rispetto all'aula dei fedeli e non presenta recinzioni. Il francescanesimo è latore di un messaggio di amore e fratellanza che non permette barriere e transennamenti, tanto meno nello spazio chiesastico.

La dedicazione a Maria Immacolata, comune a tante chiese francescane, testimonia la venerazione dei frati minori per la Madonna, venerazione antica come la Chiesa, ma che essi, soprattutto, insieme ai domenicani hanno contribuito a fare crescere nel mondo cristiano. Il simulacro della Vergine col Bambino, in atteggiamento regale, è di legno pregevolmente dipinto. Purtroppo ampie vesti di stoffa, secondo l'uso dei secoli addietro, lo ricoprono. In quel viso piangente, chi è nato e cresciuto in queste contrade, ritrova tutte

le lacrime e tutta l'anima della propria gente che da secoli alla Madonna del Convento confida pene e speranze.

Al centro della navata, sulla parete di sinistra, si trova un affresco del 1535 con dedica, rappresentante la Vergine con santi e fedeli in preghiera. Il dipinto, probabile opera di un maestro locale, è una finestra aperta sul mondo del tempo, dove i personaggi e la loro visione del trascendente si presentano nella loro quotidianità cinquecentesca. Il committente si firma come speziale (colui che in epoca medievale si occupava della preparazione di medicine, solitamente aveva una bottega, definita spezieria, all'interno della quale effettuava anche attività di vendita delle spezie e delle erbe medicinali. Nella bottega dello speziale si trovavano inoltre i profumi ed essenze, i colori usati in pittura e dai tintori, la cera e le candele, la carta e l'inchiostro e spesso anche dolci speziati preparati dallo speziale stesso. L'attività dello speziale era, in epoca medievale, una delle più redditizie).

Il chiostro, a cui si accede dalla cappella di sinistra, è un capolavoro di sobrietà e di armonia. La tettoia è sostenuta da colonnine ottagonali di calcare bianco. La pavimentazione del camminamento a massicciata è in gran parte originale. Il pozzo fino al secolo scorso era sovrastato da tettuccio a due spioventi sorretto da colonnine.

Una serenità tutta francescana regna fra queste mura. Il silenzio è rotto soltanto dal tubare di qualche piccione. Ma giunge distinto, a tratti, anche il suono delle ore dal paese. L'edificio a ovest del chiostro era la foresteria. L'ala est, adiacente alla chiesa, era il convento vero e proprio. Risaltano, benché provvisoriamente murate, le finestre delle celle dei frati. S'impone, per eleganza di struttura, l'esterno della sala del Capitolo. L'interno di detta sala, col soffitto a travatura scoperta, presenta nella parete di fondo due belle finestre gotiche.

Dalla sala del Capitolo si passa al corridoio del piano terra. I restauri ancora incompiuti consentono di individuare quelle che dovevano essere la cucina e il refettorio, nonché il forno per il pane, ricavato in una specie di torretta aggettante. In fondo al corridoio pochi gradini conducono alla cantina, una specie di cunicolo sotterraneo perfettamente conservato, con nicchie per la conservazione delle botti del vino. Riguadagnando l'ingresso che si apre sul chiostro si può salire per una scala di pietra al piano superiore. Qui erano allineate le cellette dei frati. Varie trasformazioni furono apportate dopo la soppressione napoleonica quando il convento divenne casa colonica. Oggi troviamo al posto delle celle due grandi vani a diverso livello che venivano usati talvolta come sale per convegni o concerti.

Grande è la speranza di veder rivivere di vita propria Sant'Igne: un convento, un centro di spiritualità, un luogo di ospitalità, al limite un romitaggio purché si ponga fine alla desolazione dell'abbandono. Questo luogo santo, di struggente bellezza, non lo merita.

Purtroppo lo si trova aperto solo ogni sabato pomeriggio, quando viene svolta la celebrazione della Santa Messa.

Dopo la doverosa sosta al convento di Sant'Igne si ritorna brevemente sui propri passi percorrendo a ritroso il vialetto che conduce al santuario e proprio di fronte, alla fine del vialetto, si nota un piccolo sentiero che si inoltra dentro ad un bosco di latifoglie miste. Questo sentiero immerso nel verde e a zig zag nella sua parte finale, ci condurrà ai piedi del monte San Severino (635 m. s.l.m.). Su questa altura, dice la tradizione, vi era presente un convento/monastero e venne dedicato a San Severino. Nella parte di sentiero a zig zag il bosco, da latifoglie miste diventa un bosco di conifere non autoctone (pino nero) messo a dimora in questa zona dalla forestale subito dopo il conflitto della seconda guerra mondiale con l'intento di rimboschire velocemente i terreni abbandonati dai contadini. Arriviamo quindi ad una sella dove la vista sullo sperone e rocca di San Leo la fa da padrone. Con una piccola deviazione dal percorso principale si può arrivare in pochi minuti

(10 min.) alla sommità del Monte San Severino e godere, se la giornata lo permetterà, di un panorama a 360°, sulla valle del Marecchia, fino al mare, la Rep. di San Marino e il monte Carpegna oltre che su tutto il paese e rocca di San Leo.

Dalla sella ai piedi del Monte San Severino si tiene la destra e si scende in maniera decisa sull'unico sentiero che in un ¼ d'ora ci condurrà fino a cimitero di San Leo e poi sulla strada asfaltata fino a raggiungere il borgo antico.

SAN LEO

L'antico nome Mons Feretrius è tradizionalmente legato ad un importante insediamento romano, sorto intorno ad un tempio consacrato a Giove Feretrio.

Pur non essendo in possesso di fonti in grado di attestare l'anno in cui i romani giunsero in questo luogo, possiamo affermare che, fin dal III secolo, essi costruirono una fortificazione sul punto più elevato del monte, ma non munirono l'abitato di cinta murarie poiché la rupe è di per sé inaccessibile da qualunque lato.

Sul finire del III secolo, giunsero nel Montefeltro, dalla Dalmazia, Leone e il compagno Marino, ai quali si deve la diffusione del cristianesimo che si propagò rapidamente in tutta la regione circostante, fino alla nascita della Diocesi di Montefeltro. Leone è considerato, per tradizione, il primo Vescovo di Montefeltro, anche se l'istituzione della Diocesi risale, probabilmente, al periodo fra VI e VII secolo, quando San Leo venne eretta a città (il primo vescovo è documentato soltanto nell'826). La circoscrizione ecclesiastica facente capo a Montefeltro comprendeva un territorio prevalentemente collinare e montuoso, distribuito tra le valli del Savio, Marecchia, Conca e Foglia (a parte alcune mutazioni, l'antica Diocesi sopravvive oggi con l'intitolazione di San Marino-Montefeltro).

Sull'originario sacrario edificato dallo stesso Leone che la tradizione vuole abile tagliatore di pietre, sorse la Pieve, dedicata al culto orientale della Dormitio Virginis. L'edificio, costruito in epoca carolingia e rimodernato in età romanica, raccoglie intorno a sé il nucleo della città medievale. Dopo il VII secolo, accanto alla Pieve, fu innalzata la Cattedrale, consacrata al culto del Santo Leone. Nel 1173 essa venne completamente rinnovata, nelle forme romanico-lombarde, e unita alla possente torre campanaria di probabile origine bizantina. Il nucleo della città sacra, composto dal palazzo Vescovile e dalla residenza dei Canonici, veniva così a costituire un vero e proprio agglomerato urbano, la civitas Sanctis Leonis, arricchita di altri edifici dalla dinastia dei Montefeltro stabilitasi a San Leo a metà del 1100. Non a caso essi, discendenti della progenie dei Conti di Carpegna, assunsero il titolo ed il nome proprio dall'antica città-fortezza di Montefeltro-San Leo.

Il centro medievale conserva gli edifici romanici, Pieve, Cattedrale e Torre Campanaria, mentre i palazzi residenziali hanno subito numerose trasformazioni principalmente durante il periodo rinascimentale. L'abitato storico si estende intorno alle chiese che affacciano sulla piazza centrale, intitolata a Dante Alighieri, ed è composto da numerosi edifici: il Palazzo Mediceo (1517-23), la residenza dei Conti Severini-Nardini (XIII-XVI sec.), il Palazzo Della Rovere (XVI-XVII sec.), la Chiesa della Madonna di Loreto e abitazioni costruite fra il XIV e il XIX secolo.

Distanziata dall'agglomerato urbano, per evidenti ragioni difensive, è la Fortezza di Francesco di Giorgio Martini. Il primitivo nucleo altomedioevale, in cui dal 961 al 963 era stato assediato Berengario Re d'Italia da Ottone I di Germania, venne ampliato tra XIII e XIV secolo, quando i Malatesta riuscirono a sottrarre San Leo ai Montefeltro. Il Mastio medievale, difeso dalle quadrangolari torri malatestiane, venne definitivamente ridisegnato dall'architetto senese Francesco di Giorgio Martini per volere di Federico da Montefeltro nel 1479. Egli escogitò la doppia cortina tesa in punta fra torrioni circolari forgiati di beccatelli, la munì del grande rivellino rivolto a sud, al di sotto del quale pose una caratteristica casamatta.

La nuova forma prevedeva una risposta al fuoco secondo i canoni di una controffensiva dinamica che potesse garantire direzioni di tiri incrociati, da qualunque parte provenisse l'attacco. La fortezza fu protagonista di importanti vicende guerresche durante il periodo rinascimentale: fu sottratta per pochi mesi ai Montefeltro dal duca Valentino nel 1502 e ai Della Rovere delle truppe medicee nel 1517. Con la devoluzione del ducato urbinato al dominio diretto dello Stato Pontificio (1631), la rocca perse il suo carattere di arnese da guerra e fu adattata a carcere. Nel 1788, essendo le carceri della Fortezza di San Leo per la loro forma e situazione molto insalubri e minacciando uno di quei baluardi di imminente ruina, Giuseppe Valadier, nominato da Pio VII, architetto dello Stato della Chiesa, fu incaricato di apportare all'intera struttura le necessarie migliorie.

Dal 1791, fino alla morte avvenuta il 26 Agosto 1795, vi fu rinchiuso Giuseppe Balsamo, noto come Alessandro conte di Cagliostro, uno dei più enigmatici ed affascinanti avventurieri dell'età dei Lumi.

Con l'avvento dell'Unità d'Italia, San Leo non fu oggetto di riadattamento urbanistico, mantenendo inalterato l'impianto urbano. (Tratto dal sito del Comune di San Leo)

- Pieve Romanica

La Pieve, che troviamo nella piazza centrale di San Leo, risale al IX secolo e si tratta del monumento più antico del Montefeltro. È stata costruita in pietra arenaria e calcarea e direttamente su roccia viva. La facciata della Pieve è priva della sua facciata, come del resto la vicina Cattedrale, in quanto l'affioramento roccioso non ne permetterebbe l'ingresso.

La Pieve è stata dedicata a Santa Maria Assunta e sorge sul primitivo sacello di San Leone (III-IV sec.). Il santo nacque ad Arbe in Dalmazia nel 270 e giunse in questa zona agli inizi del IV sec. d.C.

In Dalmazia erano in atto forti persecuzioni contro i cristiani portate avanti dagli imperatori Diocleziano e poi Massimiano così molti fedeli scapparono e Leone insieme a Marino approdò a Rimini lavorando come tagliapietre nei cantieri per la costruzione del porto. Morì il 1° agosto 360 sul suo monte, dove aveva fatto opera di evangelizzazione sul territorio circostante a San Leo. Entrando in chiesa si avverte la sensazione di invito al raccoglimento, preghiera e meditazione. Si tratta di una Pieve semplice dove l'apparato ornamentale è ridotto al minimo per far sì che siano le pietre a parlare e a indurre il visitatore alla contemplazione. Ai piedi del presbiterio è stato recentemente collocato l'antico fonte battesimale, il quale si trovava nella soppressa parrocchia di San Lucia. La Pieve è infatti sede parrocchiale di san Leo e quindi luogo di celebrazioni dei sacramenti per la comunità cristiana.

Tramite una scala centrale si può accedere al ciborio, elegante e maestoso, datato 882. È stato posizionato al centro del presbiterio proprio per sottolineare la sua importanza. Venne donato alla chiesa dal duca Orso, come è possibile leggere in alto nell'iscrizione latina, dove chiede di pregare per lui in quanto peccatore indicando la data in cui regalò il ciborio. Venne posizionato su un basamento di due gradini, sostenuto da quattro colonne cilindriche di marmo, sormontate da preziosi capitelli bizantini.

A sinistra dell'altare è custodito il SS.mo Sacramento mentre a destra si può ammirare un bel crocifisso in legno del tardo '500. Tramite due rampe di scale laterali all'altare si può accedere alla cripta a crociera. È stata ricostruita integralmente durante i restauri degli anni '30. La luce proviene da tre piccole monofore, aperte nell'abside le quali si affacciano sulla piazza principale di San Leo.

- Duomo Romanico (Cattedrale)

Si tratta di un edificio di dimensioni veramente notevoli, completamente costruito in pietra arenaria di colore dorato con mattoni e masselli di pietra calcarea inseriti qua e là a scopo decorativo. Studi recenti hanno dimostrato come questi edifici fossero appartenenti ad un unico complesso vescovile e costituissero una cittadella fortificata.

Sappiamo che il Duomo che oggi possiamo visitare risale al 1173, in quanto questa data è stata incisa sul pilastro sud-ovest del transetto. Dovrebbe trattarsi della data di ristrutturazione e non della costruzione come da tradizione. Infatti il Duomo fu costruito sopra le fondamenta di un edificio molto più antico, del VII secolo, di cui troviamo reimpiegati molti materiali lapidei. La diocesi di Montefeltro (oggi San Marino-Montefeltro) è stata fondata quasi sicuramente fra il VI e il VII secolo, cioè quando il castello di Montefeltro (antico nome di San Leo), assunse il titolo di civitas che veniva conferito ai soli centri con sede vescovile. Quindi questo edificio nasce in un periodo particolarmente florido per San Leo e questa opera divenne il simbolo della sua grandezza e magnificenza. La chiesa è preceduta da un grande sagrato che conserva ancora in parte l'antico piano di mattoni disposti a spina di pesce. Anche il Duomo come la Cattedrale è disposto verso oriente perché i fedeli oranti dovevano guardare sempre "orientem solem" cioè verso il sole che nasce, simbolo di Cristo. L'ambiente della cattedrale è molto austero ed è mitigato dalla presenza di una preziosa statua in legno della Madonna del Rosario (metà del '600) di quella, più piccola, del santo patrono e fondatore Leone (700) e del dipinto della Madonna della Mela, di Cantarino Veneziano (1375).

Un bel scalone del cinquecento permette di accedere al presbiterio, notevolmente sopraelevato rispetto alla navata centrale come se fosse un santuario a sé. Il presbiterio sopraelevato simboleggia un monte: un modo per avvicinarsi al cielo e quindi alla divinità. Il grande e maestoso crocifisso posto sopra all'altare è del '600. La cripta, molto simile ad una chiesa inferiore è dedicata a San Pietro e costituisce il nucleo più antico dell'edificio. È possibile accedervi tramite due scale scavate nella roccia. Qui possiamo trovare il coperchio del sarcofago che conteneva il corpo di San Leone (V° secolo). Si tratta della tipica copertura di un sarcofago romano a due spioventi con acroteri sugli angoli. Sullo spiovente di destra è presente un'iscrizione in latino incisa fra due croci che dice: "San Leo sacerdote qui pellegrino/mentre vissi questo amai questo dissi questo scrissi/ tutti ringraziamo sempre il Signore/ringraziamolo sempre-ringraziamolo/ questo è il mio riposo per l'eternità/qui abiterò perché l'ho eletta/pregate/ pregate sempre il Signore/pregate sempre il Signore."

L'iscrizione sul coperchio costituisce il testamento spirituale del Santo ed è la prima testimonianza storica del culto di San Leone. In una piccola urna color argento vicino al sarcofago è conservato un piccolo frammento del cranio del Santo e accanto vi sono due sagome dipinte che raffigurano i patroni della Diocesi: i Santi Leone e Marino.

- Forte Rinascimentale

Il possente masso calcareo di San Leo, trasportato nel Miocene dal Tirreno verso l'Adriatico, con le pareti perimetrali scoscese e perpendicolari al suolo, costituisce di per sé una fortezza naturale.

I Romani, consapevoli di tale straordinaria attitudine, costruirono una prima fortificazione sul culmine del monte. Durante il Medioevo, la fortezza venne aspramente contesa da Bizantini, Goti, Franchi e Longobardi. Berengario II, ultimo re del regno longobardo d'Italia, venne qui stretto d'assedio da Ottone I di Sassonia, tra il 961 e il 963. In questo periodo la fortezza assunse il ruolo di Capitale d'Italia. Intorno alla metà del XI secolo, da Carpegna scesero a San Leo (allora chiamata Montefeltro) conti di Montecopiolo; da questo importantissimo feudo, essi trassero il nome e il titolo di conti di Montefeltro. Nella seconda

metà del Trecento, la fortezza venne espugnata dai Malatesta che si alternarono nel suo dominio ai Montefeltro sino alla metà del secolo successivo.

Nel 1441, il giovanissimo Federico da Montefeltro fu protagonista di un'ardita scalata della Rocca. Nel frattempo, l'arte della guerra aveva conosciuto determinanti innovazioni e la fortezza con la sua struttura medioevale, composta di semplici torri quadrangolari scarpate, disposte a recinto del mastio centrale, non era più in grado di sostenere l'avvento delle armi da fuoco. Federico affidò al grande architetto e ingegnere senese Francesco di Giorgio Martini il compito di ridisegnare la rocca e approntarla alle nuove esigenze di guerra. La nuova forma, che ridisegnò completamente l'architettura del forte, prevedeva una risposta al fuoco secondo i canoni di una controffensiva dinamica che potesse garantire direzioni di tiri incrociati. Per questo motivo i lati della rocca erano dotati di artiglieria e le vie d'accesso, defilate dalla traiettoria del fuoco nemico, erano protette da avamposti militari. La fortezza veniva a costituire così il culmine di un sistema guerresco che si estendeva a tutto il masso. Il forte di San Leo assunse così un emblematico significato tanto che il Bembo ebbe a definirle "fortissimo propugnacolo e mirabile arnese di guerra", ammirevole punto d'incontro tra natura e arte. Nel 1502, Cesare Borgia, detto il Valentino, sostenuto da Papa Alessandro VI, riuscì ad impadronirsi della fortezza. Tuttavia, alla morte del Papa (1503), Guidobaldo da Montefeltro ritornò in possesso dei suoi domini sino al 1516, quando le truppe fiorentine capitolate da Antonio Ricasoli, spalleggiate alla corte papale da Leone X de' Medici, penetrarono nella città e fecero capitolare la fortezza.

I Della Rovere ripresero San Leo nel 1527 e la tennero sino alla devoluzione del Ducato di Urbino al dominio diretto dello Stato Pontificio nel 1631. Dal 1631 la Fortezza venne adattata a carcere nelle cui anguste celle, ricavate dagli originari alloggi militari, furono imprigionati patrioti risorgimentali dei quali il più celebre fu Felice Orsini e liberi pensatori come il palermitano Cagliostro. Anche dopo l'Unità d'Italia, la fortezza continuò ad assolvere la sua funzione di carcere, fino al 1906. In seguito, per otto anni, ospitò una "compagnia di disciplina" fino al 1914. Oggi la Rocca, ripulita dalle sovrastrutture ottocentesche che ne alteravano le eleganti linee rinascimentali, è tornata al suo splendore architettonico che ne fa una delle più celebrate testimonianze di arte militare, in una cornice di storia e di arte tra le più belle d'Italia. (Tratto dal sito del Comune di San Leo)

- Torre Civica

È il monumento più appartato di San Leo, non per sua mole, massiccia e imponente (alto 34 m.), quanto per sua collocazione impervia ed una sorta d'innata alterigia che, ancor'oggi, intimorisce ed allontana. Il campanile-torre è edificio di grande bellezza, opera compiuta del romanico anzi, emblematico esempio di quello stile architettonico, posta sul monte Feliciano.

L'architettura come escrescenza naturale della roccia su cui è fondata, un tutt'uno con la stessa roccia, come da parabola evangelica: manifesto della fede cristiana per secoli.

Storicamente sappiamo ben poco della torre, che nell'impianto esterno è certamente contemporanea all'adiacente cattedrale del 1173. Il suo perimetro quadrato ingloba ed occulta all'interno una costruzione a piante circolare, alta sino alla cella campanaria.

Si tratta probabilmente di una torre precedente, più antica, per alcuni versi affine alla Pieve dell'Assunta (IX-XI secolo); vi si ritrova il medesimo tipo d'alcune monofore di quest'interno e presentano un impianto e strombatura simili a quelle delle absidi della stessa Pieve.

Nello strombo di una finestra è presente un piccolo capitello e relativo pilastro frammentato, proveniente dalla recinzione presbiterale della pieve, insieme a quelli riutilizzabili nelle pseudo-loggette della stessa ed alle lastre dei plutei, conservate nel museo d'Arte Sacra di San Leo.

Solitamente chiusa al pubblico, viene aperta nei periodi di festività o in occasioni di eventi. (Tratto dal sito del Comune di San Leo)

- Vasche Rupestri

Sul lato nord del duomo tra il muro dello stesso e la Torre Campanaria, è stata ricavata la grande vasca singola di forma rettangolare, avente i lati maggiori orientati lungo l'asse est-ovest, come il duomo e la pieve. Sul fondo della stessa, in posizione centrale, è presente una canaletta che conduce direttamente al foro di deflusso degli ipotetici liquidi; mentre sui bordi laterali sono presenti diversi elementi quali coppelle, piccole vaschette, buchi di palo e una canaletta per il convogliamento dell'acqua all'interno. Altri elementi molto significativi, che avvalorano la possibile valenza culturale precristiana del sito e della vasca, seppur dislocate non in prossimità di questa, sono costituiti dalle incisioni rupestri presenti nell'affioramento roccioso posto dietro la torre campanaria; tali incisioni rappresentano figure e simboli (tra i quali si distinguono una paletta, coppelle con canaletta e simboli solari), del tutto simili a quelli presenti in Valcamonica, uno dei siti più importanti a livello mondiale per le incisioni rupestri. L'ubicazione, i dettagli nonché la somiglianza con altre cavità artificiali presenti sul territorio fanno pensare ad un luogo di culto pagano. Alcuni studiosi sostengono plausibile che poi in periodo cristiano, tale vasca, nella quale si raccoglievano le acque piovane, possa essere stata usata come fonte battesimale. Le vasche rupestri sono una delle manifestazioni più emblematiche e particolari dell'archeologia rupestre preistorica, che caratterizzano alcune aree della penisola italiana. Tra queste, anche la Valmarecchia che annovera, assieme a tante altre testimonianze dell'antichissima frequentazione umana della valle, numerosi e interessanti esemplari di questo genere di monumenti. Tutti i manufatti presenti nell'area vengono classificati nelle tre tipologie, dettate dalla loro morfologia: vasche singole, vasche plurime, vasche aperte. Note localmente come "Are sacrificali", di probabile reminiscenza di antichi riti cultuali, alle vasche rupestri della Valmarecchia vengono attribuite diverse funzioni, tutti riconducibili o all'ambito produttivo o a quello rituale. Qualunque sia stato l'utilizzo originario di ciascun manufatto, definibile dal contesto ambientale e culturale in cui sono inseriti, le vasche rupestri marecchiesi, come tutti gli altri monumenti presenti nel nostro territorio, costituiscono delle importanti tracce per la ricostruzione socio-culturale del Montefeltro. (Tratto dal volume "Vasche rupestri della Valmarecchia" di Massimiliano Battistini).

PERSONAGGI

- San Severino Abate Apostolo del Norico

Patrono d'Austria, di Baviera, Compatrono di San Leo.

Eugippio (in lingua latina: Eugippius, morto a Napoli, dopo il 533) è stato uno scrittore ecclesiastico, autore di un'importante biografia di San Severino.

Attorno al 511 Eugippio scrisse "Vita sancti Severini" (Vita di San Severino) un documento molto importante nella storia della cultura non solo per le informazioni sulla vita di questo santo importante per l'evangelizzazione dell'Europa, ma anche per le informazioni sulla geografia e le etnie nel confine orientale dell'impero romano d'occidente nel periodo immediatamente precedente la fine.

Severino (nato in Italia nel 410, morto a Mautern an der Donau, 8 gennaio 482) è stato l'evangelizzatore della regione del Norico. Venerato come santo della Chiesa cattolica, è patrono principale dell'Austria, della Baviera, della città e diocesi di San Severo in Puglia e Striano nella Città metropolitana di Napoli.

Nato intorno al 410 in Italia, Severino apparteneva ad una nobile famiglia romana. Giunse nel 453 nel Norico (nell'attuale Austria). La sua intensa attività fu caritativa e politica.

Severino, che secondo le leggende agiografiche sarebbe stato capace di preveggenza, convertì i norici alla fede cristiana, fondò diverse chiese e cenobi (probabilmente aventi per regola un florilegio di testi patristici) e, seppur privo di alcun riconoscimento ufficiale, esercitò di fatto il potere nella grande regione oggi divisa tra la Germania meridionale (sud

della Baviera) e l'Austria, giungendo ad imporre decime per il sostentamento dei poveri. Severino, presto appellato apostolo del Norico, morì l'8 gennaio del 482 nel monastero di Favianis.

“La Vita sancti Severini” scritta dall'abate Eugippio consta di quarantasei capitoli che ripercorrono le tappe della evangelizzazione dei popoli del Norico, narrando la vicenda spirituale del santo fino alla sua morte e descrivendo la traslazione del suo corpo in Italia al seguito di Odoacre. Da essa si apprende che Severino nacque intorno al 410 e che in giovinezza fu monaco in Oriente, dove fu attratto dalla vita contemplativa.

Sei anni dopo la morte di Severino, nel 488, Odoacre ordinò l'evacuazione dei romani dalla Pannonia e li fece trasferire in Italia. Si ebbe così la prima traslazione del corpo del santo, da Faviana al Montefeltro; altri dicono Feltro, Monte Faletro o Feretro. Si narra che lungo la strada lo spirito di san Severino era di guida e di difesa per il seguito di monaci e di genti; e numerosi furono i miracoli che operò ad ogni tappa e lungo la via. Il corpo sostò nel Montefeltro fino al 492; poi papa Gelasio I propose di traslarlo a Napoli, ove fu deposto nel Castro Lucullano.

Le sue spoglie dunque vennero trasferite in Italia, dapprima nel Montefeltro (attuale comune di San Leo) nel 488, quindi, sotto il pontificato di papa Gelasio I (492-496), al napoletano Castellum ovvero Castrum Lucullanum, così chiamato dalla villa che Lucullo fece costruire sull'isolotto di Megaris, lo scoglio dove oggi sorge il celeberrimo Castel dell'Ovo.

Ne “La Vita sancti Severini”, si fa riferimento a San Leo, appellata come Montefeltro, già sul finire del 500, ovvero circa 1000 anni prima della casata dei Montefeltro. Ecco perché il testo è fondamentale per ricordare l'origine toponomastica del Montefeltro e la sua corretta localizzazione. San Leo è l'antica Montefeltro. Nel museo d'Arte Sacra di San Leo, è presente un dipinto di pittore austriaco, rappresentante il Santo (sullo sfondo, pare, siano le tre torri di San Marino).

Detto ciò, esiste tuttora il toponimo monte San Severino, nei pressi di San Leo, laddove sono riconoscibili i ruderi di manufatti che la tradizione vuole siano da ricondurre ad un convento/monastero presente su quella altura. Oggi, il luogo è riconoscibile anche per la presenza di una croce in legno, ben visibile a distanza ed è lambito da Sentiero CAI.

(Tratto da: Società di studi storici per il Montefeltro).

- Cagliostro

Il quesito, finora, non ha avuto risposta certa: il mistero che da sempre avvolge le molteplici attività svolte da Cagliostro contribuisce a tenere vivo l'interesse su di lui. Nato a Palermo nel 1743, visse di espedienti durante la gioventù, divenendo un personaggio di spicco negli ambienti massonici dell'epoca. La sua fama di alchimista e guaritore raggiunse le corti più importanti d'Europa, da Londra a San Pietroburgo, dove gli fu possibile stringere amicizie con personalità di spicco come Schiller e Goethe.

Alla corte di Versailles conobbe il potentissimo cardinale di Rohan che lo coinvolse nel misterioso “affaire du collier”, un complotto che diffamò la regina Maria Antonietta e aprì la strada alla rivoluzione francese. Sfidò apertamente la Chiesa fondando a Londra una loggia di rito egiziano e assumendo il titolo di «Gran Cofto».

Il Sant'Uffizio non tardò a colpirlo: tratto in arresto il 27 dicembre 1789, fu rinchiuso nelle carceri di Castel Sant'Angelo. Il duro processo cui fu sottoposto si concluse il 7 aprile 1790 con l'emissione di una condanna a morte per eresia e attività sediziose e con la distruzione, nella pubblica piazza, dei manoscritti e degli strumenti massonici. In seguito, alla pubblica rinuncia ai principi della dottrina professata, Cagliostro fu graziato da papa Pio VI: la condanna a morte venne commutata nel carcere a vita, da scontare nelle tette prigioni dell'inaccessibile fortezza di San Leo, descritte con dovizia di particolari da Monsignor Gianmaria Lancisi, archiatro pontificio, nelle lettere inedite in cui descrive un suo viaggio da Urbino a Montefeltro e alla Repubblica di San Marino, tratte da un manoscritto di

Palazzo Albani, (Roma, 1841, pp.33-34) "sotto i suddetti baluardi restano scavate alcune, che non sono carceri, ma sepolture, anzi cantine e grotte, gemendovi d'ogni intorno uno stillicidio di acqua perenne [...].Non si sa in Roma che cosa sono le carceri di San Leo, onde sopra la sicurezza delle medesime si appoggia la facilità di mandarvi frequentemente li delinquenti, quantunque il Sig. Castellano non lasci di scrivere in Roma la pessima qualità delle spelonche".

In attesa di essere definitivamente segregato nella cella del Pozzetto, l'illustre detenuto fu momentaneamente alloggiato nella cella del Tesoro, la più sicura ma anche la più tetra ed umida dell'intera Fortezza. La tradizione vuole che in quest'ambiente fosse conservato il tesoro dei duchi d'Urbino, durante i numerosi e ripetuti assalti sostenuti dalla fortezza leontina. La cella venne ricavata dall'ampliamento quattrocentesco della fortezza, realizzato da Francesco di Giorgio Martini, che inglobò nel possente rivellino triangolare, l'originaria torre angolare del mastio malatestiano. Sulla parete esterna d'ingresso alla cella, si nota un'iscrizione dipinta di difficile lettura ma che allude all'impossibilità di evadere dal terribile carcere di San Leo. I soldati che giorno e notte svolgevano il servizio di guardia, avevano ricevuto ordine di non discorrere con il prigioniero cui era stato interdetto anche l'uso della carta, della penna e dell'inchiostro: l'accesso alla Fortezza veniva costantemente sorvegliato e impedito a qualunque straniero.

In seguito ad alcune voci sull'organizzazione di una fuga da parte di alcuni sostenitori di Cagliostro, nonostante fossero state prese tutte le misure necessarie per scongiurare qualunque tentativo di evasione, il conte Semproni, responsabile in prima persona del prigioniero, decise il suo trasferimento nella cella del Pozzetto, ritenuta ancor più sicura e forte di quella detta del Tesoro. Del lungo periodo di reclusione, durato più di quattro anni, rimane testimonianza nell'Archivio di Stato di Pesaro, ove sono tuttora conservati gli atti riguardanti l'esecuzione penale ed il trattamento, improntato a principi umanitari, riservato al detenuto.

Ubicata nella parte centrale del mastio, la cella del Pozzetto ha dimensioni piuttosto anguste (metri 3x3). L'unica apertura è costituita da una piccola finestra, munita di un triplice ordine di inferriate, rivolta verso la Pieve e la Cattedrale affinché questa risultasse, per il recluso, l'unica visione possibile.

Si accede alla cella da un'apertura laterale praticata recentemente ma, al tempo di Cagliostro, l'unico varco era costituito da una botola collocata nel soffitto, da cui fu introdotto il prigioniero e attraverso la quale venivano somministrate le razioni di cibo ed effettuata una costante e continua sorveglianza.

Il 26 agosto 1795 il famoso avventuriero, oramai gravemente ammalato, si spense a causa di un colpo apoplettico. La leggenda che aveva accompagnato la sua fascinosa vita si impossessò anche della morte: dai poco attendibili racconti sulla sua presunta scomparsa giunti fino ai giorni nostri, è possibile intravedere il tentativo, peraltro riuscito, di rendere immortale, se non il corpo, almeno le maliarde gesta di questo attraente personaggio. L'atto di morte, conservato nell'archivio parrocchiale di San Leo, redatto in latino dall'arciprete Luigi Marini, rende giustizia alla veridicità delle vicende: "Giuseppe Balsamo, soprannominato Conte di Cagliostro, di Palermo, battezzato ma incredulo, eretico, celebre per cattiva fama, dopo aver diffuso per diverse Nazioni d'Europa l'empia dottrina della massoneria egiziana, alla quale guadagnò con sottili inganni un numero infinito di seguaci, incappò in varie peripezie, alle quali non si sottrasse senza danno, in virtù della sua astuzia e abilità; finalmente per sentenza della Santa Inquisizione relegato in carcere perpetuo nella rocca di questa città, con la speranza che si ravvedesse, avendo sopportato con altrettanta fermezza e ostinazione i disagi del carcere per quattro anni, quattro mesi, cinque giorni, colto da un improvviso colpo apoplettico, di mente perfida e cuore malvagio qual era, non avendo dato il minimo segno di pentimento, muore senza compianto, fuori della

Comunione di Santa M. Chiesa, all'età di cinquantadue anni, due mesi e diciotto giorni. Nasce infelice, più infelice vive, infelicissimo muore il giorno 26 agosto dell'anno suddetto verso le ore 22,45. Nella circostanza fu indetta pubblica preghiera, se mai il misericordioso Iddio volgesse lo sguardo all'opera delle sue mani. Come eretico, scomunicato, peccatore impenitente gli viene negata la sepoltura secondo il rito ecclesiastico. Il cadavere è tumulato proprio sulla estrema punta del monte che guarda ad occidente, quasi ad uguale distanza tra i due fortilizi destinati alle sentinelle, comunemente denominati il Palazzetto e il Casino, sul terreno della Reverenda Camera Apostolica il giorno 28 alle ore 18,15".
(Tratto dal sito del Comune di San Leo)

EVENTI

- **Alchimie** (penultimo fine settimana di agosto). San Leo ricorda Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro, attraverso una cena in Fortezza, workshop, spettacoli e un mercatino alla scoperta di leggende, tradizioni e miti legati alla notte dei tempi. **Tre serate (venerdì, sabato e domenica) animate anche da spettacoli piro-musicali che renderanno tutti protagonisti attraverso atmosfere ed emozioni uniche che cattureranno e coinvolgeranno in maniera nuova gli spettatori.**

COLLEGAMENTO CON ALTRI SENTIERI SECONDARI

Al valico della biforca si incrocia il sentiero CAI 95 per Montefotogno.
A Sant'Igna il sentiero CAI 07 per Ponte Santa Maria Maddalena.

Tappa 6

San Leo - Sant'Agata Feltria, Km 20

Lasciato l'abitato di San Leo si esce attraverso l'unica strada che dà accesso al borgo antico fino ad arrivare alla strada provinciale nr. 22 seguendo la direzione per Carpegna/Villagrande/Pugliano. Dopo circa 1 chilometro svoltare a destra (evidente la segnalazione del Cammino di San Francesco, da ora in poi denominato CSF). Si continua su strada asfaltata e lentamente ci si allontana da San Leo. Si prosegue per un chilometro abbondante fino a quando sulla destra una strada asfaltata in leggera discesa ha come per indicazione "Le Iole" (evidenti in questo bivio le indicazioni del CSF). La strada è denominata "Località la Lama". Si prosegue andando sempre dritto ignorando la deviazione per Boscara, seguendo invece le indicazioni per S. Apollinare, in località Il Poggio.

- Chiesa di Sant'Apollinare

La chiesa si trova su una delle colline che, sul versante destro del Marecchia degradano ripidamente verso il fiume dal monte Carpegna, non lontano dal forte di San Leo e quasi di fronte ai resti del castello di Maiolo. Il contesto è quello di un territorio prevalentemente dedito all'agricoltura con insediamenti sparsi di edilizia rurale, fatto di case isolate e di piccoli agglomerati quasi sempre in pietra, che hanno mantenuto il carattere originario. La chiesa ha caratteristiche particolari date dall'innesto di edifici di epoche diverse in cui sono leggibili vicende che hanno dato origine all'attuale complesso. Questo è costituito da una primitiva chiesa ed aula di epoca romanica dedicata a S. Apollinare e inglobata agli inizi del '700 in una nuova costruzione ruotata di 90° rispetto alla precedente. L'ampliamento si deve al trasferimento in questo luogo della chiesa di San Biagio che si trovava nel borgo fortificato ai piedi del castello di Maiolo, travolto e distrutto completamente dalla frana

dell'anno 1700. I sopravvissuti si trasferirono su queste pendici più sicure e anche la chiesa fu trasformata, andando a sostituire, anche nel titolo (San Biagio), la precedente chiesa dedicata a S. Apollinare che fu appunto inglobata nella nuova. La chiesa antica fu amputata di tutta la parete destra della navata e sopraelevata, mentre rimasero pressoché intatte, la parete est con la bellissima abside interamente affrescata nel 1409, la parete ovest con la porta originaria ad arco che fu tamponata; il lato nord è diventato la nuova facciata, subendo le trasformazioni conseguenti l'apertura della porta di ingresso (con cornice in mattoni e nuovo profilo cuspidato), di una monofora poi tamponata, la sopraelevazione dell'angolo destro per realizzare il campanile. La copertura realizzata con questo ampliamento settecentesco è stata successivamente sopraelevata nel 1910 per realizzare una nuova struttura lignea a capriate, nascosta poi nel 1930 dalla soffittatura in cannucciato raccordata con voltine alle pareti. Con l'ampliamento settecentesco della nuova chiesa, è stato anche realizzato il fabbricato della canonica che si attacca sul lato sud quasi per l'intero volume e che si articola internamente su tre livelli.

(fonte: BeWeB - Beni Ecclesiastici in Web)

Seguendo la segnaletica del Cammino di San Francesco, dalla località Il Poggio, agglomerato di case allineate su di un marcato crinale, si prosegue il sentiero che attraversa tutta la dorsale verso l'antica rocca di Maiolo, regalando bellissimi paesaggi molto panoramici in una zona di suggestivi e profondi calanchi in argilla. Nei periodi più piovosi il fondo può diventare difficile da percorrere.

Da questa parte la vista sul borgo di San Leo è davvero spettacolare regalando al camminatore una veduta mozzafiato su tutto l'insieme.

Arrivati a ridosso dell'antica rocca di Maiolo che si trova sulla sommità della rupe (da questo lato non è possibile vederne le mura) sono evidenti le indicazioni del Cammino di San Francesco che indicano di proseguire a sinistra in discesa.

- Rocca di Maiolo

Colui che, da Rimini, risale il Marecchia puntando verso **Sansepolcro**, giunto in prossimità di **Novafeltria**, non può che restare *“attratto”* da un *“originale cucuzzolo conico dalla sagoma martoriata”* che ospita i resti della **Rocca** e del **Castello di Maiolo**. Di *“monti e cucuzzoli come questo se ne vedono anche altrove”* arguiva **don Eligio Gosti**, parroco di Maiolo. Difficile dargli torto.

Originale, sì, ma non basta, perché il manufatto e dintorni, si portano dietro da oltre tre secoli una *“leggenda”* mai smentita eppure capace di mescolare aspetti diversi, irrisolti ed intriganti. La *“leggenda”* racconta “che i castellani, in dispregio al mese mariano, si abbandonarono per tre notti consecutive ad uno scandaloso *“ballo angelico”* mentre, fuori, infuriava una tempesta d'inusuale forza e durata. Quand'ecco che, nella notte a cavallo tra il 29 e il 30 maggio 1700, tutto rovinò con fragore assordante”. Eppure, rivela ancora la *“leggenda”*, di avvisi, quella gente ne aveva avuti diversi: sulla finestra del vasto salone delle danze, ad esempio, più volte s'era posata una sinistra civetta, dagli stridii continui e premonitori

In ogni caso a scampare al disastro furono pochi *“eletti”*, che si dispersero tra **Maioretto**, **Sant'Apollinare e Serra**. Le leggende, si sa, non si discutono. Anche perché che gusto c'è volere precisare che il massiccio su cui poggiavano le abitazioni e la rocca, con buona probabilità, era stato minato dalle precedenti esplosioni al deposito delle polveri, e che il diluvio d'acqua piovana non ha fatto altro che “scardinare” fino da generare il rovinoso franamento?.

Però dando retta alla ricerca storica più recente, la meno poetica versione d'un qualche "incidente" che andò a minare la struttura dell'enorme cucuzzolo su cui era stata posata la Rocca, pare proprio essere la spiegazione più attendibile di quanto accadde oltre tre secoli fa. Ad esempio, secondo alcuni (attendibili) racconti pare che un fulmine fosse riuscito a colpire, tra il 1639 e il 1647, il magazzino della polvere collocato all'interno della fortezza, causando non pochi danni. "Quell'incidente, in realtà, - come precisò Stefano Lancioni, avvenne il 28 agosto 1644, intorno a mezzogiorno, causando danni al palazzo fino alle fondamenta. Dell'accaduto fu subito informato il legato di Urbino".

Fortuna volle, allora che non si contarono né morti né feriti. Anche se, dagli accurati accertamenti, fu chiaro fin da subito che qualche danno irreparabile era stato inferto alla grande roccia". Un danno che risulterà fatale più avanti, in circostanze climatiche eccezionali, e comunque tali da far precipitare d'un colpo nell'oblio uno degli insediamenti umani più consistenti della vallata.

"Oggi, su le 18 ore, è caduto un fulmine in questa rocca- annota in una lettera il castellano Federico Travagli - et ha fatto danno potabilissimo. Oltre al danno alla munizione et edificio ha fracassata tutta quella poca armeria che avevo e dispersa qua e là per essere questo loco eminentissimo, eccetto però sei moschetti da spalla, che stavano nel quartiere de'soldati per l'attual servizio d'essi; i legnami e sassi levati in aria m'hanno davantaggio fracassato tutti li tetti della mia abitazione e, Dio lodato e ringraziato, non è successo male in persona d'alcuno". (tratto da www.romagnagazzette.com)

Dopo aver svoltato a sinistra si scende su un sentiero ciottoloso (procedere con passo breve e lento per non disperdere energie) e ci si addentra in un bosco a latifoglie miste (carpini, roverelle, ornielli ecc.). Lo si segue fino a raggiungere la strada asfaltata che collega Novafeltria con il comune di Maiolo. Arrivati sulla strada asfaltata si prosegue a destra sempre in discesa fino a raggiungere un borgo di case (Cà Migliore). Si entra dentro alla borgata (quindi si abbandona la strada asfaltata) e si prosegue sempre in decisa discesa su strada sterrata seguendo le visibili indicazioni del Cammino di San Francesco. In poco tempo si ritorna sulla strada asfaltata e svoltando subito a sinistra si potrà vedere il ponte che permette l'attraversata del fiume Marecchia. Superato il ponte a sinistra, il sentiero prosegue sulla strada sterrata, la ciclo-pedonale della Valmarecchia. Si segue la ciclabile per circa 1,5 chilometri fino quando sulla destra si nota un maneggio e le indicazioni per proseguire il cammino. Si abbandona quindi la ciclo-pedonale e si sale fino a raggiungere ed attraversare la strada provinciale 258R detta "Marecchiese". Siamo in località Cà del Vento e qui è possibile fare rifornimento di cibo e acqua (c'è un ristorante proprio sulla strada). Attraversando la strada e girando a sinistra sono immediatamente visibili i segni che indicano il CSF quindi si inizia a seguire la strada asfaltata in salita (Via Cà del Vento) seguendo le indicazioni stradali per la località Torricella. Dopo circa 1,5 km arriviamo in località Torricella, paese natale del Servo di Dio "Beato Padre Francesco da Torricella".

TORRICELLA

Piccolo borgo medievale fortificato sul lato sinistro del fiume Marecchia, Torricella ci racconta il suo passato con i suoi monumenti ben conservati e luoghi suggestivi come la vasca rupestre preistorica. Torricella è, fra i centri della Valmarecchia a sinistra del fiume, quello che meglio e più integralmente conserva l'aspetto del castello medievale, e che mostra ricchezza e nobiltà edilizia assolutamente rimarchevoli. A cominciare dalla porta, di cui resta visibile il fornice sovrastato dallo stemma di Federico apposto nel 1474. La chiesa, divenuta parrocchiale nel '500, ha subito radicali ristrutturazioni fra il 1833 e il 1864.

- Vasche rupestri (visibile l'indicazione che indica il sito sulla destra)

Sulla strada per Libiano si trova questo misterioso monumento rupestre, costituito da una grande roccia su cui sono scavate due vasche con canalicoli e coppelle.

È un tipo di manufatto assai comune nella Valmarecchia. Ne restano sconosciuti sia la funzione originaria sia le eventuali destinazioni successive. (Fonte: www.lavalmarecchia.it)

Si prosegue sempre su strada asfaltata e a volte sterrata seguendo le indicazioni del CSF fino alla località Il Poggio. Svoltare a destra. Si percorrono gli ultimi 50 m di asfalto in salita attraversando le 3/4 case che compongono il borgo. Inizia qui il sentiero sterrato che ci condurrà fino a Botticella. Durante questo panoramico tragitto si attraversa una parte molto bella di valle; i pascoli, le case rurali ed il panorama su tutto il massiccio del Carpegna ed i Sassi Simone e Simoncello rendono questo tragitto bellissimo e molto interessante. Il bosco che lo accompagna è di latifoglie miste, quindi roverelle, carpino nero, orniello, sorbi, aceri, olmi, maggiociondolo. Nel sottobosco crescono arbusti di biancospino, corniolo, berretta da prete (fusaggine), nocciolo, madrevela pelosa (lonicera) e liane come l'edera e il caprifoglio, dai fiori intensamente profumati. Nel periodo primaverile la fioritura dei vari tipi di orchidee selvatiche è davvero spettacolare. Poco prima di arrivare sulla strada asfaltata in località Botticella si possono vedere dei bei impianti di castagni.

Arrivati sulla strada asfaltata si gira a sinistra facendo attenzione in quanto abbastanza pericolosa per via dello scorrimento veloce delle automobili. Dopo un chilometro abbondante, si gira a destra e si vede la Chiesa della Madonna del Soccorso (la segnaletica del CSF è sempre ben evidente).

- Chiesa della Madonna del Soccorso

Purtroppo la si trova aperta solo il primo sabato di ogni mese dalle ore 16.00, da maggio ad ottobre, oppure su appuntamento chiamando la parrocchia di San Leo.

Il Santuario sorge isolato su un altopiano tra il monte Ercole e Sant'Agata sull'antico percorso della strada che da Sarsina per Sant'Agata portava a Peticara e Rimini.

Anticamente nel luogo sorgeva una celletta dedicata alla Vergine, ed era detta la località "Serra della Sconfitta", perché qui gli agatensi avrebbero, col soccorso della Vergine, ricacciato e sconfitto un esercito di invasori. Da qui anche il nome "Madonna del Soccorso". Venne edificato agli inizi del XVI secolo (1520) in stile romanico. L'interno a navata unica, mostra la peculiarità della travatura scoperta, e dentro una bella ancona dorata, è incollata una pala d'altare raffigurante il miracolo della Vergine del Soccorso che sottrae un bambino al demonio chiamato da una madre imprudente. Alla Madonna del Soccorso è attribuito inoltre un terzo miracolo: un amante geloso sparò alla sua donna in pieno petto forandole il corsetto di velluto, ma la donna, invocando la Vergine del Soccorso, rimase illesa. All'interno della chiesetta è tuttora in mostra il corsetto con il foro della pallottola. (Fonte: www.santagatafeltria.info)

Dalla chiesa della madonna del Soccorso il panorama è bellissimo. Prima di scendere verso Sant'Agata vala davvero la pena soffermarsi un attimo e godere di tanta bellezza. A destra è ben visibile il monte della Peticara con il paese omonimo che si stende ai suoi piedi. A Peticara troviamo anche una eccellenza territoriale: Sulphur, il Museo storico minerario.

- Sulphur: Il museo storico minerario

Si tratta di uno dei primi significativi esempi di archeologia industriale in Italia.

L'ex Cantiere Sulfureo Certino dal 2002 ospita moderni ed affascinanti spazi museali, mentre all'esterno del museo l'originale pozzo Vittoria domina ancora il paesaggio su Peticara come antico simbolo del collegamento del paese con l'immensa città sotterranea. L'ex centrale elettrica, la sala compressori, la lampisteria (il locale dove si conservavano le lampade e le materie infiammabili) e le officine hanno oggi lasciato il posto a un percorso

museale suggestivo e appassionante che approfondisce i temi della mineralogia e della geologia, ponendo particolare attenzione a secoli di attività mineraria svoltasi a Perticara. Il museo Sulphur si propone come fondamentale strumento per la diffusione della cultura mineraria e della ricostruzione storica dell'antica attività delle miniere, che durante la rivoluzione industriale ha spinto l'economia rurale verso un nuovo tessuto economico e una nuova concezione e organizzazione del lavoro attraverso produzioni costanti e sistematiche. Le miniere sono un tassello fondamentale della nostra storia e della nostra cultura rappresentando, un elemento che ci accomuna con il passato storico di altri Paesi europei.

Il legame fra l'uomo e lo zolfo si perde nella notte dei tempi: gli archeologi hanno ipotizzato che gli antichi romani, se non addirittura le popolazioni della tarda età del bronzo, lo utilizzassero per la concia del pellame e per sbiancare i tessuti. In antichità le popolazioni della zona di Perticara si limitarono alla raccolta del minerale che affiorava naturalmente lungo il corso del torrente Fanante, ma con la scoperta della polvere da sparo cominciò l'avventura dell'uomo nelle viscere della terra alla rincorsa della roccia solfurea, come indirettamente attestato anche dalla presenza di mulini per la produzione di polvere pirica a Novafeltria e Campiano di Talamello. Dal XVII secolo appaiono le prime sporadiche notizie di qualche attività mineraria e dal XVIII secolo si succedettero numerose proprietà in loco allo sfruttamento dei filoni di zolfo di Perticara e della Marazzana: la famiglia Masi, il conte Giovanni Cisterni (che realizzò anche una raffineria di zolfo a Rimini), la Società Picard, la Società Anonima delle Miniere Solfuree di Romagna e la Trezza Albani, si susseguirono alla guida dell'attività estrattiva dello zolfo, fra sviluppo tecnologico e crisi ricorrenti. Furono scavati i primi grandi pozzi e la miniera si spinse sempre più in profondità; nel 1850 per la fusione dello zolfo furono costruiti i primi calcheroni a rimpiazzare sistemi più obsoleti e dal 1880 entrarono in funzione i primi forni Gill.

Nel 1917 la Società Montecatini acquistò la concessione per lo sfruttamento del giacimento di zolfo di Perticara a prezzi fallimentari: si avviò così la più importante industria della zona con migliaia di uomini impegnati a scavare decine di chilometri di gallerie. Il ritmo produttivo dell'estrazione mineraria scandì la vita di intere generazioni: nel 1938 lo stabilimento di Perticara raggiunse l'apice dell'attività estrattiva con produzioni di zolfo greggio che sfiorarono le 50.000 tonnellate e l'impiego di oltre 1600 dipendenti. Dal secondo dopoguerra iniziò un lento declino: la concorrenza di paesi esteri che producevano lo zolfo con metodi alternativi e a prezzi più concorrenziali, il lento esaurimento dei giacimenti, il superamento tecnologico e il sempre più importante interesse della Montecatini per il settore chimico portarono alla drammatica chiusura della miniera di Perticara nel 1964.

Dalla chiesa si arriva in paese a Sant'Agata in poco tempo, scendendo su un sentiero sterrato e molto panoramico. Il prugnolo è l'arbusto che ci accompagnerà fino quasi alla fine e se saremo a camminare qui in ottobre se ne potrà fare una buona scorpacciata (senza esagerare, però!). La vista che si ha di Sant'Agata Feltria, provenendo da questa parte è da togliere il fiato! Continuando il cammino verso il centro storico la prima struttura che si incontra è il tranquillo Convento dei Frati Cappuccini.

- Convento dei Frati Cappuccini

La chiesa dei Cappuccini risale all'anno 1575, fatta costruire da Lucrezia Fregoso Vitelli fu dedicata al taumaturgo S. Antonio di Padova, è semplice con poche linee architettoniche ma con un'aria solenne. La facciata attuale della chiesa è stata costruita nel 1940 su disegno del compianto Padre Arsenio Guidi di Sant'Agata e già nel 1933 ed ebbe il titolo di Santuario della Vergine Immacolata da Mons. Raffaele Santi, Vescovo di Montefeltro. Nel 1786 Padre Sebastiano Ancarni da Faenza, che era guardiano del convento in quel tempo, pregò il pittore Angelo Angeloni di Pennabilli di voler dipingere un'immagine della

madonna Immacolata ; Angeloni accettò l'impegno e offrì il dipinto in dono alla chiesa. Oggi come ieri quell'immagine non può lasciare indifferenti in quanto il suo atteggiamento riverente e raccolto "rapisce" chi la osserva e subito attirò particolare affetto e culto dei fedeli che cominciarono a venerarla con viva fede, grazie anche ai numerosi prodigi che si susseguirono e per i quali l'amore per la celeste madre crebbe negli anni. La madonna dei cappuccini mosse gli occhi per la prima volta nel settembre 1796 nei giorni 24, 25, 26 davanti al santagatese Lorenzo Gobbi di Giuseppe di trent'anni circa; il 12 febbraio del 1797 invece li mosse davanti al popolo che gridava : "miracolo, miracolo!" e per più mesi la sacra immagine mosse le sue dolci pupille alla vista dei fedeli; nel 1850 lo fece per quattro volte consecutive. Di tutti questi prodigi fu steso regolare processo, redatto in un volume di 224 pagine e inviato a Roma alla sacra Congregazione dei Riti, la quale mise il nulla osta per la pubblicazione; ma da cento anni il volume giace nell'archivio Vescovile di Pennabilli; nel convento di Sant'Agata si trova la copia redatta nel 1944 da Padre Benigno.

I locali del convento, tipicamente francescani per l'accoglienza, la semplice povertà, sono in grado di ospitare 60 di persone. Accoglienza di gruppi scout- gruppi parrocchiali - gruppi famiglie, giovani e adulti per esperienze di preghiera e di riflessione e ricerca d'identità. (Fonte: www.prolocosantagatafeltria.com)

Dopo il convento dei frati andando sempre dritto in discesa verso il borgo, seguendo la bella Via Crucis, il prossimo complesso che si incontra è il bellissimo monastero delle suore Clarisse.

- Monastero di Santa Maria Maddalena

La fraternità vive nell'attuale edificio del Monastero di Santa Maria Maddalena in S. Agata Feltria (RN) dal 1561, quando una frana distrugge il paese di S. Agata compreso il Monastero del borgo delle Clarisse. Le sorelle trovano ospitalità in un fabbricato donato dai marchesi Fregoso. Questo è il luogo dove la fraternità ancora risiede.

L'edificio risale al 1200-1300, con annessa chiesa romanica del 1100-1200 dedicata a Santa Maria Maddalena.

"Il monastero delle Clarisse si trasferì, in quel fabbricato preesistente, di proprietà dei Marchesi Fregoso, e dai medesimi a quelle donato, che costituisce il braccio vecchio del Convento attuale. È costruito sul "duro" come suol dirsi, in quella dorsale che dalla serra del soccorso scende a valle fino al blocco calcareo su cui sorge la rocca."

L'ingresso del convento è rimasto sul lato di via delle Monache, (oggi Angelo Battelli) ch'era divenuta la via principale d'accesso al paese, accanto alla chiesa già dedicata a Santa Maria Maddalena" (In G. Dall'Ara, Da Solona a S. Agata, ed. Chiamami Città).

Secondo recenti ricerche storiche è stato scoperto che il braccio più antico del Monastero corrisponde al perimetro del palazzotto dei Fregoso (sec. XIII-XIV), con annessa chiesa ad unica navata (sec. XII-XIII). Alla fine del secolo XVI fu aggiunto il braccio cosiddetto nuovo.

"Le monache di Santa Chiara erano talmente cresciute di numero che bisognò ingrandire il fabbricato, e fu così costruito il nuovo braccio del convento tuttora esistente".

(In G. Dall'Ara, Da Solona a S. Agata, ed. Chiamami Città)

Il Monastero consolida la propria fisionomia architettonica nel secolo XVII.

"Importanza particolare assunse il monastero delle Clarisse in S. Agata, per il fatto che due sorelle dei Marchesi Fregoso (Renata e Virginia) vestirono l'abito di S. Chiara, essendo l'una Abbadessa e l'altra Vicaria". (In G. Dall'Ara, Da Solona a S. Agata, ed. Chiamami Città)

L'accoglienza (in autogestione) è riservata a gruppi parrocchiali o legati a movimenti ecclesiali che desiderino vivere campi scuola o ritiri spirituali. La fraternità offre la possibilità di incontri biblici, di testimonianza e di confronto spirituale ed è possibile condividere la preghiera liturgica celebrata nella nostra chiesa.

(Fonte: www.clarissesantagata.it)

In breve tempo, dopo aver superato il monastero delle clarisse si arriva su quello che il viale principale di Sant'Agata Feltria (Via Vittorio Emanuele Secondo). A sinistra troveremo la Chiesa della Collegiata ed il Teatro Mariani, mentre a destra, salendo la scalinata in decisa salita si raggiunge la Rocca dei Fregoso.

- Chiesa della Collegiata

Circa l'anno Mille, come ricorda un marmo posto sul lato destro della navata, la Chiesa Collegiata di Sant'Agata Feltria venne riedificata dal Conte Rainerio Cavalca su di un preesistente sacello intitolato alla omonima Vergine e Martire catanese. Nei secoli ha subito numerose modifiche architettoniche: nell'anno 1520, a spese del popolo, al tempo del Conte Ottaviano Fregoso, doge di Genova, così come testimonia l'epigrafe collocata nel portale esterno dell'ingresso principale.

Allora la chiesa non era nell'orientamento attuale, ma voltata di 180 gradi, con l'entrata verso Sarsina. Dopo la terribile frana del 1561, Lucrezia Vitelli, consorte di Aurelio Fregoso, modificò l'assetto della Pieve facendo aprire la porta d'entrata nell'interno del ricostruito paese. Subì importanti restauri agli inizi del 1700: nel 1710 Mons. Valerio Martorelli la riconsacra e lascia il proprio stemma nel trono centrale del coro. Nel 1776 la Chiesa venne nuovamente ristrutturata dall'architetto Gaetano Cassioli di Rimini, mentre il milanese Giorgio Scala realizzava i pregevoli stucchi barocchi. Su disegno del conte Ulderico Farini, nel 1923 venne rammodernata la facciata; nel 1937 si ricostruì l'altare maggiore e nel 1963 fu demolita la cantoria e sostituito l'antico organo del 1629, realizzato dal riminese Giovanni Battista. L'interno è a 3 navate con 6 cappelle. Si possono ammirare dipinti e sculture. Nel presbiterio: scultura in terracotta policroma: gruppo statuario a tuttotondo della Pietà. La Madonna seduta regge sulle ginocchia il corpo inanimato del Cristo. Arte arcaizzante del tipo padano (secolo XV).

Nella terza Cappella di destra: Crocifisso scolpito a tuttotondo in legno policromo, dal corpo scheletrico. Arte gotica del sec. XV.

Nella prima cappella di destra: Battistero scolpito in legno dorato composto da ciborio a tempio ottagonale, coperto da cupola su cui si leva la lanterna a 4 sfingi, recante la statua di S. Giovanni Battista. Nelle facce del tempio vi sono 8 nicchie, divise da cariatidi, ciascuna contenente una figura in piedi: Redentore, S. Pietro, S. Paolo, S. Francesco, S. Apollonia, S. Agata, S. Giovanni Battista ed infine di nuovo il Redentore. Secolo XVI-seconda metà. Seconda cappella di sinistra: statua in cartapesta con intera figura, vestita di classico drappaggio policromo, di S. Agata in piedi atteggiata ad indicare le simboliche mammelle recise che un angioletto in ginocchio regge sopra un piatto. Creazione originale di G.B. Ballanti Graziani di Faenza. Sec. XIX. (Fonte: www.prolocosantagatafeltria.com)

- Teatro Angelo Mariani

La sua caratteristica è quella di essere completamente in legno, dalla cavea alle colonne portanti al palcoscenico. Visitarlo è un obbligo per la bellezza e la grazia di questo antico e piccolo spazio nato all'inizio del XVII secolo.

Nell'anno 1605 Orazio Fregoso, signore di Sant'Agata, fece costruire sulla piazza il Palazzone o Palazzo della Ragione, nei cui piani superiori si sta allestendo il museo archeologico. Il Teatro fu ricavato pochi anni più tardi, composto solo da platea e palcoscenico. Fu nel 1743 che ebbe inizio l'edificazione dei primi due ordini di palchi ad opera della Società Condomini (famiglie nobili e benestanti del paese) che fu completata nel 1753 da mastro Giovanni Vannucci con la realizzazione del terzo ordine.

L'ingresso fu ricavato eliminando il quarto palco del primo ordine, per cui l'accesso al teatro avviene lateralmente al palcoscenico, cosa che lo differenzia dalla maggior parte dei teatri. Le balconate del secondo e terzo ordine sono decorate con tempera e raffigurano drappi e trine. Sul proscenio vi sono invece medaglioni dipinti ad olio raffiguranti artisti illustri:

Mariani, Monti, Goldoni, Alfieri e Metastasio. Agli angoli del bellissimo soffitto anch'esso magnificamente decorato, altri quattro medaglioni, con personaggi della storia locale: Ugucione della Faggiola, Ottaviano Fregoso, Ranieri e Agatone De Maschi. Degno di nota il sipario che rappresenta Sant'Agata Feltria, dipinto da un grande paesaggista-scenografo ottocentesco, il faentino Romolo Liverani.

Nel 1841 il presidente dell'Accademia Filarmonica, una società musicale nata nel 1838, chiamò l'appena ventenne maestro Angelo Mariani di Ravenna a dirigerla. Il Mariani divenne poi uno dei più importanti direttori d'orchestra dell'800 e a lui, nel 1871, fu intitolato il teatro Santagatese. L'8 Settembre 1922 il teatro Mariani raggiunse il culmine della fama con la rappresentazione del Rigoletto di Giuseppe Verdi; protagonista l'orchestra del Teatro La Scala di Milano. Nel 1986, la Società Condomini ha ceduto la proprietà del teatro al comune che tutt'ora lo gestisce, in collaborazione con il Comitato Beni Storici e Culturali di Sant'Agata Feltria. Da ricordare le registrazioni per la RAI della Divina Commedia, lette dal grande Vittorio Gassman (Gassman legge Dante) che nel '92 rimase in paese per un lungo periodo e che favorì l'avvio dei restauri, terminati nel 2002, che hanno restituito al Mariani la bellezza di un tempo. Grande è la gioia della cittadinanza di poter usufruire, in tutto il suo splendore, di una perla di rara bellezza, vanto e orgoglio di Sant'Agata Feltria.

- Rocca dei Fregoso

È il monumento che contraddistingue S. Agata Feltria. È Posta sul Sasso del Lupo o Pietra Anellaria (da arenaria) e dall'alto di questo strapiombo naturale domina la sottostante valle del Savio. La Rocca è costruita probabilmente intorno all'anno mille dalla famiglia Cavalca dei conti di Bertinoro, che all'epoca domina il territorio per investitura ecclesiastica. Nel 1100 circa è ampliata da Altruda Frangipani, sempre della famiglia dei Cavalca, che gestisce il paese con giustizia e saggezza, facendo dimenticare le malefatte del figlio e del marito, uomini dal carattere guerriero e dediti alla guerra. Nel 1125 la Rocca viene citata in una bolla di papa Onorio II.

Estinti i Conti di Bertinoro (che governano S. Agata dalla fine del 900 alla fine del 1100) la Rocca appartiene agli Arcivescovi ravennati e, in seguito, ai Faggiolani, ai Guidi, ai Tarlati, ai Brancaleoni ai Malatesta ed ai Montefeltro. Ed è proprio con l'avvento di quest'ultima famiglia che la rocca primitiva subisce le prime radicali trasformazioni. Nella seconda metà del 1400, infatti, Federico da Montefeltro affida i lavori per rimodernare le rocche di suo dominio, tra cui quella di Sant'Agata, al celebre architetto militare senese Francesco di Giorgio Martini; è il primo mutamento da baluardo bellico a quella dimora principesca che diventerà coi Fregoso. Frattanto Agostino Giovanni Fregoso si rifugia presso i Montefeltro per sfuggire ad un clima d'ostilità creatosi a Genova. Federico, lungimirante come sempre e grazie alla sua sottile abilità diplomatica, capisce l'importanza di assoggettarsi l'amicizia di una famiglia così rilevante tanto da concedere in sposa ad Agostino Fregoso la figlia Gentile Feltria, che porta in dote dodici castelli ed altrettanti territori tra i quali anche Sant'Agata Feltria. Dalla felice unione fra Agostino Fregoso e Gentile Feltria nascono quattro figli: il cardinale Federigo, Margherita, Costanza ed Ottaviano.

Sembra che la sistemazione quattrocentesca abbia inglobato l'antico e primitivo complesso. La Rocca viene gradualmente ampliata e abbellita con opere d'arte, e si realizza così una struttura difensiva imponente verso l'esterno ma elegante al suo interno. Lo scopo dell'intervento è quindi quello di trasformare un vecchio baluardo militare in un'accogliente e fastosa dimora fortificata destinata alla figlia di Federico e al nobile Agostino Fregoso. Tra la fine del 1500 e gli inizi del 1600 con i Fregoso, da cui prende il nome, il fabbricato subisce una ulteriore ristrutturazione; il complesso infatti, perduta la sua importanza strategica per i mutati equilibri politici, viene trasformato in edificio residenziale perdendo definitivamente il suo aspetto militare. La Rocca viene gradualmente ampliata, sopraelevata di almeno due livelli al di sopra delle merlature quattrocentesche per la

creazione del piano nobile; la stessa distribuzione interna viene totalmente ridefinita con l'aggiunta di un nuovo corpo di scale e abbellita con opere d'arte, come si può ammirare dal poco rimasto, come i bei soffitti a cassettoni del primo piano, i grandi camini rinascimentali, la cappella ottagonale con gli affreschi cinquecenteschi.

Nel 1660 S. Agata e il suo castello tornano sotto il dominio della Chiesa. Da allora la rocca continua ad essere adoperata come residenza almeno fino al 1781 quando è trasformata in convento; in questa occasione i conventuali costruiscono, addossandola al fortilizio, la chiesa dedicata a San Francesco della Rosa. Negli ultimi due secoli la Rocca è adibita a Convento dei Frati Minori Conventuali, a scuola superiore, a prigione, a Pretura ed infine ad abitazione civile. La Rocca si presenta oggi mutilata per il crollo della parte alta del Mastio Maggiore, avvenuto il 18 gennaio 1835. È ben conservato invece il piccolo torrione di Simonetto Fregoso, dove è la cappella. Nel 1877 vengono effettuati ulteriori lavori di restauro, da porre in relazione ai dissesti provocati dai movimenti del masso di arenaria su cui poggia il fabbricato. Nel 1951 a seguito di abbondanti piogge iniziano a presentarsi pericolose lesioni lungo il masso arenario a nord, culminate nel 1961 con il distacco di un enorme masso roccioso alto una trentina di metri che lascia in bilico il cantonale nord della Rocca. Nel 1974, dopo i lavori di restauro, viene istituito un museo che raccoglie i documenti dell'archivio storico del rettorato Agatense, mobili e oggetti rari del primo '900; una collezione di opere grafiche che spazia dai manoscritti, agli ex libris, dalle litografie pubblicitarie, alle preziose stampe originali di autori italiani ed europei. Nel gennaio 2005 viene effettuato un ulteriore restauro ai pavimenti e al tetto di Rocca Fregoso che resta chiusa per circa due anni. Oggi la Rocca è gestita dall'Associazione Pro-loco ed è sede del museo permanente "Rocca delle Fiabe".

- Museo Arte Rurali

Il Museo delle Arti Rurali di Sant'Agata Feltria, è allestito all'interno di un antico complesso che risale alla metà del 1500 e che è chiamato ancora oggi Convento di San Girolamo. Le vicende storiche vollero che questa struttura, inizialmente costruita per essere la dimora dei Padri della congregazione di San Girolamo, fosse destinata anche ad utilizzi diversi nel tempo. Nel 2008 nasce il Museo delle Arti Rurali grazie ad un'associazione di volontariato che, oltre ad averlo ideato ed allestito si occupa da allora della sua conduzione con l'intento di farne un luogo di memoria e di accoglienza.

L'esposizione del Museo delle arti Rurali si snoda attraverso diversi percorsi: innanzitutto è dedicato a fare memoria della civiltà contadina, delle arti e dei mestieri ad essa collegati, non ultima tra queste l'arte di arrangiarsi con quello che si aveva a disposizione ed il buon senso di non sprecare nulla.

Il museo è poi intitolato ed ispirato alla figura di Don Olinto Marella, meglio conosciuto nel Bolognese, ma anche qui, dove venne ed operò per diversi anni. (Tratto dal sito: <http://www.prolocosantagatafeltria.com>)

- Il giro delle Fontane di Tonino Guerra

All'interno del centro storico si snoda il "percorso delle fontane", un itinerario attraverso le vie del paese alla ricerca di tre fontane opera di artisti moderni e contemporanei.

La Fontana della Chiocciola

Nata da un'idea Tonino Guerra, si inserisce nel suo percorso "I luoghi dell'anima", portando con sé il fascino della favola e il pensiero filosofico del poeta. La chiocciola è il simbolo della lentezza e della costanza, caratteristiche che esprimono saggezza: "procedere lentamente è il modo giusto per aspettare che l'anima ci raggiunga, andando troppo in fretta si rischia che l'anima resti indietro". Questa frase, che Tonino Guerra ha raccolto dagli aborigeni dell'Amazzonia, può essere stimolo per la riflessione in questo nostro tempo frettoloso.

La fontana è composta da oltre 300.000 tessere di mosaico policrome e dorate ed è stata creata dall'artista ravennate Marco Bravura. I lavori per la sua realizzazione hanno avuto una durata di quattro mesi e l'inaugurazione si è tenuta l'ultima domenica di ottobre 1994. L'originale opera si adagia lungo la scalinata che unisce la parte alta del borgo a piazza Martiri d'Ungheria, su cui si affacciano i saloni delle scuderie, proprio dietro quello splendido gioiello che è il teatro di Sant'Agata Feltria. A dieci anni dalla creazione, l'opera è stata largamente citata, per il successo ottenuto, nel volume "Il mosaico contemporaneo" edito da Mondadori, in cui è portato ad esempio il percorso collaborativo tra il maestro Tonino Guerra, che ha realizzato i disegni e Marco Bravura, che li ha concretizzati in opere come questa e come il Tappeto sospeso della fontana di Cervia, definite "di grande interesse".

La Luna nel Pozzo

Situata in piazza Fabri, ai piedi della gradinata che conduce a Rocca Fregoso, è un'antica fontana di cui si parla già nel 1800, quando fu ricavata in una piccola grotta del muro del castello, per sostituire la vecchia fonte non più usata e diventare così la fontana più importante del paese. Ristrutturata dal mosaicista Marco Bravura, che ha illuminato la nicchia con stelle e pianeti, è stata inaugurata nel 1997.

Le Impronte della Memoria

La incontriamo in via Benucci, nel sito di un antico abbeveratoio sulla strada di accesso al paese, dove i cittadini provenienti dalle frazioni sostavano con gli animali. L'area e le murature esistenti sono state recuperate per realizzare questa fontana, opera del mosaicista ravennate Marco Bravura. L'artista, che ha realizzato qui un variopinto tappeto profumato d'Oriente, ha seguito un suo percorso creativo, intriso, come scrive Michele Tosi nel volume "Il mosaico contemporaneo" edito nel 2004 da Mondadori, di una particolare sensibilità. (Tratto dal sito: <http://www.prolocosantagatafeltria.com>)

- Il Convento dei Frati Girolamini

Il Convento di San Girolamo fu costruito dai Marchesi Fregoso sul colle dove tuttora si trova per ospitare i frati Girolamini che già risiedevano in località Fontescarino, vicino a Pereto. Il loro vecchio convento era infatti minacciato dalle frane e quella del 1604 lo distruggerà poi completamente. La costruzione del nuovo convento in territorio santagatelese per opera del padre Pietro Maffei (pronipote del beato Filippo Maffei) ebbe inizio il 15 Agosto 1560 con posa della prima pietra sul terreno donato dai fratelli Giannini, in località allora chiamata Ospedaletto. Accanto al convento venne costruita anche una chiesa, dedicata alla Beata Vergine delle Grazie e consacrata dal vescovo diocesano Gian Francesco Sormani il 24 Agosto 1575. I padri Girolamini risiedettero in questa struttura sin verso la fine del XVIII secolo come risulta da un atto legale in data 26 Agosto 1796, il quale cita come testimonia, tra gli altri, Padre Romualdo Balzani, priore del convento. Ma dopo questa data, non abbiamo altre notizie dei frati. Sicuramente se ne dovettero andare in seguito alle soppressioni napoleoniche e da allora la struttura passò in gestione alle autorità civili. (Tratto dal sito: <http://www.prolocosantagatafeltria.com>)

PERSONAGGI

- Presenza di San Francesco a Sant'Agata Feltria

Che San Francesco sia passato da S. Agata, si sia fermato ed abbia dato vita al primo nucleo di un convento di frati minori, non lo attesta solo una lunga tradizione, ma lo confermano gli storici e lo stesso ordine francescano. Con tutta probabilità San Francesco giunse a S. Agata nel mese di maggio del 1213. Si fermò ai "Piani" dove esisteva un monastero di monaci (Badia) dedicato al Salvatore, vicino al quale si trovava una chiesa dedicata a Sant'Andrea. Quel luogo era conosciuto come "Cella Fausti". Qui si fermò a pregare, ed ebbe in dono dai monaci una celletta che si trovava proprio vicino alla chiesa

di S. Andrea (quella chiesa successivamente prese il nome di San Francesco ai Piani). Il Santo la ristrutturò, vi pregò e fece penitenza. Tutto questo è attestato sia dalla tradizione, che da documenti che fino a un recente passato si trovavano nell'archivio notarile di S. Agata Feltria, oggi trasferiti nell'archivio di Stato a Pesaro.

In seguito al passaggio di San Francesco, nella cappella, fu incisa una lapide "a ricordo" che molti storici del passato hanno descritto e disegnato, ma che risulta scomparsa. La piccola cappella sopravvisse sino alla fine dell'800, quando, andata in rovina dopo le soppressioni napoleoniche, ormai cadente, fu distrutta.

Attualmente è ancora visibile il poco che resta della chiesa, nella quale officiarono fino al 1781 i frati Minori conventuali.

San Francesco prima di giungere a S. Agata era passato per Sant'Antimo, dove trovò un gruppo di donne penitenti alle quali, secondo la tradizione, inviò nel 1218, Sant'Agnese, sorella di Santa Chiara, per trasmettere loro il modo di vivere delle sorelle clarisse. Se la tradizione fosse confermata il monastero di Sant'Antimo sarebbe il secondo convento di suore clarisse, dopo quello di San Damiano di Assisi.

Lungo il tragitto tra Sant'Antimo e "Cella Fausti", San Francesco sarebbe passato da Vico (appena sotto la località di Pereto), e qui si sarebbe fermato alla sorgente che da tempo immemorabile porta il suo nome.

Dunque a S. Agata esistono fin dall'antichità molti luoghi francescani, ancora oggi visibili e suggestivi: i resti della chiesa di San Francesco ai Piani, il sentiero che porta a Sant'Antimo e lungo il quale si trova la sorgente di San Francesco, che si ritiene abbia proprietà terapeutiche, quel che resta del convento delle clarisse a S. Antimo, ed infine qualche traccia del convento di San Vincenzo (dove dovettero trasferirsi le clarisse, perché Sant'Antimo era diventato un luogo pericoloso).

Si tratta di luoghi straordinari sia dal punto di vista delle emozioni spirituali, che dal punto di vista naturalistico e storico. (Tratto da: <https://itinerarifrancescani.wordpress.com/san-francesco-a-santagata-feltria/>)

EVENTI

- Fiera del tartufo bianco (ogni fine settimana del mese di ottobre)

La Fiera propone la valorizzazione di prodotti tipici, selezionando le eccellenze, primo fra tutti il tartufo bianco pregiato. Direttamente dal nostro territorio, dal suo habitat naturale, i boschi, il prezioso tubero si trasforma in cucina per realizzare piatti di alto valore gastronomico, che sprigionano inebrianti aromi ben lontani dalla globalizzazione che spesso ci travolge, per salvaguardare l'integrità del nostro ambiente.

Nelle domeniche di ottobre S. Agata si trasforma in un luogo dove immergersi in un'atmosfera suggestiva e profumata, passeggiare nelle vie e nelle piazze ad ammirare le numerose tipicità presenti nella manifestazione. Il giro di vino che porta in scena aziende vitivinicole rappresentative, la gara dei cani da tartufo, per conoscere dal vivo l'entusiasmante momento della ricerca del prezioso tubero in compagnia del cane fedele. Ogni domenica di ottobre la manifestazione si arricchisce di spettacoli itineranti, musiche, animazioni, mostre.

- Il Paese del Natale

L'ultima domenica di novembre e durante il mese di dicembre, nei giorni festivi che precedono il Natale, si svolge a Sant'Agata Feltria la fiera nazionale "Il Paese del Natale". La manifestazione, che è diventata l'appuntamento d'inverno più importante del centro Italia per gli appassionati di mercatini natalizi, richiama migliaia di visitatori che vi giungono da ogni dove. Nell'ampia esposizione vengono proposte idee regalo, oggetti di artigianato artistico e decori di gusto raffinato, il tutto avvolto in un'atmosfera ricca di fascino e di antiche tradizioni. I visitatori percorrendo le strade e le piazze, possono ascoltare il suono

dolce e caratteristico delle zampogne ed ammirare nel contempo gli incantevoli presepi artigianali diffusamente esposti e gli artistici diorami d'autore, parte del percorso "A Riveder le Stelle". Nella piazza del mercato è allestita la "casa di Babbo Natale", non lontano dalla quale c'è la dimora degli "Elfi"; attorno a queste vengono organizzati eventi, particolarmente destinati ai bambini delle scuole primarie. Sul fianco della casa di Babbo Natale, naturalmente, è posto il recinto delle renne prescelte al traino della meravigliosa slitta, qui giunte dalla lontana Lapponia. I pazienti animali, dopo il lungo viaggio riposano in attesa che, calate le ombre della sera, cinte nei dorati finimenti, possano riprendere il lungo viaggio. Proprio qui i bambini vivono il loro momento magico, ed in attesa di vedere realizzati i più desiderati sogni, si avvicinano stupiti per consegnare la lettera al segretario di Babbo Natale, il quale, sempre presente, è pronto ad ascoltare ed accogliere i loro desideri. Durante lo svolgimento della manifestazione vengono presentati spettacoli legati alle più antiche tradizioni: zampognari, band di Babbo Natale e musiche natalizie creano un'atmosfera di soffusa dolcezza ed antichi ricordi. Nella occasione la gastronomia viene proposta con la riscoperta dei piatti della locale tradizione, quella più tipica e caratteristica del periodo natalizio. I ristoranti, le trattorie e le locande presentano in quei giorni un affermato percorso gastronomico denominato "I Piatti dell'Avvento", preparato nel rispetto degli usi e delle tradizioni del Natale Santagatese. Le appetitose vivande possono essere degustate anche nell'accogliente padiglione della "mangiatoia", un ampio stand coperto e riscaldato posto all'interno dell'area fieristica.

- Storie del Medioevo (1° sabato di agosto)

Nella stupenda cornice di Sant'Agata Feltria prende vita la rievocazione storico-medioevale dell'età di mezzo, con laboratori e giochi dedicati ai più piccoli e degustazioni gastronomiche del nostro territorio. Fiabe, duelli e l'immane assalto al castello vi faranno rivivere vite e tradizioni del tempo che fu.

COLLEGAMENTO CON ALTRI SENTIERI SECONDARI

Dopo aver svoltato dalla strada asfaltata in direzione Il poggio/Rocca di Maiolo a circa 1 chilometro si incontra a sinistra l'attacco per il sentiero CAI 95 (sentiero che non è ben segnalato e pulito) per Villa Maindi (Pennabilli).

A Sant'Igne il sentiero CAI 07 per Ponte Santa Maria Maddalena.

A Novafeltria ci si collega con la Ciclo-Pedonale del Marecchia per Rimini.

A Torricella si incontra il GCR (Grande Circuito della Romagna) sentiero CAI nr. 98 per Santa Maria di Antico per collegarsi successivamente con il sentiero CAI nr. 95 per Villa Maindi (Pennabilli).

Al Santuario della Madonna del Soccorso si intercetta il sentiero CAI nr. 96 per Ville di Fragheto.

Tappa 7

Sant'Agata Feltria - Le Balze, Km 23

Dalla piazza centrale si cammina verso il teatro che lasceremo alla nostra destra e scendendo a destra, troviamo la scala con la fontana/chiocciola di Tonino Guerra. Scese le scale si svolta subito a destra e si iniziano a seguire i segni del CSF. Si attraversa il parco pubblico. Una volta arrivati sulla strada che collega Sarsina con Sant'Agata Feltria, si prosegue lungo la strada provinciale per Sarsina che, dopo 200 metri, in località Cossura (*la Csùra*) lasciamo imboccando, a sinistra, la via che porta alla località Barberini. Terminato l'asfalto, a sinistra la stradina bianca, dopo cento metri ci conduce alla fonte "Santa

Barbara", che fino a qualche anno fa era da tutti lodata come fornitrice di ottima acqua, ma dove ora è esposto un cartello di "acqua non potabile" (mah!).

Proseguiamo il cammino che per circa un chilometro è ancora in discesa in bassopiano e attraversa un boschetto di querce conosciuto col nome di Sterna, fino a quando (mt. 504) la strada comincia a salire. Il percorso non è difficile ma l'ascesa si comincia a far sentire. Sulla destra si notano varie case coloniche chiamate "I Piani" (mt. 510). Dopo circa 500 metri di salita, si lascia la carrabile bianca e si entra nel campo che racchiude i ruderi dell'ex convento di San Francesco. Il posto è stupendo! Dopo qualche minuto di meditazione si ritorna nella carreggiata lasciata in precedenza e si prosegue, in salita, verso Ca' l'Abate (mt. 592).

A questo punto bisogna fare molta attenzione ai cani (pastori abruzzesi) che sono di guardia al gregge dell'azienda. Sarebbe preferibile in precedenza avvertire i proprietari del nostro passaggio. Di solito abbaiano e forte, ma se si riesce ad ignorarli e si procede senza curarsi di loro, oltrepassata l'azienda, lasciano procedere in pace. La vista che si ha di Sant'Agata Feltria dalla azienda agricola è davvero superba. Un'angolatura perfetta di questo bellissimo borgo incastonato nelle dolci colline romagnole.

La stradina a questo punto diventa un sentiero in terra battuta, tracciato da trattori e carri agricoli. Dopo 1 chilometro di salita si giunge ad imboccare, in località Madonna di Fontescarino (mt. 695), la strada comunale (in asfalto) per Pereto. I segni bianco/rossi del CAI sia quelli del CSF sono sempre ben visibili. Il panorama da qui sulla Valmarecchia inizia ad essere sorprendente. Dando un primo sguardo ci saltano subito all'occhio i Sassi di Simone e Simoncello che si trovano all'interno dell'omonimo parco interregionale. Oltre ad essere in un posto estremamente panoramico siamo anche in crocevia di strade. Si segue l'indicazione per Palazzo sempre su asfalto e in leggera discesa. Al bivio successivo si mantiene la destra sempre seguendo le indicazioni per Palazzo/Balze. La strada inizia a salire sempre su asfalto, si supera il castello di Pereto e si arriva a Palazzo. In questa borgata di case c'è un ristorante/bar non sempre aperto. Si continua sempre in salita e sempre dritto ignorando eventuali deviazioni a destra e a sinistra fino a raggiungere la strada asfaltata che collega Alfero con Le Balze. La strada dopo il bar/ristorante diventa a tratti sterrata e molto panoramica. Ci si addentra sempre più nell'alta valle del Marecchia e man mano che si sale oltre al Monte Carpegna e ai Sassi di Simone e Simoncello diventerà evidente ed imponente la vista sul massiccio del Monte Fumaiolo. Sul cammino si attraversa una zona bellissima di argille dove osservando verso la vallata si nota su di uno sperone di roccia l'abitato di Fragheto.

- L'eccidio di Fragheto

L'eccidio di Fragheto fu compiuto da truppe nazifasciste il 7 aprile 1944 nell'omonimo borgo, frazione del comune di Casteldelci, situato nella zona appenninica a cavallo tra Marche e Romagna. Nell'eccidio vennero trucidati 30 abitanti e 15 partigiani catturati nella zona nel corso degli scontri con la Brigata Garibaldi Romagnola.

Al Comune di Casteldelci è stata conferita la Medaglia d'argento al merito civile, con la seguente motivazione: "A ricordo della strage sono state costituite due associazioni di volontariato: *Casa Fragheto* nel 2000 a Fragheto e *Il Borgo della Pace* nel 2003 a Novafeltria".

La strage. Nei primi giorni di aprile del 1944, nell'ambito dell'operazione di rastrellamento che portò alla temporanea disgregazione della Brigata Garibaldi Romagnola, il comando partigiano venne informato che ingenti forze nazifasciste avevano cominciato rastrellamenti massicci nella zona tra il monte Fumaiolo e Casteldelci. Durante l'operazione di sganciamento, la 1ª Compagnia comandata da Alberto Bardi (Falco), la meglio armata e più agguerrita dell'intera Brigata, si fermò a riposare la notte del 6 aprile a Fragheto. La mattina successiva le vedette partigiane avvisarono che truppe tedesche si stavano

avvicinando al paese; i partigiani decisero di affrontare il nemico, risalirono le alture circostanti in località Calanco e, giunti in posizione favorevole, attaccarono di sorpresa i reparti tedeschi.

Nello scontro a fuoco morirono numerosi tedeschi e tre partigiani. Dopo l'assalto i partigiani continuarono la loro azione di ripiegamento, che qualche giorno dopo si concluderà con il definitivo scioglimento della Compagnia. Nelle ore successive del 7 aprile, quattordici soldati tedeschi dello "Sturmbattillon OB Sudwest" coinvolto nello scontro, giunti nella frazione, entrarono in molte case e uccisero in rapida sequenza 30 persone, sterminando intere famiglie: su 75 abitanti del paese furono uccisi 15 donne, 7 bambini, 6 vecchi e 2 giovani. I giovani e gli uomini del borgo si erano in precedenza nascosti nelle vicinanze, perché avvisati dai partigiani di un'imminente incursione nazista e, forse sottovalutando i tedeschi, essi avevano pensato che nulla sarebbe stato fatto a donne, bambini e vecchi e che solo gli uomini sarebbero potuti diventare oggetto di rappresaglie in quanto possibili partigiani.

Sempre a Fragheto, durante la medesima operazione militare, furono uccisi dai tedeschi 5 partigiani catturati nei giorni precedenti. Altri 8 giovani, partigiani o renitenti alla leva repubblicana, furono fucilati dai fascisti lungo la strada durante lo spostamento verso Casteldelci, nel luogo ora denominato "Ponte degli 8 Martiri".

L'eccidio di Fragheto, nelle testimonianze della popolazione e dei partigiani, costituisce un esempio di memoria divisa tra il ricordo dei partigiani e quello della popolazione: da una parte c'è chi tende a riversare indirettamente la responsabilità della strage sui partigiani che il giorno precedente erano passati a Fragheto e si erano fermati per proseguire il giorno successivo, tacendo tuttavia sulla barbara ritorsione su vittime innocenti che invece fu direttamente perpetrata dai nazifascisti, dall'altra parte c'è la memoria dei partigiani i quali, nonostante l'inferiorità delle proprie forze rispetto ai tedeschi che li inseguivano, ricordano di aver deciso di attaccare per primi sulle alture, ma lontani dal paese. L'episodio, nelle modalità in cui si svolse, si allinea ad altri eccidi simili perpetrati durante la guerra sull'Appennino centrale tra cui quelli di Tavolicci, Civitella in Val di Chiana e Sant'Anna di Stazzema.

Il processo. Nel dopoguerra fu avviato un processo a carico degli autori dell'eccidio, ma venne interrotto nella fase istruttoria e i relativi incartamenti confluirono nel gruppo di fascicoli conservati per decenni nel famoso armadio della vergogna. Nel 2006 è stato riaperto il caso da parte della Procura Militare di La Spezia. Nel 2008 il fascicolo è passato alla Procura Militare di Verona a seguito della soppressione della Procura spezzina. Nel 2011 è iniziato il processo in contumacia a carico dei tre unici ufficiali tedeschi appartenenti al battaglione ancora viventi (Karl Shaefer, Karl Weis e Ernst Plege), rinviati a giudizio con l'imputazione di omicidio plurimo aggravato: in esso si sono costituiti parte civile la Provincia di Pesaro e Urbino, il Consiglio dei ministri, la Regione Emilia-Romagna, la Provincia di Rimini, l'ANPI nazionale e nove parenti delle vittime. Il 7 febbraio 2013 il Tribunale Militare di Verona in assenza di prove certe ha assolto due imputati; nessun verdetto è stato possibile emettere sul terzo imputato, Shaefer (che agli atti sembrava avere le maggiori responsabilità per l'eccidio), in quanto deceduto durante il corso del processo.

La memoria. Sulla strage sono stati prodotti vari filmati, anche autoprodotti: oltre a "Fragheto. Una strage, perché?", regia di Florestano Vancini (1980). Alcuni decenni dopo sono stati realizzati alcuni cortometraggi: "Una strana strage" con la regia di Andrea e Luca Marzi (2008), "La Fisarmonica di Fragheto" con la regia di Giuliano Albinì e Giovanni Pironi. (2015), "E come potevamo noi cantare" con la regia di Fabio Imola e Roberta Corsi (2017).

Durante il cammino prima di arrivare sulla strada asfaltata si incontra la cappella della Madonna del Piano. Da qui in due chilometri, proseguendo a sinistra della chiesina, si arriva

alla strada provinciale n°130. A destra si prosegue verso l'eremo di Sant'Alberico. In caso di pioggia si consiglia di andare a sinistra direttamente verso il paese delle Balze in quanto passando dall'eremo ci sono altre 2 ore di cammino. Andando verso l'eremo si prosegue per un breve tratto sulla strada provinciale in discesa fino ad incontrare l'indicazione. In breve tempo si arriva al parcheggio dell'eremo con varie zone attrezzate per il barbecue e seguendo un bel vialetto lastricato in salita, fiancheggiato dalle stazioni della Via Crucis, in poco tempo si incontra l'Eremo di Sant'Alberico.

- Eremo di Sant'Alberico

Non è facile attribuire un preciso periodo storico alla vita di Sant'Alberico - Eremita. Alcuni testi fanno risalire il periodo verso il IV/V secolo, quando in tutto il mondo cristiano di allora fiorì e si sviluppò la vita eremitica. Altri lo collocano nella prima metà del secolo XI. Questa data genera ancor più dubbi. Infatti, se pensiamo a quanta vita monastica crebbe e si sviluppò nei pressi dell'eremo in quel tempo, con ogni certezza ne sarebbe rimasta una traccia indelebile.

Secondo la tradizione popolare, il santo, di nobili origini, di cui si afferma che appartenne anche all'ordine cavalleresco di San Giorgio, sentitosi chiamato da Dio al suo servizio, lasciò tutto per dedicarsi ad una vita ascetica, fatta di penitenza e preghiera. La prima meta, secondo la tradizione orale, fu nel territorio dove visse San Marino (IV secolo) alle pendici del monte Titano, dove in seguito fu eretta l'abbazia benedettina di S. Anastasio in Valle, diocesi del Montefeltro (oggi diroccata). Qui esiste una fonte di acque sulfureo/alcaline che sgorgò in seguito di un miracolo del santo e chiamata Fonte o Bagni di Sant'Alberico, nota fin da tempi antichi (oggi è centro di imbottigliamento di un'acqua minerale denominata di San Marino). Al Santo Alberico pare che il luogo non piacesse, forse non era abbastanza "orrido" per la sua scelta ascetica. Così si spostò alle pendici del monte Fumaiolo, in località Ocri, per poi trasferirsi definitivamente presso una grotta, poco distante, che diventerà in seguito famosa col nome di eremo di Sant'Alberico, prendendo il suo nome. Qui morì, secondo la tradizione all'età di 120 anni, e qui venne sepolto. La sua venerata salma vi è rimasta fino al 1300, quando, per paura che i fiorentini (i quali rivendicavano i territori sui quali era anche situato l'eremo) trafugassero il corpo, durante la notte le reliquie furono spostate in gran segreto a S. Anastasio in Valle e qui murate in un luogo a tutti sconosciuto.

Nel 1640, durante lavori di restauro, avvenne casualmente il ritrovamento delle reliquie del santo.

L'Eremo sorge a m. 1.147 s.l.m. a metà strada fra il paese di Balze e il monastero delle Celle in una profonda gola ai piedi dei Monti Aquilone, delle Celle e dell'Ocri. È un luogo di austera solitudine dove regna il silenzio, che invita alla riflessione e alla preghiera.

Un luogo mite nel periodo estivo e agghiacciante in inverno quando al verde dei faggi plurisecolari si sostituisce un bianco mantello di neve e ghiaccio. Dell'eremo non si anno notizie certe sull'anno di fondazione, né rimane alcuna traccia del suo originale aspetto (una grotta austera che ben poco riparava dai gelidi inverni). Già nel 1580 il suo aspetto appariva mutato; infatti i camaldolesi proprietari fin dall'anno Mille, avevano costruito due piccole cellette votive e tre celle ad uso abitativo per i monaci di quest'ordine che desideravano avvicinarsi alla vita del santo; vi era anche un orticello e una fonte, il tutto contenuto entro un muro di recinzione.

Nel 1408 fu unito, insieme al monastero della Cella (situato ai piedi del monte Aquilone), all'eremo maggiore di Camaldoli e lo affidarono alle cure di un eremita laico (non sacerdote) facendo così perdere al luogo il suo ruolo strettamente religioso. Nel 1822 il monastero di Cella, compreso l'eremo di Sant'Alberico, fu venduto a privati. Seguì un lungo periodo di abbandono fino quando, nel 1873, il luogo venne ceduto dalla famiglia Gabiccini di Balze alla diocesi di Sarsina. Il parroco di Balze, in quegli anni, lo rinnovò in modo che ancora vi

si potesse condurre una vita di penitenza e preghiera. Fu appunto don Francesco Dezzi che fece costruire la via crucis lungo il sentiero che conduce all'eremo. Nel 1954 Quintino Sicuro, in seguito ordinato sacerdote, ottenne l'autorizzazione di custodire e abitare l'eremo. Nel 1962 fu raggiunto da frate Vincenzo Minutello. Questi rimase lungamente solo (l'improvvisa morte di don Quintino risale al 1968), ha raggiunto il Padre nel 2006. L'eremo rappresenta anche oggi, come nel passato, la meta di pellegrinaggi da parte di coloro che venerano il santo, nonché meta di tanti scout che vengono per sostare e ritirarsi insieme all'Eremita. Infatti la leggenda narra che Sant'Alberico, prima di dedicarsi alla vita eremitica, fosse stato cavaliere di San Giorgio, che è il santo patrono degli scout. E' noto che l'eremo è stato anche luogo di passaggio per San Francesco il quale per dirigersi verso il monte della Verna, ricevuto in dono dal conte Orlando Cattani di San Leo, percorreva il sentiero che dal monastero della Cella di San Giovanni Battista conduce all'eremo di S. Alberico per poi raggiungere il paese delle Balze e quindi continuare il suo cammino verso quel monte della Verna, a lui tanto caro, luogo in cui riceverà i segni della croce.

Dall'Eremo di Sant'Alberico continuando nel bosco sul fondo della valletta, prima su una bella mulattiera fiancheggiata per un tratto da stazioni della Via Crucis, poi su una splendida via di pietra, denominata "Via Granducale", perché fatta costruire dal Granduca Leopoldo II di Toscana per una grazia ricevuta, si raggiunge la località di Balze in un'ora circa.

- Via Nova/Granducale

Questa antica mulattiera altamente suggestiva deve la sua costruzione ad un intervento voluto dal Granduca Leopoldo II di Toscana. Devoto di Sant'Alberico, nel 1835 il Granduca compì un pellegrinaggio all'eremo e in quell'occasione diede ordine di costruire la mulattiera denominata 'Via Nova', che da Balze conduceva direttamente al luogo sacro senza sconfinare nell'allora ostile territorio del Montefeltro, parte dello Stato Pontificio. Un imponente lavoro di massicciata, muretti a secco di contenimento e canalette di scolo longitudinali e trasversali. Oltre a questo intervento, fece anche sistemare il sentiero delle "Scalette" che dall'eremo porta in discesa verso il piazzale di Sant'Alberico, ricollegandosi quindi alla strada per un altro eremo "La Cella".

Lungo tutta la mulattiera sono disposte 14 stazioni della Via Crucis, con nicchie contenenti bassorilievi in terracotta, fatte edificare nel 1915 da don Francesco Dezzi. Esse fungono da "rosario di pietra" per i pellegrini, che ancora oggi depongono un piccolo sasso alla base di queste maestadine mentre salgono all'eremo. I bassorilievi originali in terracotta e le finestrelle in ferro battuto, poiché con il trascorrere degli anni si erano rovinati, vennero sostituiti nel 2007 dall'eremita Frate Michele Falzone. (Tratto dalla guida Sui sentieri del Monte Fumaiolo)

BALZE DI VERGHERETO (Le Balze)

Balze di Verghereto (Le Balze nel dialetto locale) è una località turistica dell'Appennino tosco-romagnolo, frazione del comune di Verghereto in provincia di Forlì-Cesena. Incastonata ai piedi di una falesia rocciosa a poca distanza dal Monte Fumaiolo (1.408 metri s.l.m.) e dalle sorgenti del Tevere, il paese (1.091 metri s.l.m.) gode di una situazione geografica particolarmente favorevole. Situato all'estremo sud della Romagna, il paese si trova sul confine di due regioni: Emilia-Romagna e Toscana, e in prossimità di Marche e Umbria. L'origine del paese è incerta. Il luogo è stato sicuramente frequentato in epoca romana, e durante il medioevo vi si stabilirono gli eremiti Sant'Alberico e San Romualdo e vi furono eretti i monasteri della Pieve di Vignola, di Ocri e della Cella, ma le prime indicazioni di comunità stabili risalgono a non prima del XV secolo, quando piccoli gruppi di pastori e di carbonai iniziarono ad abitare nella zona, ricca di boschi e pascoli. Altro dato storico sicuro è la presenza sul posto di una fortezza, il "Castrum Cuotoli", situata sulla

vetta di uno spuntone di roccia ai piedi del monte Fumaiolo e tuttora conosciuto come "La Rocca". Il luogo si è sempre trovato nei secoli in zona di confine per la conformazione orografica di quel tratto di Appennino, che fa da spartiacque fra le vallate di tre fiumi che si dipartono in tre diverse direzioni; il Tevere verso sud, il Marecchia (con l'affluente Senatello) verso est e il Savio verso nord.

Vista la posizione strategica dello spuntone della Rocca, dalla cui cima una vedetta poteva comodamente osservare due passaggi obbligati per chi volesse transitare fra la Romagna, le Marche (Montefeltro) e la Toscana (Casentino), è lecito pensare che chiunque possedesse quel territorio avrebbe avuto un enorme interesse strategico a tenerlo sotto controllo con una guarnigione armata, sia a scopi di difesa, sia a scopi commerciali per esigere diritti di passaggio. Fonti storiche fanno risalire al 1220 le prime notizie d'archivio sul castello del Cotolo, quando l'imperatore Federico II di Svevia conferma il possesso del castello alla chiesa sarsinate. Nel giugno del 1385, la famiglia degli Ubertini si accomanda al comune di Firenze con alcuni castelli, tra i quali anche il Castrum Cuotoli. Nel 1404 il castello viene espugnato dai soldati fiorentini guidati da Jacopo Salviati e la locale comunità si sottomette a Firenze. Un anno dopo viene istituita la podesteria di Verghereto che includerà anche il Castrum Cuotoli, che successivamente, nel 1415, diverrà castellaneria di terzo grado nel distretto fiorentino. Oggi dell'antica fortezza non rimangono che pochi resti; parti del muro della torre di guardia sulla vetta e resti del muro di cinta sotto il costone a est e sud, mentre nel prato verso nord sono identificabili le fondamenta di un edificio abitativo, forse posteriore al castello. In seguito a scavi amatoriali, sul luogo dove sorgeva la torre sono stati rinvenuti diversi reperti d'epoca medievale, tra i quali cocci di vasellame e alcune punte di frecce da balestra che testimoniano la presenza di una guarnigione militare.

La leggenda e la tradizione popolare fanno risalire la nascita del paese di Balze alla storia di due giovani sorelle, una sordomuta e l'altra cieca, che il 17 luglio del 1494 furono testimoni di un'apparizione mariana nell'allora impervia e quasi disabitata località chiamata genericamente "le balze". Sembra che le due ragazzine, dopo avere assistito all'apparizione della Vergine sopra un grosso masso, siano guarite dalle loro menomazioni. La notizia del portento si sparse velocemente e il masso del miracolo, già vicino a diversi monasteri e luoghi di ritiro spirituale, quali Ogre (Ocri), Vignola, l'eremo di S. Alberico e la Cella, divenne meta di pellegrinaggio. Pochi anni dopo fu costruito sul posto un piccolo oratorio dedicato alla Madonna del Sasso, attorno al quale si formò successivamente il villaggio che prese il nome di Balze. (Fonte: Wikipedia)

MONTE FUMAIOLO

Il monte Fumaiolo (1407m s.l.m.) è una cima dell'Appennino tosco-romagnolo (appennino cesenate), situata tra Romagna e Toscana. È noto poiché vicino alla sua vetta, a 1268 m s.l.m., è situata la sorgente del fiume Tevere. L'origine probabile del nome sembrerebbe la più ovvia: Fumaiolo deriva dal termine "fumo", poiché la sua vetta e le sue pendici sono spesso sovrastate da un pennacchio di nubi, le quali sembrano levarsi in cielo dalla vetta del monte. Un'altra accreditata ipotesi fa risalire il nome Fumaiolo all'attività dei carbonai che sfruttavano le ampie foreste circostanti per la produzione di carbone. Un'altra possibile e più verosimile spiegazione in merito all'origine del nome, vi è il fatto che una volta il monte si chiamava "Fiumaiolo" proprio perché dà origine ai fiumi Tevere, Savio e Para.

Affiancato dal monte Aquilone e dal monte Comerio, il Fumaiolo è famoso per le sue imponenti foreste di faggio, le cosiddette "faggete", che si possono percorrere grazie a una rete di comodi sentieri transitabili a piedi e in mountain bike. Dalla cima del Fumaiolo e dal vicino Pratone della Briglia, si può godere di un panorama a perdita d'occhio su buona parte della penisola, dalla riviera romagnola a nord-est, alle colline toscane (fino al monte

Amiata), dalle vette dell'Appennino umbro-marchigiano (Alpe della Luna, monte Nerone, monte Catria) alle colline umbre e tutta la dorsale dell'Appennino tosco-emiliano (monte Falco, monte Falterona) fino al Corno alle Scale. Nelle giornate più limpide invernali si distinguono ad occhio nudo le vette innevate delle Alpi e la curva della riviera romagnola fino alla laguna di Venezia.

Fino all'epoca fascista il territorio attorno al monte Fumaiolo (che corrisponde all'odierno comune di Verghereto, in provincia di Forlì-Cesena), faceva parte della Toscana. Nel 1923 Benito Mussolini decretò una modifica dei confini tra le province di Forlì e Arezzo per includere la sorgente del Tevere, "fiume sacro ai destini di Roma", nella provincia di nascita del Duce.

Per sancire l'importanza di tale avvenimento fu organizzata un'imponente manifestazione pubblica e sul luogo dove sorge il Tevere fu inaugurato un monumento marmoreo con i simboli della Roma imperiale: l'aquila e la lupa capitolina. Nel paese di Balze di Verghereto fu posta una colonna proveniente dal Foro romano, ad indicare l'inizio della strada che sale verso il monte. Il territorio del Fumaiolo ha una valenza ambientale notevole, tanto che è stato inserito dall'Unione Europea, per le sue peculiarità vegetazionali e faunistiche, tra i Siti di Importanza Comunitaria (SIC). (Fonte: Wikipedia)

- Sorgente del Marecchia (a Pratieghi - 5.5 km dal paese Le Balze)

Risalendo la valle del Marecchia, a ridosso del crinale appenninico principale, si incontra la confluenza tra due rami d'acqua di importanza simile: il torrente Presale che, dirigendosi verso sud, ha origine ai piedi dell'Alpe della Luna, e il fiume Marecchia, il cui corso piega verso ovest diramandosi in un'ampia testata, oltre la quale si apre l'alta valle del Tevere. Lungo questo spartiacque il paesaggio permette di cogliere le diverse unità rocciose che ne formano l'ossatura. Subito evidenti sono le rocce marnose, di colore grigio chiaro, denudate nelle incisioni calanchive che interrompono i prati (Formazione di Vicchio). Qui la vegetazione è assai diradata e il ginepro è segnale di un suolo scarsamente evoluto e di difficile colonizzazione; sono presenti a margine rimboschimenti a pino nero, specie esotica in genere utilizzata per stabilizzare le pendici con scarso spessore di suolo.

Le sorgenti del Marecchia si trovano lungo una vallecchia che si approfondisce sul fianco orientale del Poggio Castagnolo, a breve distanza dalla cima del Monte della Zucca, un complesso montuoso formato dagli strati della Marnoso Arenacea e rivestito dai faggi. Da qui nasce il fiume che ha permesso la vita e lo sviluppo delle popolazioni che per millenni hanno vissuto nelle sue vallate. Il corso d'acqua, dopo aver percorso 70 km ed attraversato Toscana ed Emilia-Romagna, sfocia nel mare Adriatico a Rimini. Verso est invece, il crinale da cui si eleva il Poggio Tre Vescovi e le zone circostanti vedono l'affioramento delle unità liguri della coltre della val Marecchia. Le sorgenti si possono raggiungere con una breve escursione che parte poco a monte del paese di Pratieghi o dal paese di Le Balze. Seguendo i segnavia del CAI si arriva al peculiare crinale tra Marecchia e Tevere, tra calanchi, campi, siepi e lembi di bosco, da cui si aprono spettacolari vedute sul complesso Monte Fumaiolo-Monte Aquilone, sull'alta valle del Tevere e sui vicini rilievi del Poggio tre Vescovi e Monte della Zucca. Dal crinale il sentiero scende mantenendosi a margine del rimboschimento, inoltrandosi poi nella faggeta e risalendo il corso del Marecchia sino alla sorgente, dove è presente anche un punto attrezzato per la sosta.

- Sorgente del Tevere

La sorgente, dalla quale nasce il Fiume Sacro ai Destini di Roma, prende vita all'interno di un bosco di faggi grazie a rigagnoli d'acqua che nascono dalle pendici del Monte Fumaiolo. Da due sorgenti, che si trovano ad una distanza di 10 metri l'una dall'altra, denominate "le Vene", si disserra a quota 1.268 metri fra un bosco di faggi il fiume Tevere. Dopo aver percorso un ripido e suggestivo dislivello bagna l'abitato di Balze e dopo 4 chilometri di letto in terra di Romagna continua il suo viaggio attraversando la Toscana, l'Umbria e il

Lazio. "Il fiume sacro ai destini di Roma", in prossimità di Ostia si biforca in due rami per poi andare a sfociare nel mar Tirreno, dopo un percorso di 406 chilometri.

Il 15 agosto del 1934 fu inaugurata la stele che indica la sorgente del Tevere. È in travertino locale, alta 5 metri poggiante su un plinto e sormontata da un'aquila imperiale in bronzo, teste di lupa con anelli adornano lateralmente il monumento su cui è l'iscrizione: "Qui nasce il fiume sacro ai destini di Roma - O.N.D. - XV agosto MCMXXXIV. A. XII. E.F.". Sorge su una vasca alimentata da una fontanella che sgorga dalla montagna: l'acqua, dopo aver lambito la stele, inizia il suo cammino verso Roma. Il luogo era conosciuto anche come "Le vene del Tevere", poiché il fiume nasceva dalla confluenza di due o tre ruscelli. Vi si accede con due bei percorsi completamente immersi in una suggestiva faggeta: o dall'alto, scendendo dal valico di Monte Fumaiolo (SP.43), o salendo dal piazzale sottostante, a lato della SP. 43 che giunge da Balze. A seconda dei territori attraversati dalle sue acque il fiume ha assunto nomi diversi nel corso dei secoli, quali "Albula", "Serra", "Tarentum", "Coluber", "Rumon" da cui è probabile derivino i nomi di Romolo e di Roma. Inoltre secondo un'antica leggenda romana il toponimo Tevere deriverebbe da Tiberino Silvio un discendente di Enea, morto annegato nelle sue acque. Il Tevere è sempre stato considerato un corso d'acqua storico, un fiume - museo.

PERSONAGGI

Dell'Eremo di Sant'Alberico

- **Don Quintino Sicuro** (1920-1968)

Don Quintino Sicuro nacque a Melissano (LE) il 29 maggio 1920. Nel 1939 si arruolò nel Corpo della Guardia di Finanza diventando, nel 1946, vicebrigadiere. Visse il suo servizio distinguendosi per "sacrificio ed abnegazione". Da questo stato, Dio lo chiamò al suo servizio mediante un radicale mutamento della vita. Povertà e imitazione di Cristo furono una sua libera scelta, che realizzò a 27 anni fra l'ammirato stupore della gente, in modo originale, deciso, coerente e gioioso.

Devotissimo alla Madonna, affidò alla sua guida materna il cammino non facile. La redenzione piena della sua giovinezza fece tappa prima a Treia (MA), poi negli eremi di Montegallo, Monte Carpegna (AP) e S. Alberico (FC) dove realizzò la sua più alta aspirazione: il sacerdozio. Fece del suo eremo un centro di accoglienza e spiritualità per tanti sacerdoti e laici, che salgono lassù in cerca di pace e di verità. Nell'ansia di portare Cristo ai fratelli, visse donando e donandosi fino alla morte che lo colse improvvisa sul valico del Monte Fumaiolo, in un ultimo slancio di generosità, il 26 dicembre 1968. Il 1° novembre 1985 il Vescovo di Cesena-Sarsina introdusse la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio, processo che si è concluso il 28 agosto 1991. Il 27 maggio 1993 gli atti processuali sono stati consegnati alla Congregazione dei Santi in Roma. Il 16 dicembre dello stesso anno presso il Comando Generale della Guardia di Finanza in Roma, si è aperta la fase Vaticana dell'iter di indagini che porterà al riconoscimento delle virtù eroiche e della santità di vita del Servo di Dio.

- **Fratel Vincenzo Minutello** (1932-2006)

Nato a Racale di Lecce il 23 gennaio del 1932. Quando seguì don Quintino e giunse all'eremo di Sant'Alberico, aveva trent'anni. Nella sua vita aveva provato il seminario, era suo desiderio diventare sacerdote, senza riuscirvi. Con don Quintino visse pienamente la sua vocazione diaconale. Sino alla morte del servo di Dio essendogli compagno e fratello, nella preghiera, nel lavoro, nei viaggi. Dopo la morte di don Quintino, dal 1968 al 2006, per quasi quarant'anni, nel suo ricorso, fu vigile abitatore dell'eremo, che per lui fu "l'anticipo del Paradiso", ben voluto e aiutato da quanti hanno avuto la fortuna d'incontrarlo. Nel 1989 concesse un'intervista all'Associazione Amici di don Quintino di Melissano, che qui se ne riporta un breve tratto che consente di conoscere la sua umile bontà unita ad una fede di

grande caratura. “Don Quintino, nei luoghi dove lui è vissuto e ha operato, lo ricordano come uomo veramente votato al Signore, che ha saputo staccarsi con generosità da tutte quelle cose che non lo aiutavano a realizzare il suo ideale: la santità. [...] Le persone del posto riconoscono di essere state beneficate da lui spiritualmente, moralmente e materialmente. Lo ricordano come grande penitente e di una carità squisita [...]. Io in particolare, lo ricordo uomo austero, di vita contemplativa e attiva. Dalla levata al riposo, riempiva gelosamente la sua giornata di lavoro e preghiera, senza perdere mai tempo. Per lui il tempo era prezioso e non doveva essere sprecato. Si adoperava con molto entusiasmo per aiutare le persone ad incontrare il Signore. Pronto in tutte le ore per accogliere tutti coloro che venivano a trovarlo, di notte e di giorno. Non si sentiva mai disturbato [...] Quello che ho detto è solo quel poco che è potuto trasparire dal suo modo di vivere tutti i giorni [...] Io da parte mia preferisco fermarmi qui [...]” Dal 21 aprile 2007 anche i suoi resti mortali riposano presso l'Eremo.

- **Fratel Michele Falzone** (1962 - 2014)

È nato in una famiglia numerosa, costituita di tre fratelli e quattro sorelle, educato dai genitori a cogliere rilevanti espressioni artistiche sia nel campo dell'immagine che in quello della scrittura, ha vinto giovanissimo un concorso come stilista di alta moda, operando nel settore fino al 1986. Ritene di dovere la sua conversione a papa Giovanni Paolo II. Entrato nei frati minori dell'Emilia Romagna, compie il probandato a Villa Verucchio e il noviziato a La Verna. Dal 1988 continua gli studi nel seminario di Ferrara e, in seguito, nel convento dell'Osservanza di Bologna; poi, nello studio dell'Antoniano di Bologna, frequentando contemporaneamente la scuola per Tecnici Ortopedici dell'Istituto Rizzoli. In vista di recarsi in missione, fa pratica nella casa di cura Madre Fortunata Toniolo, retta dalle Piccole suore della Sacra Famiglia. In questi anni opera nell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani (AGESCI), in particolare a Spettine di Bettola (Piacenza) ottenendo la nomina di International Chef e di Master. Nel 1990 e nel 1992 si reca in Papua Nuova Guinea; nel 1993 si prepara alla professione solenne all'Eremo del Getsemani in Terra Santa. Pronunciati i Voti il 2 Ottobre 1993, nel 1994 parte per l'Australia. Dopo un anno si reca in Papua Nuova Guinea, dove, utilizzando le esperienze precedenti e gli studi fatti, opera per tre anni al lebbrosario di Aitape, avviando poi una scuola per la preparazione di Tecnici Ortopedici.

Contratta la malaria, si cura in Australia, per fare poi ritorno in Italia nel 1997. Si ritira per sei mesi all'Eremo di Montepaolo, poi dirige l'Oratorio Parrocchiale di Reggio Emilia, nella Parrocchia retta dai Frati minori. Nominato componente della Commissione Giustizia e Pace e Salvaguardia del Creato del proprio ordine, coopera con il popolo dei Lakota (SIOUX), i rappresentanti dei quali porta in Udienza privata dal Santo Padre Giovanni Paolo II. Nel contempo contribuisce l'apertura di una scuola e dell'Università per la salvaguardia della cultura Indiana nella riserva del sud Dakota. Nel 2000 è incaricato di occuparsi della segreteria del Visitatore Generale dell'Ordine dei Frati Minori nella regione Benevento e Irpinia. Trasferito a Villa Verucchio nella comunità dell'Ordine di Formazione e di Promozione Vocazionale vi rimane tre anni. In seguito, collabora con l'Opera Marella a Bologna, e svolge di nuovo l'incarico di Segretario del Visitatore Generale dell'Ordine dei Frati Minori nella regione laziale. Nel congresso Eucaristico di Bari, ha collaborato con la Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.) per l'Accoglienza ai giovani. Ha partecipato a diversi incontri di preghiera della comunità di Taizé, con esperienze anche nell'ambito ecumenico. Il Sabato Santo 14 aprile 2006 avvia la sua nuova esperienza come eremita dell'Eremo di Sant'Alberico nella diocesi di Cesena Sarsina. È una decisione, questa, senza peraltro dover rigettare le esperienze fatte lungo il corso di vent'anni di apostolato nell'Ordine dei Frati Minori. In questa scelta si affida alla Beata Vergine di Lourdes per il suo cammino Vocazionale. Il 2 febbraio 2008 nella Cattedrale di Cesena si consacra con i voti semplici,

come eremita. Nel febbraio 2010 il religioso francescano aveva giurato vita perpetua di solenne consacrazione come eremita, proclamando i suoi voti di povertà, castità ed obbedienza per tutta la vita terrena. Poco prima di lasciare la vita terrena, l'8 gennaio 2014 Fratel Michele ha avuto il piacere di incontrare Papa Francesco a Roma.

Il 25 Gennaio 2014 Fratel Michele è tornato alla casa del Signore. Dal 25 ottobre 2015 le sue spoglie riposano nel giardino dell'Eremo.

- Giambattista Ferro

Il 12 aprile 2016 da inizio al suo "anno di prova" all'eremo di sant'Alberico.

EVENTI

- **Festa dei Rioni**, a Le Balze (ultimo sabato di luglio). Tradizionale festa dei rioni del paese, in preparazione del Palio della Bigoncia.

- **Palio della Bigoncia**, a Le Balze (15 agosto). Tradizionale palio in cui i rioni si sfidano per infilare la bigoncia. La bigoncia è un contenitore tradizionalmente costruito con legno di castagno. La bigoncia veniva utilizzata durante la vendemmia e la vinificazione per trasportare l'uva pigiata dalla vigna alla cantina e per riempire i tini di fermentazione. La sua forma tronco-conica e allungata favoriva l'ammontamento dell'uva con l'uso di un bastone ed era possibile il trasporto a "spalla".

- **Festa di Sant'Alberico** (29 agosto presso l'eremo). Celebrazione annuale per commemorare la morte di Sant'Alberico avvenuta probabilmente il 29 agosto. L'Eucarestia sarà il centro della festa di Sant'Alberico, cominciando con la prima messa in chiesa, che sarà celebrata per tutti i benefattori dell'Eremo. La seconda messa viene celebrata in giardino e sarà per tutti i Consacrati della Diocesi.

COLLEGAMENTO CON ALTRI SENTIERI:

Dal paese delle Balze si incrociano i seguenti sentieri CAI:

nr. 125 per Monte Aquilone/ Faggio Scritto;

nr. 00/GCR (Grande Circuito Romagnolo) per Montecoronaro/Poggio Bastioni

nr. 00/GCR SI (Sentiero Italia) per Poggio Tre Vescovi (vicino a Pratieghi)

nr. 106 per il Valico del Monte Fumaiolo

Tappa 8

Le Balze - La Verna, Km 23

Partendo dalla piazza centrale di Le Balze si segue la strada provinciale nr. 38 in direzione Verghereto fino alla località Falera dove a destra parte uno stradello in salita fino alla parete rocciosa del Monte Fumaiolo. All'inizio dello stradello sono ben evidenti sia i segni bianco/rossi del CAI, sia i segni del Cammino di San Francesco. Si sale per circa 2 chilometri sempre dritto senza badare ad eventuali deviazioni, seguendo i segnali. A circa quota 1250 il sentiero attraversa campi di erba da fieno (Poggio Mula d'Oro) e verrebbe di seguire il percorso principale che però farà commettere un errore. I segni ci sono ma tuttavia va fatta molta attenzione. Bisogna costeggiare il bosco a destra fino a quando sarà di nuovo ben visibile il tracciato. Questa pista, in circa 2,5 ore, ci porta a raggiungere il borgo di Montecoronaro e Ville di Montecoronaro.

MONTECORONARO

Montecoronaro è situato su uno dei passi dell'Appennino a m.865 s.l.m. da cui un tempo si dominava e proteggeva una delle principali vie di comunicazione tra il nord e il sud

dell'Italia, ora facilmente raggiungibile con la superstrada E45. Numerose feste animano l'estate offrendo la possibilità di apprezzare la gustosa cucina locale (polenta, tortelli ecc.).

- Abbazia del Trivio (o Abbazia di Santa Maria del Trivio – Ville di Montecoronaro)

L'abbazia del Trivio fu fondata nel secolo XI dai conti di Montedoglio e di Chiusi. È sorta in prossimità di un crocevia della mulattiera che, seguendo l'antica strada romana che proviene dalla Valle del Tevere, risale verso nord. Questa era una posizione di grande importanza, in quanto snodo fondamentale per il passaggio dell'Appennino e per lo scambio di merci. Da qui il nome Trivio, poiché dalla tripartizione della via era possibile dirigersi in Toscana, in Romagna e Montefeltro.

Rappresentò per secoli un centro di potere politico ed economico regolamentando l'uso delle terre e dei pascoli. La sua influenza si estese a sud fino a Pieve santo Stefano ed a nord fino a Selvapiana, ed i suoi abati signoreggiavano sopra i castelli e i villaggi di loro giurisdizione. Già nel XIII secolo però il potere delle città si impose anche sull'abbazia e alla metà del 1300 cause interne (di natura economico-sociale) ed esterne al territorio (peste e guerre) provocarono un forte declino dell'abbazia stessa. La grave distruzione subita nel 1945 da parte dell'esercito veneto segnò la sua definitiva decadenza e la sua autonomia si concluse nel 1579, quando venne aggregata all'Abbazia camaldolese di San Niccolò di Sansepolcro.

(Tratto dalla guida Sui sentieri del Monte Fumaiolo)

- Pera Cocomerina

Conosciuta come 'pera briaca' o 'cocomera', date le sue dimensioni minute viene solitamente chiamata 'cocomerina'. È una varietà di pera piccola e molto profumata che continua a crescere indisturbata soprattutto nella zona delle Ville di Montecoronaro. Di forma ovoidale, si distingue per le piccole dimensioni (20-60 grammi), il colore verde della buccia ed il colore rosso della polpa e si fa ricordare per la sua squisitezza. Ma i frutti della "cocomerina" sono particolarmente fragili, e la loro conservazione dopo la raccolta ha una durata davvero molto breve. È anche per questo che nella zona di produzione, che dal 2003 è diventato Presidio Slow Food, è stata avviata con buoni risultati la trasformazione in marmellate o la conservazione in sciroppo, per ovviare al problema. Allo squisito "frutto dimenticato" è dedicata una sagra annuale a Ville di Montecoronaro.

(Tratto dalla guida Sui sentieri del Monte Fumaiolo)

Dopo aver attraversato il paese si arriva alla SP.137 del Valico di Montecoronaro, si svolta a sinistra e dopo pochi metri dalla parte opposta della strada si imbecca la Via Montione con evidenti segni bianchi e rossi e la segnaletica del CSF. Nel bivio c'è un bar/ristorante. Dopo qualche curva si passa accanto ad un allevamento in disuso. Si prosegue sempre dritto su strada asfaltata ignorando eventuali strade secondarie. Dopo aver superato delle bellissime zone di marne si arriva ad un bivio a forma di T. Le indicazioni stradali blu indicano a destra "Montione" e a sinistra "Selva", mentre dirimpetto di può vedere una celletta votiva con tanti fiori ed il segno bianco/rosso del CAI. Molto evidente è anche la segnaletica del Cammino di San Francesco. Da qui inizia il sentiero che, con lunga e impegnativa salita attraverso boschi di latifoglie miste conduce fino a Poggio Bastioni. Arrivati al Poggio si prosegue a destra, sul sentiero di crinale che è parte di un'antica strada medievale e si dirige decisamente a sud costeggiando il confine della Riserva Naturale Alta Valle del Tevere. Il panorama da quassù, se si ha la fortuna di trovare una giornata sgombra di nubi è davvero spettacolare. Dopo una buona ora di cammino di sentiero di crinale, in mezzo ad un bosco di faggi con tronchi dalle forme davvero originali in quanto si sono dovuti adattare ai forti venti, che quassù soffiano, si arriva al Poggio Tre Vescovi (1240 m).

- Poggio Tre Vescovi

Il Poggio Tre vescovi, ha lo stesso nome di quello che tra Le Balze e Pratieghi. Questo invece si trova lungo il crinale toscano-romagnolo, nel tratto tra l'Alpe di Serra e il Poggio Bastione. Da qui transita il sentiero che conduce al Santuario della Verna. Viene detto dei Tre Vescovi perché si trovava sul confine tra le diocesi di Arezzo, Sarsina e Sansepolcro (oggi unificata con quella di Arezzo), come testimonia il cippo di confine che si trova sulla cima. Il Poggio, che è interamente immerso in un bosco di faggio, si affaccia sulle vallate del Savio, del Tevere e dell'Arno.

(Tratto dalla guida Sui sentieri del Monte Fumaiolo)

Dal Poggio Tre Vescovi si prosegue verso La Verna a sinistra quindi seguendo il sentiero nr. 050 che ci accompagnerà fino alla nostra destinazione. Fare attenzione ai segni bianchi e rossi che non sempre sono ben evidenti. Spesso si trova anche la segnaletica "Sentiero Europeo E1" che per buona parte è lo stesso dello 050. Inizia la lunga tratta di percorso che segue il crinale tra la Valtiberina e il Casentino. Lasciato il bosco si prosegue sulla strada sterrata che in breve conduce al Passo delle Gualanciole. Da qui si inizia a vedere il Monte Penna, inconfondibile per la grande e piatta sommità, dietro cui sorge La Verna. Seguendo sempre la strada forestale sterrata si arriva al Passo delle Pratelle e si prosegue a destra nel bosco e con una salita sempre più accentuata si raggiungono gli ampi prati che precedono la cima del Monte Calvano. Si prosegue quindi scendendo dal Monte Calvano (prestare attenzione a non scivolare nella ripida discesa su pietraia) sino ad arrivare al valico di Croce della Calla. Un'imponente croce di legno è posta nei pressi del valico. Qui si incontrano diversi bivi, ma si continua sullo 050 girando a sinistra. Poco dopo incontriamo un altro bivio e si prosegue a destra per l'ultimo chilometro sino ad arrivare alle porte del Santuario della Verna.

SANTUARIO DELLA VERNA

Da qualunque direzione ci si avvicini, colpisce la conformazione del monte su cui è posto il santuario: una rupe isolata che emerge dalla foresta, con spigoli quasi verticali e balze rocciose, bordi cosparsi di enormi massi franati e spaccati da grandi fratture che formano cavità e grotte. Una foresta singolare, intatta e ricca, ricopre poi le spalle di questo monte dove la natura si manifesta con aspetti particolari e grandiosi. Qui si ritirò in solitudine San Francesco d'Assisi in comunione intima con la natura e con Dio, culminata nel 1224 nella condivisione delle stimmate. Natura, arte e fede vivono oggi in un connubio singolare: costituiscono un unicum di grande suggestione gli austeri e solidi edifici del santuario adagiati su un terrazzo pianeggiante che interrompe il pendio, la Scogliera delle Stimmate, l'enorme masso "Sasso Spicco" quasi sospeso nel vuoto sotto il quale Francesco pregava, la chiesetta di Santa Maria degli Angeli, il luminoso Corridoio delle Stimmate, la Basilica ove brillano splendide terrecotte robbiane, la cima del Monte Penna, cui si giunge attraverso una foresta secolare di faggi e abeti, ed il "Quadrante" con gli orologi solari.

(Tratto dalla guida Sui sentieri del Monte Fumaiolo)

EVENTI

- **La sagra del cinghiale** (3^a domenica di luglio) a Montecoronaro.
- **La Festa di "mezz'estate"** (1^a domenica di agosto) a Montecoronaro.
- **Sagra della Pera Cocomerina** (fine settimana successivo di ferragosto) a Ville di Montecoronaro.

COLLEGAMENTO CON ALTRI SENTIERI:

Alla Maestà dove inizia la salita per Poggio Bastione, a destra troviamo il sentiero CAI 102 per Montione e a sinistra il sentiero CAI 119 per Selva/E45;

Fra Poggio Bastione e Poggio Tre Vescovi a destra scende il sentiero per la Val di Melo/Montione;

Da Poggio Tre vescovi si può continuare per il sentiero 00/Passo Rotta dei Cavalli;

Al Passo delle Gualanciole si incrociano i sentieri CAI nr. 57 per Montesilvestre; nr. 59 per Castellare;

Al Passo delle Pratelle si incrociano i sentieri CAI nr. 75 per Pieve Santo Stefano (Cammino di San Francesco verso Assisi); nr. 60 per Montalone;

Poco dopo il Passo delle Pratelle a sinistra sentiero nr. 65 per Compito;

Sul monte Calvano si incrocia a sinistra sentiero nr. 64 per Compito;

Alla Croce della Calla a destra sentiero nr. 56 per la grotta di Fra David.

Dal Sacro Eremo della Verna si può proseguire per diversi cammini:

- Via Romea Germanica o Via Romea Alpe di Serra;

La Via Romea Germanica è nota anche come Via Romea dell'Alpe di Serra o Via Teutonica, o Via di Alemagna o Via Romea di Stade o Via Ungaresca.

Gli ungari e i tedeschi, come erano genericamente chiamati i pellegrini provenienti dai paesi europei centro-settentrionali, seguivano due vie: una lungo la valle dell'Adige fino Verona; l'altra lungo la val Pusteria fino a Treviso. Entrambi i percorsi raggiungono poi la via Emilia seguendola sino a Forlì dove ha inizio la strada che, risalendo la valle del Bidente, valica l'Appennino al passo dell'Alpe di Serra, in prossimità dell'attuale Passo dei Mandrioli. Il percorso, digradando poi verso Arezzo prosegue in Val di Chiana arriva a Orvieto e poi raggiunge Montefiascone dove si unisce alla Via Francigena a 100 km da Roma. Le fonti tedesche considerano la Via Romea "melior via" per Roma, anche nota come "Germanica". Gli appellativi geografici della Via Romea dipendono in ragione della provenienza dei pellegrini. Questa via è oggi chiamata anche "Via Romea di Stade" perché ne troviamo una chiara descrizione negli Annali dell'Abbazia di Stade scritti dall'abate Alberto di Stade. Gli intensi rapporti esistiti sin dal X secolo tra Arezzo Forlì e Ravenna, stanno all'inizio della fortuna di questo itinerario. Con l'aumento dei pellegrinaggi dall'area centroeuropea, la via tra Forlì ed Arezzo viene sempre più battuta, divenendo il percorso preferenziale per tutti coloro che giungono dalle Alpi centrali o orientali.

- Alta Via dei Parchi;

L'Alta Via dei Parchi è un itinerario da percorrere a piedi lungo l'Appennino fra l'Emilia-Romagna, la Toscana e le Marche. Sono quasi 500 chilometri di salite e discese che riassumono in sé il meglio che le montagne appenniniche sanno offrire, circhi glaciali, laghi immersi nello splendore delle praterie d'alta quota, sterminate foreste e limpidi torrenti, rupi vulcaniche e falesie di gesso.

Otto sono i parchi attraversati dall'Alta Via: due nazionali: Appennino Tosco-Emiliano e Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna; cinque quelli regionali: Alto Appennino Modenese, Valli del Cedra e del Parma, Corno alle Scale, Laghi di Suviana e Brasimone, Vena del Gesso Romagnola ed un parco interregionale: Sasso Simone e Simoncello.

Chiunque può sperimentarlo, almeno per singole tappe. Il percorso è infatti suddiviso in 27 tappe. Si connette con l'Alta Via dei Monti Liguri al Passo della Cisa, con la Via Francigena a Berceto e con la Via Romea Peregrinorum al Passo di Serra. Il percorso interessa quindi anche la Toscana e le Marche; per la parte emiliano-romagnola ricalca quasi interamente il sentiero 00 e la GEA (Grande Escursione Appenninica) che interessano il crinale tra Emilia-Romagna e Toscana. In particolare, il tracciato coincide con la GEA quasi del tutto nel tratto emiliano dal Passo della Cisa a Monte Cavallo, con una piccola deviazione sul crinale per riprendere poi nelle Foreste Casentinesi.

- La Via del Nord del Cammino di San Francesco – La Verna – Assisi

Il punto di partenza del Cammino di Francesco è il Santuario de La Verna in Toscana, uno dei luoghi più amati da San Francesco d'Assisi. Dal Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi si passa alle colline più morbide dell'Alta Valle del fiume Tevere in Umbria, toccando i centri di Citerna, Città di Castello e Pietralunga. Si giunge a Gubbio, ricca di bellezze naturali e tesori d'arte e luogo del primo pellegrinaggio di San Francesco. Tra salite e discese si attraversa il territorio verdeggiante di Valfabbrica fino a raggiungere la Basilica di San Francesco in Assisi che della storia e della vita del Santo Patrono d'Italia è la meta più rappresentativa e conosciuta al mondo. Interessanti le deviazioni per Perugia, capoluogo di regione e ricchissima di monumenti eccezionali. Poco meno di 200 km in 8 tappe.

- Cammino di Sant'Antonio – Padova – La Verna

Il Cammino di Sant'Antonio va inserito entro un percorso più grande ovvero quello che collega Padova ad Assisi: dalla basilica che custodisce il corpo di Sant'Antonio alla basilica che accoglie il corpo di San Francesco. Si ripercorrono quindi da nord a sud le orme di questi due grandi Santi francescani, che hanno lasciato un segno sacro ed indelebile del loro passaggio e ai quali l'umanità guarda ancora con ammirazione e stupore, sentendoli vicini, come amici e fratelli, alla propria vita e compagni lungo la propria strada. Si tratta quindi di un unico pellegrinaggio senza soluzione di continuità che, per ragioni di gestione organizzativa, si distingue in due tratti: "Il Cammino di Sant'Antonio" (Padova-La Verna) e "Di qui passò Francesco" (o altri itinerari e vie strutturate da La Verna verso Assisi).

INDICAZIONE TRATTI PERCORRIBILI A DIVERSAMENTE ABILI

La tappa è percorribile con la Joëlette solo nel tratto dal Passo delle Gualanciole fino a bivio del Monte Calvano.